

Almudena Grandes · Noam Chomsky · Tullio De Mauro · Geoff Dyer

Internazionale

OGNI SETTIMANA IL MEGLIO DEI GIORNALI DI TUTTO IL MONDO

18/24 OTTOBRE 2013 · N. 1022 · ANNO 20 · 3,00 €

CARTA · WEB · TABLET · SMARTPHONE

Jonathan Franzen

*Cosa c'è
che non va
nel mondo
moderno*

Mentre siamo impegnati con
Twitter, Facebook e gli smartphone
precipitiamo verso la catastrofe

ATTUALITÀ

Storie
per analfabeti

RUSSIA

Le donne
della montagna

SCIENZA

Avvocati
spaziali

internazionale.it



PI. SPED. IN AP, DL 353/03 ART. 1, 1 DCB VR
ESTERO: DE 6,20 C. BE 6,00 C. CH 6,00 CHF
9 7711222233008
31022



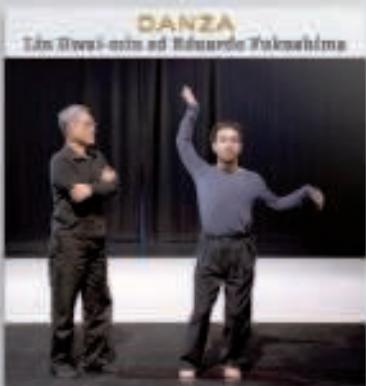
Engineered with



Lamina



HERNO . PHONE +39.0322.77091 . WWW.HERNO.IT



Un anno per collaborare.
Una serata per celebrare.

L'apprendistato è un'antica tradizione nel mondo dell'arte che, dal 2002, rivive nel programma Rolex Mentor and Protégé. Il 21 ottobre, nella splendida cornice del Teatro La Fenice di Venezia, Rolex celebra i grandi maestri ed i talentuosi protetti che hanno trascorso insieme un anno ricco di insegnamenti, collaborazioni e crescita artistica. Perché un anno può davvero ispirare una vita intera.

Segui il loro percorso sul sito rolexmentorprotege.com

ROLEX
Mentors & Protégés

Sommario

“Trattenere le emozioni
causa danni enormi all’organismo”
MARINA AKHMEDOVA, PAGINA 40



La settimana

Strada

Giovanni De Mauro

“Diversi anni fa scrissi un articolo per il mio amico John Metcalf in cui affermavo una cosa che suscitò la reazione stupita dei lettori. E la loro sorpresa mi sorprese. Affermavo che non sempre, e nemmeno d’abitudine, leggo un racconto dall’inizio alla fine. Comincio da un punto qualsiasi e da lì mi muovo in varie direzioni. È come se non leggessi, almeno non programmaticamente, per scoprire cosa succede. In realtà lo scopro comunque, e scoprirllo mi piace, ma ricavo molto di più da questa esperienza. Un racconto, affermavo, non è una strada su cui ci si incammina, è piuttosto una casa. Uno ci entra, ci sta dentro un po’, vaga qua e là, si sistema dove vuole e impara come ogni stanza e ogni corridoio siano collegati tra loro, come il mondo esterno sia modificato dalle finestre attraverso le quali lo si osserva. Anche l’ospite, il lettore, subisce un cambiamento ritrovandosi in quello spazio chiuso, che sia ampio e accogliente o pieno di passaggi tortuosi, che sia arredato con sfarzo o con rarefatta semplicità. Può tornare in quella casa, in quella storia, ogni volta che vuole e ci troverà sempre qualcosa che non aveva notato prima. E scoprirà che la casa ha un solido senso di sé, di qualcosa che è stato costruito per ragioni di interna necessità e non solo per proteggere o incantare il visitatore. Scrivere una storia così, longeva e indipendente, è la mia speranza, da sempre”.

Dall’introduzione di Alice Munro all’antologia Selected stories (Knopf 1996). Traduzione di Susanna Basso per Internazionale.



IN COPERTINA

Cosa c’è che non va nel mondo moderno

Mentre siamo impegnati con Twitter, Facebook e gli smartphone precipitiamo verso la catastrofe. Un articolo di Jonathan Franzen (p. 86). Calligrafia di Luca Barcellona.

ATTUALITÀ	SCIENZA	ECONOMIA
16 Molte storie per analfabeti Tullio De Mauro	52 Avvocati spaziali <i>The Daily Telegraph</i>	100 Giappone <i>Wedge</i>
EUROPA	ATLANTE	TECNOLOGIA
20 Francia <i>Libération</i>	56 Beni comuni <i>Cartografare il presente</i>	103 Faccce da Google <i>PandoDaily</i>
AFRICA E MEDIO ORIENTE	PORTFOLIO	Cultura
22 Medio Oriente <i>The Daily Star</i>	58 Eredità portoghese Alfredo D’Amato	74 Cinema, libri, musica, fotografia, arte
AMERICHE	RITRATTI	Le opinioni
24 Haiti <i>The Guardian</i>	64 Ramón Mujica <i>Etiqueta Negra</i>	23 Amira Hass
ASIA E PACIFICO	VIAGGI	32 David Randall
26 Birmania <i>The Irrawaddy</i>	67 Beirut la francese <i>The New York Times</i>	34 Noam Chomsky
VISTI DAGLI ALTRI	GRAPHIC JOURNALISM	76 Goffredo Fofi
28 La risorsa dei migranti <i>The Observer</i>	70 Isola delle Correnti Edo Chieregato e Michelangelo Setola	78 Giuliano Milani
TUNISIA	ARTE	80 Pier Andrea Canei
36 Scomparsi in Italia <i>Libération</i>	72 Arte, maschile singolare <i>Le Monde</i>	102 Tito Boeri
RUSSIA	SCIENZA	Le rubriche
40 Le donne della montagna <i>Ogoniök</i>	96 Il nuovo vaccino che non sconfiggerà la malaria <i>The Economist</i>	12 Posta
CINA		15 Editoriali
48 I veleni di Pechino <i>Caixin</i>		104 Strisce
		105 L’oroscopo
		106 L’ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

Caixin È un settimanale cinese indipendente specializzato in economia e inchieste e diretto da Hu Shuli. L’articolo a pagina 48 è uscito l’8 agosto 2013 con il titolo *China’s urban sludge dilemma: sinking in stink*. **Etiqueta Negra** È un mensile peruviano di reportage e ritratti. L’articolo a pagina 64 è uscito a luglio 2013 con il titolo *Un experto en ángeles y santos persigue a ladrones de libros*. **Ogoniök** È un

settimanale russo indipendente. È stato fondato nel 1899. L’articolo a pagina 40 è uscito il 22 luglio 2013 con il titolo *Ženčina gornoj sudby*. Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.

The Economist



Immagini

In preghiera

La Mecca, Arabia Saudita
10 ottobre 2013

Fedeli musulmani partecipano alle preghiere del tramonto nella Grande moschea della Mecca. Almeno due milioni di fedeli sono arrivati alla città santa da ogni parte del mondo per l'Hajj, il pellegrinaggio annuale. Quest'anno le autorità hanno limitato il numero dei pellegrini per evitare la diffusione del virus della Mers, la sindrome respiratoria mediorientale, che in Arabia Saudita ha ucciso 51 persone. *Foto di Amr Nabil (Ap/Lapresse)*





Immagini

Piovono pietre

Cisgiordania, Palestina
11 ottobre 2013

Manifestanti palestinesi lanciano pietre contro i soldati israeliani a Beitunia, nei pressi di Ramallah, in Cisgiordania. Nelle ultime due settimane centinaia di palestinesi sono scesi in strada per protestare contro gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e contro il muro di separazione costruito da Tel Aviv. I soldati israeliani hanno risposto lanciando lacrimogeni. Foto di Mohamad Torokman (Reuters/Contrasto)





Immagini

A corto di spazio

Pechino, Cina

14 ottobre 2013

Un addetto alle pulizie in un nuovo complesso di uffici e abitazioni a Pechino. Dopo il boom edilizio che ha accompagnato le Olimpiadi del 2008, la capitale è rimasta senza spazio per gli uffici. Pechino, che all'epoca era stata criticata perché costruiva troppo, oggi ha solo il 4,4 per cento di spazi liberi, ben al di sotto della "soglia naturale" necessaria ad alimentare il mercato. Così tra il 2008 e il 2012 i prezzi degli uffici a Pechino sono raddoppiati, diventando i più alti del paese. Foto di Kim Kyung Hoon (Reuters/Contrasto)

中石

中国石化



Dopo Ferrara

◆ Ho partecipato a Internazionale a Ferrara. Non mi ero organizzato e sono stato tutto il giorno in fila, quasi sempre sotto la pioggia, senza riuscire ad assistere a nessun incontro. È stato comunque bello stare in compagnia di persone tranquille, rispettose, disponibili a condividere i minuti di attesa in piacevoli conversazioni e risate, senza nessuno che si arrabbiasse. Un'altra Italia insomma. Mi chiedo dove questa fila si spezzi e dove cominci ciò che sopportiamo tutti gli altri giorni dell'anno.

Antonio Amico

Lampedusa

◆ Giovanni De Mauro ricorda (Internazionale 1021) che alcuni autori hanno definito "industria della clandestinità" l'apparato di sicurezza disposto dalle politiche europee in materia di migrazione. Michel Agier è tra coloro che hanno denunciato un altro dispositivo: "l'industria dell'umanitario", complice delle politiche compassionee-

voli che accorrono a condizione che gli "indesiderabili" rimangano nella posizione di vittime. I sentimenti umanitari hanno mobilitato azioni e risorse enormi, ma hanno spesso accresciuto il caos nei paesi in cui tali azioni sono state realizzate. Le politiche umanitarie continuano a intrecciarsi con le complesse trasformazioni economiche e politiche della globalizzazione e del neoliberismo. Da un lato il ritrarsi dello stato, dall'altro la delega e la crescente del ruolo economico (e politico) di associazioni che spesso agiscono al di fuori di ogni controllo. È urgente dunque vigilare e pensare a chi questi "indesiderabili" potrebbero giovare: di quale tragico gioco le loro vite rischiano di restare prigioniere, di quale organizzazione umanitaria, pronta a sfoderare la categoria dell'emergenza, saranno preda. La tragedia intanto continua, e la buona fede, come sempre, è colpevole.

*Simona Taliani e Roberto Beneduce, Università di Torino
C' Associazione Frantz Fanon*

◆ Osservando la foto che ritrae i morti di Sampieri provavo una sensazione di fastidio. Ne ho poi individuato la causa e il fastidio si è tramutato in rabbia. Alle spalle dei volontari un uomo in divisa ride al cellulare e altre "autorità" sono intente a telefonare o mandare sms. Probabilmente hanno troppi impegni per perdere un minuto e mostrare un po' di rispetto nei confronti di quelle vittime, metafora di uno stato disinteressato al destino delle migliaia di persone che muoiono nei nostri mari.

José Palermo

Errata corige

◆ Nel numero 1021, la foto a pagina 78 è di Sam Thomas (Gamma-Rapho/Getty Images); la Cartolina dagli Stati Uniti ha le pagine invertite.

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta viale Regina Margherita 294,
00198 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Le lettere possono essere modificate per ragioni di spazio e chiarezza.

Le correzioni

L'importante è cantare



◆ L'errore era nel testo originale di Slavoj Žižek (Internazionale 1021, pagina 38): la canzone cantata da Frank Sinatra s'intitola *My way* (a modo mio) non *I'll do it my way*. Avremmo dovuto accorgercene anche perché non corrisponde al ritornello, che dice "I did it my way". Forse Žižek ha l'abitudine di canticchiare *My way* a modo suo, cioè con un testo che suona più o meno come quello di Sinatra, ma è sbagliato. Voi non lo fate mai? Secondo un sondaggio di Spotify, il servizio di musica in streaming on demand, il 50 per cento degli italiani quando canticchia storpia i testi delle canzoni perché non li capisce. La più storpiata è *I don't want to wait*, la sigla del telefilm *Dawson Creek*, che nell'adattamento nostrano diventa "adouanaueii". In altri testi compaiono varianti più creative, come "we can be yellow for one day" invece di "we can be heroes just for one day" (David Bowie, *Heroes*), "so open the door" invece di "soy un perdedor" (Beck, *Loser*) e "non amarmi perché vivo a Londra" invece di "non amarmi perché vivo all'ombra" (Aleandro Baldi e Francesca Alotta, *Non amarmi*). Secondo Spotify la maggior parte degli italiani non si vergogna quando viene colta in fallo. Quel che conta è cantare, non importa se ognuno lo fa a modo suo.

Dear daddy

La pecora nera



Ho una nipote di otto anni insicura e gelosa del fratellino. Nella mia famiglia non siamo bravi a esprimere affetto, ma vorrei farle capire quanto mi interessa che stia bene. -Uno zio preoccupato

Quello che mi piace degli zii, soprattutto quelli senza figli, è il loro status strategico: affettuosi come mamme o papà, ma divertenti come amici. E con tempo ed energie da dedicare ai nipoti, che spesso li adorano. Una posizione inviabile che gli permette di tra-

smettere messaggi che i genitori, in quanto noiosissimi genitori, faticano a far passare. O anche di offrire uno spiraglio di vita diversa da quella di casa. Nella mia famiglia, decisamente ricca di zii, ce n'è una che era la pecora nera: madre giovanissima, ribelle, buddista in tempi in cui i buddisti stavano solo in Asia. Ai miei occhi di ragazzino era un'affascinante finestra su un mondo sconosciuto, con regole sociali meno rigide e più attenzione per le aspirazioni personali. Arrivava il sabato pomeriggio con suo figlio e ci portava in

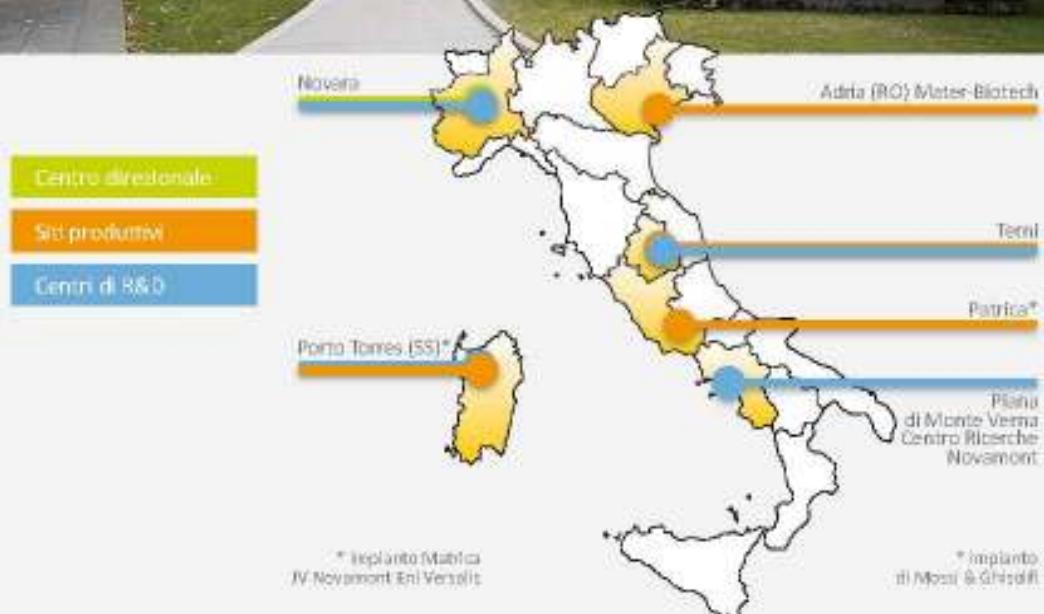
giro per Roma. Non c'era bisogno che esprimesse affetto: dedicava attenzione. E passando il tempo con lei ho assorbito il suo senso di libertà, che mi porto ancora dentro. Rapisci tua nipote, portala a vedere i posti che ami. Hai il potere magico di trasmetterle quello che ritieni importante. Usalo, e lei tra tanti anni te ne sarà grata, così come lo sono io alla mia zia pecora nera.

Claudio Rossi Marcelli
è un giornalista di Internazionale. Risponde all'indirizzo daddy@internazionale.it

Giulia Zoli è una giornalista di Internazionale. L'email di questa rubrica è correzioni@internazionale.it

C.P. COMPANY

ROMA · MILANO · PADOVA · CORTINA · LONDRA
[store.cpcompany.com / cpcompany.com](http://store.cpcompany.com)



Le bioraffinerie Novamont di terza generazione integrate nel territorio hanno l'obiettivo di connettere l'attività industriale e la produzione agricola su terreni marginali e non in conflitto con le colture alimentari.

Nella bioraffineria di Porto Torres, ad esempio, l'innovativo impianto in costruzione prevede l'utilizzo di materie prime agricole non alimentari

e di scarti vegetali per la trasformazione in intermedi chimici e bioplastiche.

Una grande sfida che ci vede impegnati in un campo, quello delle bioplastiche, che mette al centro dell'attenzione l'efficienza dell'uso delle risorse per produrre bioplastiche compostabili in grado di garantire una fine vita a minor impatto ambientale mediante il compostaggio.

La chimica verde rivitalizza il Paese

Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia." William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Comitato di direzione Giovanna Chiosini (*copy editor*), Stefania Mascetti (*Internazionale.it*), Martina Recchetti (*Internazionale.it*), Pierfrancesco Romanò (*copy editor*)

In redazione Annalisa Camilli, Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Giovanna D'Ascanzi, Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Mélissa Jolivet (*photo editor*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*inchieste*), Mayss Moroni (*photo editor*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*), Giulia Zoli (*Stati Uniti*)

Impaginazione Pasquale Cavorsì, Valeria Quadri
Segreteria Teresa Censini, Luisa Cifolloli, Sabina Calzulli
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Marina Astrologo, Diana Corsini, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Andrea Ferrario, Claudio Groff, Giuseppe Muzzopappa, Silvia Pareschi, Lara Pollera, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Andrea Sparacino, Bruno Tortorella, Nicola Vincenzi, Marco Zappa
Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Giovanni Ansaldi, Luca Bacchini, Francesco Boille, Alessia Cerantola, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anna Franchin, Francesca Gnetti, Anita Joshi, Naoko Okada, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Marta Russo, Marc Saghié, Andreeana Saint Amour, Angelo Sellitto, Francesca Spinelli, Laura Tonin, Pierre Vanrie, Guido Vitello
Editore Internazionale srl

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Emmanuel Belacqua (*amministratore delegato*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Antonio Abete, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto
Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli
Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità S.r.l.
Concessionaria esclusiva per la pubblicità moda e lifestyle Milano Fashion Media Srl
Stampa Elcograf s.p.a., via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale- Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì 16 ottobre 2013

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777387
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 4555 2945

Imbustato in Mater-Bi



L'Europa e il disastro libico

Le Monde, Francia

Rapito per poche ore da una milizia a Tripoli, nella notte tra il 10 e l'11 ottobre, il primo ministro libico ha denunciato "un tentativo di colpo di stato". Ali Zeidan è uomo coraggioso, ma la sua analisi è sbagliata. Perché ci sia un colpo di stato bisogna che ci sia uno stato. E a due anni dalla caduta del regime di Gheddafi, la Libia non ha uno stato. È dominata dalle milizie. Il presidente del consiglio italiano Enrico Letta ha detto che la Libia "è sull'orlo dell'esplosione". Circa 200 mila uomini armati, divisi in milizie regionali e tribali, hanno imposto nel paese un clima di paura. Queste bande taglieggiano, rapiscono, organizzano i traffici di droga e armi, interrompono l'acqua o le elettricità nella capitale per far pressione sui politici, e moltiplicano gli assalti alle ambasciate. Hanno fatto fuggire gli investitori stranieri e, cosa ancor più grave, hanno sospeso le esportazioni di petrolio. Ecco la denuncia del Financial Times: la Libia, che ha i più vasti giacimenti africani di petrolio, ha cominciato a importare idrocarburi.

Due giorni prima del suo sequestro, gli uffici del primo ministro libico erano stati occupati e saccheggiati da una milizia che chiedeva finanziamenti pubblici. L'ultimo episodio viene invece

attribuito al malcontento di un'altra banda armata, stavolta islamista, che rimprovera ad Ali Zeidan di aver permesso ai servizi segreti statunitensi di catturare - il 5 ottobre a Tripoli - Abu Anas al Libi, ricercato da Washington.

Di certo questi ultimi fatti sottolineano l'assenza di un'autorità centrale in Libia, un paese di appena sei milioni di abitanti, dove nessun potere ha mai scalzato i forti regionalismi. Ai tempi della brutale dittatura di Gheddafi (1969-2011), una sola milizia - la sua - e una sola tribù - la sua - "governavano" il paese secondo capricci sanguinari. Stati Uniti, Francia e Regno Unito, che hanno contribuito alla caduta di Gheddafi, possono disinteressarsi della Libia? No. Intervenire militarmente in un paese impone di assumersi una parte di responsabilità per ciò che accade "dopo". I più coinvolti sono gli europei. Uno dei traffici che prosperano in Libia è l'immigrazione illegale. Le milizie proteggono gli scafisti che ammassano su imbarcazioni di fortuna i migranti africani. L'Unione europea comincia a organizzarsi, anche in Libia, per combattere questa piaga. L'Europa non può permettere di veder nascere nel Maghreb, alle porte di casa, un'altra Somalia. ♦ ma

L'errore di Letta su Alitalia

Financial Times, Regno Unito

A Roma il protezionismo industriale è tornato di moda. E non è un bello spettacolo. L'acquisizione di Telecom Italia, società italiana delle telecomunicazioni e molto indebitata, da parte della sua rivale spagnola Telefónica, ha fatto scattare vari appelli al governo perché bloccasse l'accordo per motivi di sicurezza nazionale. L'Italia ha bisogno degli investitori stranieri per mettere fine alla crisi economica, ma i politici sono troppo occupati ad avvolgersi nel tricolore per accorgersene.

L'esempio più clamoroso di quest'ondata di nazionalismo economico è quello di Alitalia, l'ex compagnia aerea di bandiera. Cinque anni fa stava per fallire e l'allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi si oppose ferocemente alla sua acquisizione da parte del gruppo Air France-Klm, insistendo perché restasse italiana. Preferì venderla a un gruppo di imprenditori, la maggior parte dei quali non aveva alcuna esperienza nel settore. E i pesanti debiti della compagnia furono scaricati sulle spalle dei contribuenti. Ma l'operazione non ha rimesso in sesto l'azienda. Alitalia è

di nuovo sull'orlo del fallimento e il governo ha deciso di fare lo stesso errore del 2008. Poste italiane fornirà ad Alitalia 75 milioni di euro di capitale. La logica industriale che si nasconde dietro questo matrimonio è sconcertante. Non c'è nessuna sinergia tra una linea aerea e un vettore postale e, dato che Poste italiane appartiene allo stato, l'operazione puzza di aiuti di stato mascherati. Senza contare che l'accordo non porterà nuove competenze per aiutare Alitalia a decollare. Una soluzione migliore sarebbe venderla a una compagnia straniera. Air France-Klm, che già possiede il 25 per cento di Alitalia, è una scelta possibile.

Questo rigurgito di nazionalismo economico getta un'ombra sulla sincerità di Enrico Letta, il quale ha dichiarato più volte di volere attirare in Italia più capitali stranieri. Ma la strategia scelta da Roma per Alitalia manda il messaggio opposto. Dire che il paese è aperto è facile, ma quello che conta è mantenere la parola quando una azienda straniera bussa alla porta. ♦ bt

Molte storie per analfabeti

Tullio De Mauro per Internazionale

L'8 ottobre l'Ocse ha diffuso uno studio che confronta le competenze di base degli adulti di ventiquattro paesi. L'Italia è all'ultimo posto

Del Programme for the international assessment of adult competencies (Piaac) si è più volte parlato su Internazionale fin dall'annuncio del suo avvio. Secondo questo programma, ogni tre anni l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (Ocse) svolgerà un'indagine sui livelli di conoscenze e capacità delle popolazioni adulte in *literacy* (lettura e comprensione di testi scritti, in parte anche scrittura al computer o su carta), *numeracy* (comprensione e risoluzione di problemi matematici), *problem solving* (capacità di usare le conoscenze linguistiche e matematiche per risolvere problemi non di routine). Già da mesi i risultati di questa prima edizione circolavano in via riservata sulle scrivanie dei ministri dei vari paesi. L'8 ottobre l'embargo è stato tolto e i risultati sono stati resi noti a tutti.

L'indagine ha comportato una lunga fase preliminare per mettere a punto nelle varie lingue i questionari. Questi prevedono cinque livelli di crescente difficoltà. I questionari sono stati sottoposti a campioni di popolazione in età da lavoro (16-65 anni), statisticamente omogenei alle caratteristiche fondamentali delle popolazioni studiate (sesso, età, residenza, livelli di istruzione, eccetera). All'inizio i paesi coinvolti erano trentatré, ma poi alcuni non hanno partecipato e per altri, pur partecipanti, l'indagine non è stata ancora completata. Anche di questi l'Ocse promette per il 2014 i risultati.

Solo ventiquattro paesi hanno completato l'indagine per *literacy* e *numeracy*, ma quattro di questi (tra cui l'Italia e la Francia) non sono riusciti a completare la ricerca per il *problem solving*. I risultati italiani sono pessimisti: ultimo posto in alfabetizzazione e penultimo in *numeracy* (e assenza nel *problem solving*). Questa posizione di coda era emersa già nelle due precedenti indagini pubblicate nel 2001 e nel 2006. Nella seconda l'Italia era stata promossa da ultima a penultima: tra i paesi figurava allora la Sierra Leone. Ora la Sierra Leone è assente, ma almeno per la *numeracy* il primato negativo tocca alla Spagna. Per l'Italia una nota positiva non riguarda l'indagine in sé, ma la sua ricezione. Per la prima volta non un ministro solitario o nessun ministro, ma il governo come tale registra i dati, se ne preoccupa e affida a due suoi esponenti, i ministri dell'istruzione e del lavoro, il compito di annunciare iniziative per risalire la china. Qualcuno dirà che non è molto, ma è moltissimo rispetto al silenzio politico (e giornalistico) che aveva circondato e cercato di seppellire i dati ugualmente gravi delle due precedenti indagini.

Meno cinque

I dati nazionali sono interessanti, ma acquistano senso solo nel confronto internazionale. E il confronto fa affiorare aspetti e questioni di grande interesse anche in vista di future iniziative di contrasto alla situazione attuale. Il primo aspetto saliente è una conferma. Anche nei paesi con i migliori punteggi medi ci sono percentuali notevoli di popolazione che risultano ferme ai livelli uno e due, cioè sotto il livello di una sufficiente capacità alfabetica e numerica (che è il livello tre). In Giappone e in Finlandia si trovano in condizione di insufficienza il 28 e 38 per cento degli adulti, nei Paesi Bassi il 39, oltre il 50 per cento in Corea, negli Stati



RICCARDO VENTURI (CONTRASTO)

Venezia, 2011. Università Ca' Foscari



Uniti, in Germania eccetera. Si conferma in modo clamoroso che in età adulta regrediamo più o meno gravemente dai livelli di conoscenze raggiunti a scuola, a meno che per professione o per stili di vita non abbiamo tenute vive quelle conoscenze e magari migliorate. Quanta matematica, quanta storia che da ragazzi studiammo e sapemmo ricordiamo poi in età adulta? Che sono le formule di prostaferesi? Quale è la successione dei sette re di Roma? Saverio Avveduto, presidente dell'Unione nazionale di lotta all'analfabetismo, ama ricordare la regola del meno cinque: in età adulta regrediamo di cinque anni rispetto ai livelli massimi raggiunti a scuola. Vediamo ora che la regola opera, sia pure in varia misura, in tutti i paesi e che l'efficienza del sistema scolastico non è specificamente in questione. Nella regressione operano tre fattori: l'avanzare dell'età oltre (pare) i trent'anni, la qualità del primo apprendimento e, come già si è accennato, gli stili di vita. La regressione colpisce purtroppo anche le competenze generali di base: leggere, scrivere e far di conto, e non solo i re di Roma o seno e coseno e le formule della trigonometria. La regressione, come mostrano i confronti tra le coorti anagrafiche dello studio Piaac, colpisce implacabile e in modo più grave in tutti i paesi in cui non c'è una cultura diffusa del leggere e del tenersi informati. Grazie a questa si salvano il Giappone e la Finlandia. Ne sono colpiti paesi con efficienti sistemi scolastici, come la Corea, il Canada, la Polonia. L'istruzione formale, la sua qualità, non è l'unico attore della regressione. Chi in Italia sta usando i dati Piaac per addossare colpe alla scuola sbaglia bersaglio. Piuttosto i dati sollecitano indagini ulteriori, più precise, sulla correlazione con gli indicatori di lettura di libri e di accesso all'informazione (giornali e internet), altissimi in Finlandia e Giappone e nel nord dell'Europa, bassi altrove.

In tutti i paesi i sistemi scolastici sono sistemi altamente complessi: stratificati al loro interno in categorie molto eterogenee (amministratori, dirigenti, insegnanti di varia materia, tecnici, studenti di età diversa in rapido transito), ciascuna categoria è dipendente da scelte politico-amministrative esterne alla scuola e ciascuna a suo modo è collegata alla vita sociale e alla cultura intellettuale e materiale di un paese. L'efficienza delle scuole non è una variabile semplice e indipendente, come tuttora molti credono, ma dipende da una pluralità di fat-

Da sapere

Tutti i risultati

◆ Lo studio dell'Ocse è stato condotto tra la popolazione adulta (16-65 anni) di 24 paesi per valutare la capacità di lettura e comprensione di testi scritti (*literacy*), le competenze logico-matematiche (*numeracy*) e la capacità di risolvere problemi usando la tecnologia (*problem solving*). È stata adottata una scala di cinque livelli, con un punteggio da 0 a 500. Quattro paesi, tra cui l'Italia, non hanno completato l'indagine per il *problem solving*.

Literacy	Punteggio
Giappone	296
Finlandia	288
Paesi Bassi	284
Australia	280
Svezia	279
Norvegia	278
Estonia	276
Fiandre (Belgio)	275
Repubblica Ceca	274
Slovacchia	274
Canada	273
Media Ocse	273
Corea del Sud	273
Italia	250

Numeracy	Punteggio
Giappone	288
Finlandia	282
Fiandre (Belgio)	280
Paesi Bassi	280
Svezia	279
Norvegia	278
Danimarca	278
Slovacchia	276
Repubblica Ceca	276
Austria	275
Estonia	273
Germania	272
Media Ocse	269
Corea del Sud	269
Italia	247

Adulti con buone conoscenze informatiche	%
Svezia	44,0
Finlandia	41,6
Paesi Bassi	41,6
Norvegia	41,0
Danimarca	38,6
Australia	38,0
Canada	36,5
Germania	36,0
Inghilterra e Irlanda del Nord	34,7
Media Ocse	34,0
Giappone	34,6
Fiandre (Belgio)	34,5
Repubblica Ceca	33,1
Austria	32,4
Stati Uniti	31,1
Corea del Sud	30,4
Estonia	27,5
Slovacchia	25,7
Irlanda	25,2
Polonia	19,2

tori diversi. I dati Piaac invitano a tenerne conto. Chi ha la pazienza di leggere i profili di ciascuno dei ventiquattro paesi si rende conto che dietro la sincronia che i dati misurano c'è una più o meno lunga diaconia fatta di vicende storiche che, con le loro caratteristiche, non cessano di pesare sull'attualità. Non sarà un caso che i paesi più colpiti dalla *illiteracy* siano, sei su sette, a dominante tradizione cattolica. I meriti di san Giuseppe Calasanzio, dei salesiani o di don Lorenzo Milani e padre Pino Puglisi non tolgono che le gerarchie ufficiali della chiesa di Roma si siano prestate nei secoli ad assecondare le scelte oscurantiste dei ceti dominanti.

La luce della storia

Nel rapporto finale del Piaac un capitolo è dedicato al confronto tra i dati del paese più virtuoso, il Giappone, e del maggior peccatore, l'Italia. Interessante, ma bisogna ricordare le loro diverse vicende storiche. I due paesi si costituirono in stato moderno negli stessi anni dell'ottocento. Per avviarsi sulle vie della modernità le classi dirigenti italiane puntarono sulla creazione di un esercito e di una grande industria militare, per l'istruzione si preoccuparono, fino a Giolitti, solo dei licei, belle cattedrali nei deserti dell'analfabetismo. La scelta giapponese, dai tempi del grande Tomomi Iwakura, fu tutt'altra. Il paese puntò sull'alfabetizzazione generale di adulti, vecchi e bimbi, maschi e femmine. Nella scelta trascinò l'intera popolazione. Alle soglie del novecento non c'era più un giapponese privo di licenza elementare, un risultato che l'Italia ha ottenuto solo settant'anni dopo. Il Giappone ha continuato a battere la via della cultura che l'Italia ha stentato e stenta a imboccare. È in questo contesto, tuttavia, che ha operato e opera la nostra scuola. Tecnocrati e politici la guardano con disprezzo. Sappiamo che essa ha comunque tirato fuori gli italiani da quegli indici di scolarità da paese sottosviluppato presenti ancora negli anni sessanta. Questo non basta. Ma in mezzo secolo la scuola ci ha fatto percorrere il cammino della scolarizzazione che il Giappone intraprese un secolo e mezzo fa, e cinque secoli fa intrapresero i paesi europei della Riforma. Sono paesi interi quelli che ottengono buoni risultati complessivi attraverso le loro scuole. Dietro i dati Piaac si accende la luce della storia. Anche i tecnocrati farebbero bene ad accendere qualche lampadina. ♦

Stati Uniti, maggio 2013. Università del Colorado



Gli Stati Uniti strappano la sufficienza

Richard Pérez-Peña, The New York Times, Stati Uniti

Nello studio dell'Ocse gli americani hanno ottenuto punteggi appena sopra la media, peggiorando rispetto al passato

sultati "il sistema statunitense non ha fatto abbastanza per aiutare i cittadini a competere in un'economia globale che richiede abilità sempre più raffinate".

L'indagine è stata condotta nel 2011 e 2012 su migliaia di persone tra i 16 e i 65 anni residenti in ventiquattro paesi. I precedenti studi internazionali sulle competenze di base si erano concentrati soprattutto in *literacy* (alfabetizzazione) e avevano preso in esame un numero inferiore di paesi. I ricercatori hanno analizzato le conoscenze in *literacy* e *numeracy* (matematica) in tutti e ventiquattro i paesi. Diciannove paesi hanno risposto anche a una terza voce, la "capacità di usare le conoscenze linguistiche e matematiche per risolvere problemi non di routine". In *literacy* e *numeracy* il Giappone si è piazzato in testa alla classifica seguito dalla Finlandia, mentre i Paesi Bassi, la Svezia e la Norvegia hanno ottenuto ottimi risultati. Spagna, Italia e Francia hanno ottenuto i peggiori risultati in *literacy* e *numeracy*. Gli Stati Uniti hanno raggiunto risultati nella media in *literacy*, e livelli scarsi in matematica e tecnologia. In matematica solo il 9 per cento degli statunitensi è entrato nei primi due livelli di conoscenza (su cinque), contro una media del 12 per cento.

Secondo l'indagine dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (Ocse) sulle abilità matematiche e tecnologiche necessarie per il lavoro moderno, gli adulti statunitensi sono meno preparati di quelli della maggior parte dei paesi sviluppati. Lo studio, probabilmente il più dettagliato del suo genere, dimostra che gli scarsi risultati nei test scolastici e il basso tasso di laureati corrispondono a una lacuna nelle competenze che continua anche dopo l'età scolare. Negli Stati Uniti i giovani ottengono risultati inferiori rispetto ai loro "rivali" di altri paesi della stessa età, non solo nelle competenze matematiche e tecnologiche, ma anche in quelle grammaticali. Ancora più sorprendente è che gli americani di mezza età (sulla carta tra i più istruiti al mondo della loro generazione) si piazzano appena sopra la media.

Il ministro dell'istruzione, Arne Duncan, ha sottolineato che a giudicare dai ri-

“La prima domanda che solleva quest’indagine è: se siamo così stupidi, come mai siamo così ricchi?”, afferma Anthony P. Carnevale, direttore del centro per l’educazione e il lavoro della Georgetown university. “Il nostro vantaggio economico dipende dagli alti livelli ai vertici, dal fatto che siamo un’economia più grande e flessibile delle altre e dalla capacità di attirare i lavoratori più qualificati degli altri paesi. Ma questo vantaggio si sta riducendo”.

Dai risultati degli statunitensi emerge una grande differenza tra i livelli più alti e quelli più bassi. Rispetto ad altri paesi con risultati medi paragonabili, gli Stati Uniti hanno avuto un numero maggiore di punteggi molto alti e punteggi molto bassi in tutte e tre le categorie. Il paese presenta una sensibile differenza di abilità tra i lavoratori e i disoccupati.

Poliglotti

Nella fascia più istruita (composta da laureati e persone in possesso di titoli di studio professionali) gli statunitensi si sono piazzati appena al di sotto della media internazionale, ma nella fascia inferiore il ritardo è molto più marcato. Gli adulti senza un diploma hanno riportato risultati nettamente inferiori alla media rispetto a quelli degli altri paesi. “Queste differenze di abilità e conoscenze sono molto più importanti rispetto al passato, in tutti i livelli dell’economia”, spiega Carnevale. “Gli americani sono sempre stati pronti ad accettare un alto livello di disuguaglianza rispetto agli altri paesi sviluppati perché c’era una buona mobilità sociale, ma ormai abbiamo perso terreno anche nella mobilità, perché le persone non hanno più competenze sufficienti”.

Nella fascia d’età tra i 55 e i 65 anni gli Stati Uniti hanno ottenuto risultati migliori della media, ma nel gruppo tra i 45 e i 55 anni il livello è appena nella media e tra i giovani si è fermato al di sotto della media. Gli insegnanti statunitensi sottolineano spesso che la natura poliglotta del paese può penalizzare le prestazioni, ma non è chiaro se un effetto di questo tipo si registri sul breve o sul lungo periodo.

Secondo il nuovo studio dell’Ocse gli adulti nati in altri paesi ed emigrati negli Stati Uniti hanno abilità inferiori alla media, ma anche i “nativi” sono leggermente al di sotto della media internazionale. Gli americani bianchi hanno superato la media in *literacy*, registrando risultati nella media nei test di matematica e tecnologia. ♦ as

L’opinione

Primi della classe

Yomiuri Shimbun, Giappone

Il Giappone ha ottenuto buoni risultati nella lettura e in matematica. Ma deve migliorare nell’informatica

L’8 ottobre l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (Ocse) ha reso noti i risultati del Programme for the international assessment of adult competencies (Piaac), un’indagine incentrata su un campione di persone adulte tra i 16 e i 65 anni. Il Giappone è al primo posto per quanto riguarda il risultato medio in *literacy* (alfabetizzazione) e *numeracy* (matematica). Lo studio è stato effettuato nel 2011 e nel 2012 su circa 157 mila adulti di ventiquattro paesi, in maggior parte industrializzati come i paesi dell’Europa, gli Stati Uniti e la Corea del Sud. L’indagine ha l’obiettivo di valutare le competenze necessarie nella vita quotidiana e nel lavoro.

Il Programme for international student assessment (Pisa), un’indagine internazionale condotta dall’Ocse ogni tre anni, esamina le competenze degli studenti quindicenni delle scuole superiori in tre settori fondamentali: la lettura, la matematica e le scienze. In passato i punteggi ottenuti dai ragazzi giapponesi nei test Pisa hanno indicato un peggioramento significativo, che ha investito tutte le persone impegnate nel settore dell’istruzione.

Il risultato del Giappone nel Piaac è una buona notizia, almeno per il momento. La proporzione di giapponesi che si attestano nella fascia bassa dei livelli di competenza è più ridotta che in altri paesi. Nella *literacy*, in particolare, i giapponesi che hanno solo la scuola media hanno ottenuto un punteggio più alto degli statunitensi e dei tedeschi con il diploma di scuola superiore e il loro risultato è stato discreto a prescin-

dere dai titoli accademici di cui erano in possesso. Probabilmente il sistema di istruzione obbligatoria giapponese, che dà importanza all’acquisizione di abilità in settori fondamentali come la lettura, la scrittura e il calcolo, è all’origine delle buone competenze della popolazione adulta. Tuttavia, per quanto riguarda la proporzione di intervistati che hanno ottenuto i risultati migliori in *literacy* e *numeracy*, la Finlandia ha ottenuto il punteggio più alto, mentre il Giappone il quarto in *literacy* e il sesto in *numeracy*.

Bambini al computer

Per raggiungere una maggiore competitività internazionale in vari settori, dall’economia alla scienza e alla tecnologia, il Giappone dovrà coltivare le sue risorse umane con più talento. Gli adulti giapponesi hanno ottenuto un punteggio basso in *problem solving*. Solo il 35 per cento di giapponesi adulti ha avuto risultati eccellenti in questo campo, e il paese è al decimo posto nella classifica internazionale. Questo dipende anche dal fatto che la percentuale di giapponesi che non ha dimostrato con i computer – e quindi non ha risposto alle domande – è stata più alta che in altri paesi.

Questo dato indica che i giovani sanno usare i cellulari e gli smartphone, ma non hanno molta esperienza con i pc? Negli ambienti di lavoro è diventato normale vedere persone che usano i computer e internet per svolgere ricerche ed elaborare informazioni. Molte aziende stanno cercando di migliorare le competenze informatiche dei propri dipendenti attraverso dei corsi di aggiornamento.

È importante, sia a scuola sia a casa, permettere ai bambini di sviluppare l’abitudine a usare i dispositivi digitali in modo appropriato, facendo in modo che non diventino dipendenti. ♦ fp

Parigi, 10 ottobre 2013. Marine Le Pen sulla copertina del *Nouvel Observateur*



Il Front national avanza e cerca i voti dei moderati

C. Rotman e J. Bouchet-Petersen, *Libération*, Francia

Dopo il successo alle elezioni locali di Brignoles, nel sud della Francia, il partito di Marine Le Pen non vuole più essere definito di estrema destra. Una trasformazione solo di faccia

sorientamento ideologico dell'Ump e della crescente porosità elettorale tra la destra repubblicana e il Fn. Rifiutando di essere descritta come leader di un partito di estrema destra, Le Pen vuole abbattere l'ultima barriera che ancora marginalizza il Fn - quella lessicale - dato che la barriera eretta nel passato dalla destra gollista - quella repubblicana - appare sempre meno solida.

Da parte sua, il presidente dell'Ump, Jean-François Copé, sta contribuendo a complicare la situazione. Di recente in tv ha giudicato il Front national un "partito estremista", mettendolo sullo stesso piano del Front de gauche di Jean-Luc Mélenchon ed evitando una risposta chiara sulla definizione di estrema destra: "Non so se è di destra o di sinistra: il programma di Marine Le Pen è un copia-incolla di quello dei comunisti", ha detto Copé. Ma anche se il Fn chiede più stato sociale e pensioni a sessant'anni, questo non deve mascherare la sua vera matrice ideologica, che rimane basata sulla "preferenza nazionale", oggi ribattezzata priorità nazionale: un principio discriminatorio e inconstituzionale.

La discussione terminologica non è affatto insignificante, né per la leader del Fn né per i suoi avversari, perché determina il

modo in cui viene condotta la lotta politica. A sinistra si usano diverse definizioni, a volte simili a slogan: per il socialista Thierry Mandon il Fn è un partito "nazionalfascista", mentre il trotskista Olivier Besancenot parla di "nazional-anticapitalismo". Il gruppo di studio Counterpoint ha pubblicato un'analisi in cui si sostiene che "non ha senso identificare il Fn con la destra più radicale, in particolare con il nazismo, ma nemmeno isolarlo dalla storia dell'estrema destra francese". Secondo la direttrice Catherine Fieschi, "l'estrema destra è nel dna del Fn e di quello dei suoi elettori".

Il ruolo degli elettori

Il Front national è populista? A partire dagli anni ottanta il termine si è progressivamente imposto fino a sostituirsi a "estrema destra". Un errore, secondo la sociologa Annie Collovald, perché parlare di populismo porta a "colpevolizzare il 'popolo' che ha votato Fn, mentre sono i leader frontisti che bisogna criticare, non i loro elettori". Il politologo Jean-Yves Camus, invece, definisce il Fn una formazione nazionalpopulista, sottolineando che la nozione di "popolo" è alla base della sua dottrina. Ma di quale popolo si parla? "Nelle società multietniche, caratterizzate da movimenti continui, definire cos'è il popolo è un compito che si rinnova ogni giorno", spiega Catherine Fieschi.

Con il rifiuto del termine "estrema destra" Marine Le Pen porta avanti una strategia avviata alla vigilia delle presidenziali del 2012, quando lanciò, in vista del voto politico che si sarebbe tenuto a giugno, la cosiddetta lista Bleu Marine, nel primo tentativo di superare l'ingombrante eredità del Fn. Questa struttura parallela al partito è stata affidata a uno stretto collaboratore di Le Pen, l'avvocato Gilbert Collard, deputato ma non iscritto al Fn. L'approdo finale è il cambiamento del nome del partito fondato nel 1972 da Jean Marie Le Pen, il padre di Marine, mettendo insieme i militanti del gruppuscolo Ordre nouveau con altri nazionalisti, neofascisti ed ex collaborazionisti. Il legame con il partito attuale è innegabile, e Marine Le Pen non ha mai preso chiaramente le distanze dagli eccessi del padre. Ma secondo Camus, il punto è un altro: "La vera questione non è sapere se il Fn è di estrema destra, perché lo è. Ma decidere se si è favorevoli allo stato sociale solo per i cittadini francesi, alla priorità nazionale in tema di alloggio e lavoro, e alla reintroduzione della pena di morte". ◆ adr

Un'operazione di pulizia semantica. Lo scopo è togliere al Front national (Fn) l'etichetta, peraltro giustificata, di partito di estrema destra, termine che può allontanare una buona fetta di elettori, anche tra quelli conservatori. È questa l'ultima crociata di Marine Le Pen per rompere l'isolamento della sua formazione e per cercare di avvicinarla - con qualche ritocco estetico e senza un vero cambiamento ideologico - agli altri partiti repubblicani. Nel frattempo a Brignoles, nella regione del Var, il Front national ha vinto le elezioni cantonal, ottenendo così il suo secondo consigliere provinciale. Il partito è anche in testa ai sondaggi sulle intenzioni di voto, davanti ai gollisti dell'Ump e ai socialisti.

Per migliorare l'immagine del partito e arrivare al potere, Le Pen approfitta del di-

Mosca, 13 ottobre 2013



RUSSIA

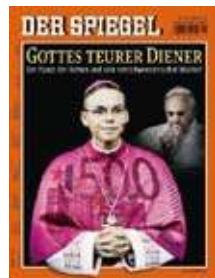
Una notte di violenze

Nella notte del 13 ottobre il quartiere moscovita di Biriulëvo è stato il teatro di un pogrom contro gli immigrati di origine caucasica in seguito all'omicidio di un ragazzo russo, per il quale è sospettato un immigrato azero, Orhan Zeinalov. Alle violenze ha messo fine un tardivo intervento della polizia, che successivamente ha arrestato numerosi immigrati. Secondo **Gazeta**, "le autorità hanno reagito nel solito modo, prima restando a guardare e poi scatenando un'ondata di arresti". Diversi deputati hanno chiesto l'adozione di misure contro gli immigrati, tra cui l'introduzione dell'obbligo di visto per i cittadini delle repubbliche dell'Asia centrale, ma Vladimir Putin sembra aver adottato una posizione più morbida: "Questa misura allontanerebbe da noi le repubbliche dell'ex Urss, mentre noi vogliamo avvicinarci a loro". L'obiettivo del presidente è non mettere a rischio il progetto di unione doganale con i paesi ex sovietici. Il Cremlino, insomma, da una parte vuole assecondare l'ostilità verso gli immigrati, dall'altra deve tenere un basso profilo per motivi di politica estera. Questa situazione, scrive **Gazeta**, "può favorire i nazionalisti moderati che sono tra le file dell'opposizione". Come Aleksej Navalnij, che ha già chiesto di "limitare il numero di immigrati tramite l'introduzione di un regime di visti", ma anche di "lottare contro la creazione di ghetti etnici".

Germania

Il vescovo che amava il lusso

Der Spiegel, Germania



"Mentre in Vaticano papa Francesco si batte per portare più sobrietà nella chiesa cattolica e riavvicinarla ai poveri, in Germania c'è un vescovo preso da una vera e propria mania dello sfarzo", scrive **Der Spiegel**. Franz-Peter Tebartz-van Elst, vescovo di Limburg an der Lahn, piccola città dell'Assia non lontana da Francoforte sul Meno, è nell'occhio del ciclone da quando i suoi fedeli hanno scoperto il costo della nuova residenza vescovile: 31 milioni di euro. "Ma come ha fatto a spendere tutti questi soldi senza che nessuno se ne accorgesse? La diocesi di Limburg, come altre diocesi tedesche, dispone di un patrimonio di centinaia di milioni, accumulato nei secoli attraverso le donazioni di ricche famiglie e alcune operazioni finanziarie a volte poco trasparenti e spesso beneficiarie di trattamenti di favore da parte del fisco". Oggi la diocesi di Limburg possiede immobili, quote di banche, vigneti, boschi, fabbriche di birra. Tebartz-van Elst doveva gestire questo patrimonio realizzando opere a favore dei poveri, ma ha costruito un castello di bugie (per le quali ha già due richieste di rinvio a giudizio) per realizzare i suoi progetti lussuosi. ♦

FRANCIA

La sorpresa di Marsiglia

Mentre il Partito socialista si prepara alla tornata di elezioni municipali che si terrà nel marzo del 2014, da Marsiglia arriva una sorpresa. Alle primarie la senatrice Samia Ghali (*nella foto*) ha sconfitto la ministra per le



JEAN-PAUL PELEISSIER/REUTERS/CONTRASTO

disabilità Marie-Arlette Carlotti, vicina al presidente François Hollande, e al ballottaggio del 20 ottobre affronterà il deputato Patrick Mennucci. Ghali è stata accusata da Carlotti di aver usato metodi clientelari e di aver organizzato il trasporto al seggio di alcuni suoi sostenitori. Eletta nei quartieri popolari della città, "è una dei pochi politici marsigliesi ad avere un fedina penale immacolata", scrive **Bakchich**. Nata da genitori algerini, Samia Ghali ha 45 anni ed è diventata celebre dopo aver chiesto l'intervento dell'esercito nella lotta alla criminalità organizzata a Marsiglia. Intanto, spiega **Le Monde**, il sindaco uscente, il senatore Jean-Claude Gaudin, 74 anni e al potere da 18, ha dichiarato che sarà ancora lui il candidato dell'Ump.

AZERBAIGIAN

Presidente a vita

Il 9 ottobre Ilham Aliyev è stato rieletto presidente dell'Azerbaigian con quasi l'85 per cento dei voti. Succeduto al padre nel 2003, Aliyev, che governa il piccolo stato caucasico ricco di petrolio con metodi quantomeno autoritari, rimarrà al potere fino al 2018. Secondo gli osservatori dell'Ocse, il voto non ha rispettato gli standard democratici, mentre i partiti di opposizione hanno contestato il risultato con una manifestazione a cui sono seguiti numerosi arresti. L'esito del voto, scrive **Nezavisimaja Gazeta**, "era del tutto scontato, a partire dalla percentuale ottenuta da Aliyev fino alle manifestazioni e agli arresti". A testimoniarlo c'è anche il fatto che il governo ha commesso la gaffe di comunicare i risultati prima dell'apertura delle urne.

Erna Solberg



IN BREVÉ

Norvegia Il 16 ottobre la conservatrice Erna Solberg ha presentato il suo governo, che comprende per la prima volta i populisti del Partito del progresso.

Russia Il 16 ottobre il tribunale di Kirov ha sospeso la pena dell'oppositore Aleksej Navalnij, condannato a cinque anni di campo di lavoro. ♦ Il tribunale di Murmansk ha respinto la richiesta di scarcerazione di diversi attivisti di Greenpeace, tra cui Cristian D'Alessandro, che avevano partecipato al blitz contro una piattaforma di Gazprom. Gli attivisti resteranno in carcere almeno fino al 24 novembre.

Africa e Medio Oriente

Da sapere Il futuro del Medio Oriente in una cartina del New York Times

FONTE: THE NEW YORK TIMES



La realtà fa più paura di una mappa

Rami Khouri, The Daily Star, Libano

L'idea di una nuova divisione del Medio Oriente, presentata in un articolo del New York Times, fa discutere il mondo arabo. Ma non è per questo che ci si deve indignare, scrive Rami Khouri

Un articolo e una mappa pubblicati dal New York Times il 29 settembre 2013 prendevano in considerazione la possibilità che i conflitti e le rivolte in corso potessero provocare la frammentazione di alcuni stati arabi in unità più piccole. L'articolo di Robin Wright, ex corrispondente a Beirut ed esperta di relazioni internazionali, ha scatenato accessi dibattiti negli Stati Uniti, mentre in Medio Oriente ha fatto nascere congetture su un nuovo piano dell'occidente, di Israele e di altri soggetti malintenzionati per dividere gli stati arabi in entità più piccole e più deboli.

Agli arabi è tornato in mente il modo in cui, tra il 1916 e il 1918, gli amministratori coloniali britannici e francesi smembrarono i territori dell'ex impero ottomano in una serie di nuovi paesi: Giordania, Siria,

Libano, Iraq e Israele. Sempre all'operato degli amministratori coloniali è riconducibile la creazione di entità diventate in seguito stati indipendenti come il Kuwait, il Bahrein e gli Emirati Arabi Uniti. Secondo Wright, la Libia potrebbe dividersi in tre parti, l'Iraq e la Siria in cinque (popolate da drusi, curdi, alawiti, sunniti e sciiti), l'Arabia Saudita in altre cinque e lo Yemen a metà. A innescare queste divisioni potrebbe essere il conflitto in Siria. La giornalista non è a favore di queste divisioni, ma si chiede se le tensioni religiose e i combattimenti potrebbero condurre alla riconfigurazione di paesi i cui confini non sono stati disegnati dai loro popoli.

Situazione intollerabile

Le dure reazioni dei lettori arabi all'articolo e alla mappa sono comprensibili, ma le loro critiche non colgono nel segno. Se c'è una cosa per cui dovrebbero indignarsi è la situazione dei paesi in cui vivono e il modo pessimo in cui sono stati amministrati dal 1920. Nel mondo arabo non esiste una sola democrazia degna di questo nome, un solo paese dove si tenga davvero conto del consenso della popolazione, una sola società in cui uomini e donne siano in grado di svilup-

pare e sfruttare la loro creatività, ingegnosità, produttività, libertà d'espressione, capacità di analisi e di dibattito. Nessun paese arabo può dire di aver raggiunto uno sviluppo sociale ed economico sostenibile, e meno che mai l'uguaglianza e la giustizia sociale. Non c'è un solo paese arabo che abbia protetto e tutelato le sue risorse naturali, in particolare le terre coltivabili e le fonti di acqua potabile; un solo paese arabo che abbia messo le sue forze di sicurezza sotto il controllo del potere civile; un solo paese arabo che sia riuscito a garantire la sicurezza del territorio e del popolo, nonostante si siano spese centinaia di miliardi di dollari in armi straniere. Infine, non c'è un solo paese arabo che abbia sviluppato un sistema scolastico in grado di valorizzare i giovani, invece di rinchiuderli in recinti intellettuali dove non hanno libertà di scelta e devono limitarsi a ubbidire agli ordinî.

Ormai tolleriamo tutto da più di quattro generazioni e, com'era prevedibile, siamo arrivati al punto in cui tutti i paesi arabi devono affrontare la rivolta dei cittadini, che chiedono libertà, dignità, democrazia, che invocano riforme costituzionali o esprimono il loro malcontento sui social network. C'è poco di cui essere orgogliosi negli stati arabi contemporanei e molto da sistemare e ricostruire lungo direttive più razionali e umane. Le linee su una mappa non sono interessanti. Lo sono invece le esperienze di governo nei paesi arabi, che sono state in gran parte deludenti. ♦ *gim*

Rami Khouri è columnist del quotidiano libanese *Daily Star*.

GIUSTIZIA INTERNAZIONALE

L'alternativa africana

I partecipanti al vertice dell'Unione africana ad Addis Abeba, il 12 ottobre, hanno chiesto alla Corte penale internazionale (Cpi) di rinviare il processo contro il presidente keniano Uhuru Kenyatta, accusato di crimini contro l'umanità. L'Unione ha anche approvato una risoluzione in base alla quale nessun leader africano in carica dovrà comparire davanti a un tribunale internazionale. "L'Africa e la Cpi non vanno d'accordo", scrive il **Daily Maverick**, "perciò l'Unione africana ha allo studio il progetto di una 'corte africana di giustizia e dei diritti umani' che renderebbe superfluo il tribunale con sede all'Aja".

MALAWI

Tutti i ministri a casa

Il 10 ottobre, al ritorno da un lungo viaggio all'estero, la presidente Joyce Banda (*nella foto*) ha sciolto il governo, dopo che alcuni funzionari sono stati arrestati per appropriazione indebita di fondi pubblici. Oltre alla corruzione, scrive **Africa Review**, la presidente deve affrontare una lunga serie di problemi che vanno dalle agitazioni sindacali alla carenza di mais. Inoltre, l'Unione europea ha minacciato di non stanziare più fondi per il Malawi se Banda non darà un chiaro segno di voler "ripulire" il paese.



AMOS GUMULIRA (AFP/GETTY)

Siria

Conferenza a rischio



REUTERS/CONTRASTO

L'11 ottobre l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, che sta smantellando l'arsenale chimico siriano, ha ricevuto il premio Nobel per la pace. In un'intervista ad **Al Akhbar**, il presidente siriano Bashar al Assad ha rivendicato ironicamente il premio per sé, dicendo di non rimpiangere la perdita delle armi chimiche perché il suo esercito ha ottenuto i successi più importanti con quelle convenzionali. Bashar ha inoltre espresso dubbi sull'utilità della conferenza di pace Ginevra II, prevista per novembre. Il 14 ottobre anche il Consiglio nazionale siriano, la più influente tra le forze politiche d'opposizione, ha fatto sapere che non parteciperà alla conferenza. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Un macellaio al checkpoint



La settimana scorsa, mentre i miei colleghi più giovani si occupavano di notizie serie (i colloqui di Ginevra sul nucleare iraniano o lo stato preoccupante dell'istruzione superiore in Israele), io ero occupata con bazzecole. Quando ho chiesto di pubblicare online il mio articolo, nella voce dei giovani redattori ho notato una sorta di stupore bonario.

Il mio articolo cominciava così: "L'amministrazione civile ha rifiutato l'ingresso di un macellaio in due villaggi palestinesi intrappolati tra la bar-

riera di separazione a nordovest di Gerusalemme e alcuni insediamenti". Era il primo giorno dell'Aid al Kebir, la festa islamica che ricorda la decisione del profeta Abramo di sacrificare suo figlio a Dio, che invece sostituirà il ragazzo con un agnello per premiare la sua fedeltà. L'amministrazione civile (un'istituzione militare) dovrebbe conoscere le tradizioni degli arabi. Si sapeva che le due comunità di A-Nabi Samuel e Khalayleh avrebbero avuto bisogno di un macellaio e che avrebbero ricevuto i loro

familiari, ma tutti sono stati bloccati al checkpoint. Ho subito pensato che l'amministrazione civile avesse voluto punire le due comunità perché il giorno prima avevo scritto che i funzionari avevano bloccato al checkpoint gli strumenti da giardinaggio necessari per un progetto agricolo.

Per rispetto alla mia anzianità, i giovani redattori hanno pubblicato il mio articolo, seminascosto. Per quanto riguarda gli agnelli, sono sicura che in un modo o nell'altro li avranno macellati. ♦ as

IN BREVE

Egitto Il 9 ottobre il governo statunitense ha sospeso una parte degli aiuti al paese in segno di protesta per la repressione contro i sostenitori dell'ex presidente Mohamed Morsi.

Iran Il governo ha accettato il 16 ottobre delle ispezioni a sorpresa nei suoi siti nucleari. L'annuncio è stato fatto durante due giorni di colloqui a Ginevra tra Teheran e i paesi del 5+1 (i membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu e la Germania).

Libia L'11 ottobre il primo ministro Ali Zeidan da definito il suo rapimento, avvenuto il giorno prima e durato alcune ore, un tentativo di colpo di stato per destabilizzare il paese.

Nigeria Il 14 ottobre Amnesty international ha rivelato che centinaia di persone sono morte nelle carceri dell'esercito da quando è stata lanciata un'operazione contro la setta islamica Boko haram nel nordest del paese. Molti detenuti sarebbero stati assassinati.

Rep. Centrafricana Il ministro degli esteri francese Laurent Fabius ha annunciato il 13 ottobre l'invio di altri soldati per contribuire a stabilizzare il paese.

Haiti chiede i danni alle Nazioni Unite

Rashmee Roshan Lall, The Guardian, Regno Unito

Negli Stati Uniti un gruppo di avvocati ha fatto causa all'Onu per risarcire le vittime dell'epidemia di colera ad Haiti, portata dai caschi blu nepalesi in missione di pace nell'isola

Il 9 ottobre un gruppo di avvocati per la difesa dei diritti umani ha fatto causa alle Nazioni Unite chiedendo un risarcimento per le famiglie delle migliaia di haitiani morti di colera a causa di un caso di malasanità in una base dell'Onu. La *class action* è stata presentata a pochi giorni dal rinnovo ufficiale del mandato di Minustah, la missione dell'Onu ad Haiti, dopo dieci anni difficili. A scatenare l'epidemia, che ha causato più di ottomila vittime, sarebbero state le cattive condizioni igieniche nella base di Minustah. Alcune forze di pace provenienti dal Nepal, dove il colera è endemico, avrebbero portato un ceppo sudasiatico della malattia ad Haiti. Il colera era assente dall'isola da duecento anni.

L'azione è stata presentata al tribunale distrettuale federale di Manhattan da un gruppo di avvocati statunitensi attivi nella causa haitiana: l'Institute for justice and democracy in Haiti (Ijdh), la sua associata haitiana Bureaux des avocats internationaux (Bai) e uno studio civile della Florida. L'avvocata Beatrice Lindstrom sottolinea che un'azione di questa portata contro le Nazioni Unite non ha precedenti negli Stati Uniti e si augura che il tribunale non terrà conto della tradizionale immunità dell'Onu. Lindstrom cita il caso di una sentenza delle corte suprema olandese che a settembre ha obbligato i Paesi Bassi a pagare un risarcimento per le morti dei bosniaci musulmani espulsi da un complesso dell'Onu dai soldati olandesi durante la guerra nei Balcani.

L'Onu si ritiene legalmente immune da questo tipo di risarcimenti e ha respinto le richieste degli haitiani. Ma ad agosto l'alto



Saint-Marc, ottobre 2010. Una donna malata di colera

commissario per i diritti umani dell'Onu, Navi Pillay, ha aperto uno spiraglio: "Credo che le vittime del colera e chi ha sofferto a causa della malattia debbano ricevere un risarcimento", ha detto.

Esercito necessario

Minustah è una delle più importanti missioni di pace dell'Onu del mondo: il suo mandato è stato prolungato fino a ottobre del 2014 ma i suoi effettivi sono stati ridotti. Quello del colera è solo l'ultimo di una lunga serie di episodi incresiosi. I soldati sono stati più volte accusati di stupro e molestie sessuali: ultima in ordine di tempo una presunta aggressione da parte di un militare singalese il mese scorso. A marzo 2012 un tribunale militare pachistano riunito ad Haiti ha condannato due soldati pachistani delle forze di pace per lo stupro di un ragazzo di 14 anni. Il generale di corpo d'armata Edson Pujol, comandante della forza multinazionale di 19 paesi, smentisce che Minustah sia stata screditata dagli scandali: "Nessuno dei miei uomini è vittima di atteggiamenti ostili. Chiedetelo a chiunque", ha detto.

Molti haitiani vorrebbero che le truppe delle Nazioni Unite lasciassero il paese,

ma sono preoccupati per chi o cosa prenderà il loro posto. Il presidente Michel Martelly sostiene che Haiti deve formare un suo esercito per affrontare la situazione quando Minustah non ci sarà più. L'esercito è stato sciolto nel 1995, ma è ancora previsto dalla costituzione. Secondo l'Onu e i principali donatori, Haiti deve concentrarsi sulla polizia, che entro il 2016 dovrebbe passare a quindicimila effettivi. La scelta diventerà più drammatica a giugno, quando Minustah ridurrà la sua presenza del 15 per cento, il livello più basso dall'inizio della missione nel 2004. Secondo l'esperto di difesa haitiano Georges Michel, che ha contribuito alla stesura della costituzione del 1987, non c'è scelta. "Se il paese non avrà un esercito, quando le forze internazionali se ne andranno, esploderà". L'esercito è la soluzione preferita da molti haitiani, che hanno in mente le truppe nazionaliste che nel 1804 liberarono il paese dalla Francia. Ma nel novecento, tra colpi di stato e violazioni dei diritti umani, il bilancio dei militari è stato meno edificante. Secondo gli osservatori internazionali, non è il caso che un paese senza un sistema sanitario di base spenda da 2 al 6 per cento del pil per l'esercito. ♦fas



GIVALDO BARBOSA (GLOBO/GETTY IMAGES)

BRASILE

Email più sicure

“Il 13 ottobre la presidente brasiliana Dilma Rousseff ha annunciato su Twitter che la posta elettronica dell’amministrazione pubblica federale sarà protetta da eventuali azioni di spionaggio internazionale”, scrive **O Globo**. “È la prima misura per ampliare la privacy e l’inviolabilità dei messaggi ufficiali”, ha aggiunto Rousseff. Il governo brasiliano si sta muovendo con azioni concrete dopo il presunto spionaggio della National security agency statunitense ai danni dei cittadini e di Petrobras.

Cuba

Il silenzio volontario dei giornali

Raúl Rivero, *El Nuevo Herald*, Stati Uniti

Le aggressioni contro le *damas de blanco*, gli arresti di oppositori pacifici, gli attacchi nelle case e la repressione contro i democratici cubani sono vessazioni terribili entrate a far parte della vita quotidiana sull’isola. Questi episodi, organizzati con severità, disciplina e costanza dalla dittatura, sono passati sotto silenzio dai pamphlet ufficiali del governo. Non sono inquadrati dalle telecamere dei corrispondenti stranieri e non trovano spazio sugli articoli di chi, come stabilito dai codici fondamentali della professione,

sarebbe accreditato in un territorio per coprire le notizie e gli avvenimenti rilevanti del paese. In questa situazione, le aggressioni, le persecuzioni, gli scandali, gli insulti che si verificano ogni domenica alle porte delle chiese sono argomenti affidati esclusivamente al giornalismo indipendente e alla capacità delle vittime degli attacchi della polizia di scattare delle foto o di mandare messaggi all’estero con brevi resoconti dei fatti. Una situazione simile riguarda gli oppositori arrestati (una media di quattrocento al mese) e trasportati in celle e in luoghi lontani dai centri urbani. Solo i corrispondenti liberi e le persone vicine alle vittime denunciano questi arresti che, secondo alcuni leader dell’opposizione, avvengono ogni giorno su ordine diretto delle alte sfere del governo. Il racconto della repressione trova quindi spazio, con poche eccezioni, solo sulle pagine web dei gruppi degli esuli e su quelle dei veri amici che seguono con attenzione la quotidianità cubana. È più eccitante raccontare che, grazie alla condiscendenza statale, i proprietari dei

chioschi privati potranno vendere mojitos invece di raccontare come hanno spacciato la testa a un attivista a Santa Clara o quanti poliziotti hanno costretto una *dama de blanco* a salire su un’auto a forza di spintoni. La maggior parte dei mezzi d’informazione che si interessano a Cuba tacciono sul lavoro dell’opposizione e del giornalismo senza mandato e sulla repressione che li colpisce. Queste scene sono la normalità. ♦fr

Raúl Rivero è un poeta, giornalista e dissidente cubano.



Damas de blanco all’Avana, nel 2012

Stati Uniti

Il destino del New York Post

New York Magazine, Stati Uniti



Perde 50 milioni di dollari all’anno e vende meno di 300 mila copie. Nell’era dell’informazione online, molti sono convinti che il New York Post, dopo più di due secoli di onorata carriera, sia destinato a sparire. Il quotidiano newyorchese, di proprietà di Rupert Murdoch, “è sempre sopravvissuto felicemente perché non ha mai dovuto essere un’attività commerciale”, scrive Steve Fishman su **New York Magazine**. “Murdoch lo considerava il suo circolo privato, dove poteva progettare gli attacchi contro i suoi nemici”. Solo recentemente, dopo la scissione della News Corporation in due società distinte, il magnate australiano si è arreso all’idea che, per sopravvivere, il suo giornale dovrà adattarsi ai tempi. La missione di creare un New York Post “di nuova generazione” è affidata al direttore Col Allen e all’amministratore delegato, il trentanovenne Jesse Angelo: l’obiettivo è trasferire su internet la voce, il carattere e gli scoop scandalistici che hanno reso famoso un quotidiano fortemente radicato nella Grande mela. ♦

STATI UNITI Un’altra tappa

Il 16 ottobre i leader democratici e repubblicani al senato degli Stati Uniti hanno raggiunto un accordo per aumentare i limiti dell’indebitamento federale ed evitare l’insolvenza. L’accordo, che dovrà essere votato dalla camera, permette la ripresa delle attività del governo federale grazie al prolungamento del bilancio fino al 15 gennaio 2014 e all’innalzamento del tetto del debito fino a febbraio, scrive il **New York Times**.

IN BREVE

Brasile Il 15 ottobre centinaia di persone si sono scontrate con la polizia a Rio de Janeiro al termine di una manifestazione pacifica degli insegnanti.

Ecuador L’11 ottobre una proposta di legge sulla depenalizzazione dell’aborto è stata ritirata dopo che il presidente Rafael Correa aveva minacciato di dimettersi.

Asia e Pacifico

Preghera serale in una casa di Myitkyina, Birmania, 2013

ADAM DEAN / THE NEW YORK TIMES / CONTRASTO



Una spina nel fianco del governo birmano

Seamus Martov, The Irrawaddy, Birmania

I colloqui di pace tra governo e ribelli kachin non hanno portato a un cessate il fuoco. E il destino degli sfollati rimarrà un problema irrisolto ancora per molti anni

Ormai il nostro villaggio è un cimitero, gli unici rimasti vivi sono i soldati delle truppe governative”, racconta una donna kachin di 38 anni sfollata in un campo di Myitkyina. “Non possiamo tornare indietro e comunque non ci rimane più nulla, i militari hanno preso tutto”. La donna, che non vuole rivelare il suo nome, viene da Nam Sam Yang, villaggio tra Myitkyina e Laiza, una città al confine tra Birmania e Cina, dove si trova la sede operativa dell’organizzazione per l’indipendenza dei kachin (Kio). Secondo le stime delle Nazioni Unite, sono centomila le persone sfollate nel Kachin e nello Shan del nord da giugno del 2011, quando, dopo 17 anni di cessate il fuoco, sono ripresi gli scontri tra l’esercito birmano e la Kio. Da metà febbraio 2013 i combattimenti sono

diminuiti e Aung Ming, scelto dal presidente Thein Sein come responsabile dei negoziati, dopo aver incontrato i rappresentanti del Kio il 6 ottobre, ha annunciato che presto si raggiungerà una tregua. Ma gli sfollati non sembrano affatto sicuri di poter tornare nelle loro case e gli aiuti internazionali diretti ai campi in zone controllate dai ribelli – dove vive la maggior parte degli sfollati kachin – devono sottostare alle restrizioni imposte in queste zone dal governo birmano. Come in altre zone del Kachin orientale, i soldati hanno distrutto e bruciato quasi tutte le case, e le poche rimaste in piedi sono state saccheggiate. Inoltre le truppe di



occupazione, approfittando della relativa calma degli ultimi mesi, hanno invitato uomini d'affari cinesi e birmani a sfruttare le miniere d'oro di cui lo stato è ricco. Così le operazioni di estrazione, che prima del conflitto erano confinate fuori dai villaggi, si sono allargate. I minatori hanno distrutto molte fattorie per fare spazio agli scavi e hanno inquinato il terreno con prodotti chimici come il cianuro o il mercurio per separare l'oro da altri minerali. Secondo un ricercatore di Myitkyina che vuole rimanere anonimo, chi approfitta delle miniere d'oro paga una tassa sia ai militari sia alla Kio.

Terreno minato

Pierre Péron, portavoce dell’Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, ammette che non ci sono ancora le condizioni per il rientro dei kachin nelle loro case: “La carenza di servizi essenziali e di mezzi di sostentamento, gli episodi di violenza, la presenza di armamenti e di mine inesplose complicano tutto”. Secondo le organizzazioni per i diritti umani, anche se si sta impegnando a mostrare un atteggiamento diverso da quello della giunta militare, il governo birmano continua a ignorare i diritti dei profughi. Pochi mesi fa ha offerto ad alcuni sfollati di Myitkyina di trasferirsi in un villaggio appena costruito. Diverse famiglie, dopo aver accettato la proposta, hanno scoperto che firmando il contratto rinunciavano a qualsiasi diritto di proprietà sui terreni posseduti prima del conflitto. E così le nuove case, costruite in una zona alluvionale su un terreno arido, sono rimaste vuote.

Il destino del popolo kachin rimarrà uno dei problemi più gravi della Birmania del nord ancora per molti anni. “Anche se si arriverà a un accordo di pace, un ritorno sicuro e volontario dei profughi è ancora molto lontano”, sostiene Matthew Smith, autore di un rapporto sui diritti umani nel conflitto del Kachin del 2012. Smith avverte che le migliaia di mine disseminate dalla Kio e dal governo in tutto lo stato e nella parte nordoccidentale dello Shan complicheranno il rientro degli sfollati nelle loro case. “Servirebbe un complesso programma di sminaamento che coinvolga lo stato e i profughi”, dice Smith. Ma, nonostante la buona volontà dimostrata dall’incontro tra la Kio e il governo, che ha portato a un altro accordo ma non a un cessate il fuoco, nessuno dei due schieramenti sembra pronto a rinunciare alle mine. ♦ lp



AUSTRALIA

Il nuovo leader laburista

Il Partito laburista australiano ha eletto come suo nuovo leader Bill Shorten (*nella foto*), 46 anni, ex ministro dell'istruzione. L'elezione di Shorten, avvenuta per la prima volta con i voti combinati degli iscritti al partito e dei parlamentari, dovrebbe riportare unità tra i laburisti, che recentemente hanno assistito a lotte intestine e a due cambiamenti di leadership. Le divisioni interne sono state alla base della sconfitta elettorale di settembre, che ha riconsegnato il potere ai conservatori, scrive **The Age**. In realtà Shorten ha ricevuto il 64 per cento dei voti dei parlamentari ma il suo sfidante, Anthony Albanese, è stato il favorito della base, che gli ha dato il 60 per cento delle preferenze.

THAILANDIA

Il verdetto su Preah Vihear

La corte internazionale di giustizia pronuncerà l'11 novembre il suo verdetto sulla disputa tra Cambogia e Thailandia in merito al tempio di Preah Vihear, scrive il **Bangkok Post**. Bangkok e Phnom Penh si contendono da decenni il tempio che sorge sul confine tra i due paesi e che nel 1963 la corte dell'Aja aveva assegnato alla Cambogia senza però risolvere la questione del terreno circostante il tempio, reclamato da Bangkok.

Giappone

La lobby dell'azzardo

Sentaku, Giappone



Tra i piani del primo ministro Shinzō Abe per la ripresa dell'economia giapponese c'è quello di puntare sul gioco d'azzardo. «Vorrei che si facesse uno studio sugli effetti positivi dei casinò», ha detto durante una seduta parlamentare lo scorso marzo. Sostenuto dagli esponenti del Partito liberaldemocratico, Abe vorrebbe legalizzare i casinò in Giappone, sostenendo che creeranno nuovi posti di lavoro e favoriranno il turismo, generando nuove entrate per le casse dello stato. Ma secondo il mensile **Sentaku**, dietro questa forte insistenza ci sono gli interessi personali di Abe, da sempre molto vicino al mondo dei *pachinko*, un gioco d'azzardo a metà tra la slot machine e il flipper, che è molto importante per l'economia del paese ed è legale perché mette in palio prodotti di uso comune. Fuori dalle sale da gioco, però, i premi sono convertiti in denaro. A quanto pare Abe in passato avrebbe ricevuto denaro dall'associazione delle catene di *pachinko*, di cui il paese è disseminato, per ottenere delle agevolazioni. E sono proprio loro che ora fanno pressione per l'apertura dei casinò. ♦

CINA

Misone stabilità

La polizia cinese sta conducendo una serie di operazioni anti-terrorismo nella Mongolia Interna per contenere le tensioni alimentate dagli espropri dei pastori. Nella campagna, il cui nome in codice è "2013, missione



stabilità", sono stati schierati più di 1.700 agenti, scrive **Radio Free Asia**. Secondo la polizia sono stati sequestrati esplosivo, pistole e coltelli. Per i gruppi di mongoli in esilio, la guerra al terrorismo è una scusa per reprimere i movimenti che chiedono la tutela dei diritti civili. Le operazioni sono considerate parte della più ampia campagna per lo sviluppo della regione autonoma, una zona militare strategica non lontana da Pechino, ricca di risorse energetiche e minerali come le terre rare. I mongoli sono oggi il 20 per cento dei 23 milioni di abitanti della provincia. Gli abitanti denunciano i danni ambientali dello sfruttamento dei giacimenti e le ripercussioni che l'occupazione dei terreni da parte delle compagnie minerarie avrà sulla pastorizia.

MALESIA

Il nome di Allah

Il 14 ottobre una corte d'appello malese ha deciso che il nome Allah potrà essere usato solo per indicare il dio islamico. Finora, infatti, i cittadini di lingua malay di tutte le fedi usavano Allah per indicare ciascuno il proprio dio. La decisione del tribunale ha ribaltato un verdetto del 2009 che dava ragione a un quotidiano cattolico, citato in giudizio dal governo perché chiamava il dio cristiano con il nome Allah. La sentenza d'appello ha suscitato le proteste di tutte le comunità religiose. I cristiani, che intendono continuare a usare il nome Allah, sono convinti che il governo guidato dall'Organizzazione nazionale dei malay uniti (Umno) voglia attirarsi le simpatie della comunità musulmana. Intanto, scrive il **Malaysian Insider**, anche i sikh hanno fatto sapere che continueranno a usare il nome Allah perché compare nei loro testi sacri. Allah è entrato nella lingua malay dall'arabo con il significato di dio.

HARAZIN GHANBARI (REUTERS/CONTRASTO)



IN BREVE

Afghanistan Il 15 ottobre il governatore della provincia del Logar, Arsala Jamal (*nella foto*), è morto nell'esplosione di una bomba nascosta in un microfono in una moschea a Pul-i-Alam.

India Il 13 ottobre 115 persone sono morte travolte dalla folla su un ponte durante una cerimonia religiosa nello stato del Madhya Pradesh, nel centro del paese.

Visti dagli altri

Riace (Reggio Calabria), 2007. Il sindaco Domenico Lucano, primo da destra, a una festa di compleanno

MICHELE HORIZON/TERRA PROJECT/CONTRASTO



La risorsa dei migranti

Tom Kington, The Observer, Regno Unito

Domenico Lucano, sindaco di Riace, dal 1998 ha deciso di accogliere i rifugiati che arrivano sui barconi. Offrendo una soluzione concreta e aiutando la rinascita del paese calabrese

In un antico palazzo della Calabria, il sindaco batte il pugno sul tavolo: "Dobbiamo dimostrare che questa sciagura ci ha toccato tutti", dice Domenico Lucano, "ma non dobbiamo solo piangere, non basta". E dopo queste parole comincia a organizzare una veglia al lume di candela per le centinaia di migranti che sono morti nell'ul-

timo mese nel tentativo di raggiungere l'isola di Lampedusa. Come primo cittadino di Riace, in Calabria, Lucano cerca da una decina di anni di fare qualcosa di concreto per aiutare le persone che rischiano la vita sui barconi per raggiungere l'Italia e chiedere asilo. Quando l'Unione europea deciderà di aprire gli occhi sull'onda di rifugiati in arrivo da Eritrea, Somalia, Siria,

Afghanistan e Iraq, dovrà studiare anche il programma di assistenza messo in piedi dal sindaco di Riace.

Lucano, un ex insegnante che sembra più giovane dei suoi 54 anni, esce sul balcone del palazzo appollaiato sui tortuosi vicoli di Riace. Ha trasformato il paese in un centro di accoglienza per gli immigrati, offrendo corsi di italiano ai bambini, dando lavoro ai genitori e distribuendo gettoni che possono essere usati per comprare da mangiare nei negozi. "In quella casa ci abita una famiglia egiziana, in quell'altra una famiglia eritrea", spiega con orgoglio indicando i tetti del paese, che adesso ospita 180 rifugiati.

Tutto è cominciato nel 1998, quando duecento curdi che fuggivano dal conflitto con i turchi sbarcarono su una spiaggia vicino a Riace. Invece di aspettare che venissero spediti in uno dei tremendi centri di detenzione, Lucano gli offrì delle case che erano rimaste abbandonate a causa del calo demografico. "I miei genitori mi hanno insegnato a dare sempre il benvenuto agli stranieri", racconta. Con l'arrivo di nuovi migranti, la scuola del paese ha evitato la chiusura grazie all'iscrizione dei loro figli.

Quest'anno all'asilo ci sono alunni di otto nazionalità. "L'integrazione avviene spontaneamente e i bambini stranieri sono svegli, imparano prima degli italiani", dice Anna Niciforo, una delle insegnanti. All'uscita della scuola, alcuni bambini africani, diretti a casa con gli zainetti in spalla, salutano gli anziani del paese seduti a fare due chiacchiere davanti al negozio del barbiere. "Riace rischiava di scomparire perché durante il boom economico molti si sono trasferiti al nord per cercare lavoro", dice Lucano. "In una cittadina vicina a Torino ci sono più abitanti originari di Riace di quanti ce ne siano qui".

Il sindaco descrive gli italiani che lavorano con lui come dei "potenziali emigranti che non sono partiti", perché hanno cominciato a lavorare al programma di accoglienza. Il centro che li accoglie è un miscuglio di etnie. Mentre parla, entra un prete copto egiziano dalla barba grigia a distribuire il pane fatto in casa prima di andare in chiesa a celebrare la messa ortodossa per gli africani cristiani. Una delle interpreti del centro è l'etiopina Lemlem Tesfahun, 31 anni, che ricorda quando Lucano la portò a Riace dieci anni fa facendola uscire da un centro di detenzione calabrese. "Era come una prigione. Non sapevo dove mi trovavo e piangevo tutti i giorni chiedendo che mi lasciassero andare via", racconta. Oggi, con i finanziamenti locali, sono nati laboratori artigiani dove gli immigrati possono guadagnarsi da vivere imparando i mestieri che nella zona stanno scomparendo. Nella vetreria vicino al negozio di ceramiche una donna afgana fuggita dai talibani sta facendo una vetrata, mentre dall'altra parte della strada Tayo Amoo, una nigeriana di 34 anni, sta imparando a ricamare sotto la guida di una donna del paese. Amoo, che in Nigeria era una giornalista, racconta di essere stata in una prigione nigeriana per un breve periodo con l'accusa di aver insultato l'Islam e di essere fuggita in Italia nel 2010. Da un anno ha ottenuto l'asilo politico e ora sta imparando a cucire, mentre la figlia di 15 mesi gioca accanto a lei. Daniel Yaboah, del Ghana, guadagna ottocento euro al mese e si occupa degli asini usati nei vicoli per la raccolta differenziata dei rifiuti.

Mentre Lucano aspetta di sapere se lo stato italiano gli manderà qualcuno dei 155 sopravvissuti del barcone affondato al largo di Lampedusa il 3 ottobre, e mentre l'Italia piange per l'altro naufragio dell'11 ottobre a 60 miglia dalla stessa isola, è appena arri-

vato un gruppo di eritrei sopravvissuti al drammatico sbarco del 30 settembre di fronte alla spiaggia di Sampieri, in provincia di Ragusa, dove sono annegate 13 persone. "Qui ci hanno dato tutto", dice Fasil Hadid, 46 anni, che ha ancora un occhio livo per il pugno che gli ha sferrato uno degli scafisti perché non voleva salire sulla barca sovraccarica in partenza dalla Libia. Adesso, dopo aver lasciato moglie e figli in Eritrea e dopo aver pagato 7.400 dollari per il viaggio attraverso il deserto e il passaggio in Italia, dice di voler lavorare.

Inversione di tendenza

Gli sforzi di Lucano non sono apprezzati da tutti. Nel 2009 la 'ndrangheta ha sparato contro le vetrine di un ristorante che ospitava il sindaco e ha avvelenato due dei suoi cani. L'anno scorso, un errore burocratico ha bloccato temporaneamente i finanziamenti al programma gestito dalla protezione civile e per un periodo i negozi hanno rifiutato i gettoni. Quando le madri non hanno avuto più latte per i loro bambini, gli immigrati hanno bloccato la strada con i cassonetti rovesciati e Lucano ha minacciato lo sciopero della fame. Alla scadenza del permesso di soggiorno molti rifugiati scelgono di lasciare Riace. "Non ci sono molte opportunità in Italia, devo andare in Olanda per continuare i miei studi di veterinaria", dice l'eritreo Awtsana Issak Kabsay, 29 anni, arrivato con la stessa barca di Hadid.

Gli abitanti del paese ammettono che la gentilezza nei confronti dei migranti è in parte dovuta ai fondi dello stato e ai posti di lavoro che creano nei servizi sociali. "Qui molti sono disoccupati, perciò questa iniziativa significa lavoro", dice Monica Audino, impiegata di un'agenzia che aiuta i nuovi arrivati a compilare le domande di asilo e a trovare un alloggio. Ma nonostante gli ostacoli che incontra, l'esperimento di Riace segna un'importante inversione di tendenza rispetto alla tradizionale paura degli stranieri che avevano i calabresi dopo secoli di attacchi dei pirati. È per questo motivo che paesi come Riace sono stati costruiti sulle colline, lontano dalla costa.

Bahram Acar, uno dei curdi arrivati con il primo barcone nel 1998, racconta di aver ricevuto assistenza. Ora fa il muratore, ha formato una famiglia e ottenuto la cittadinanza italiana. Dopo quindici anni è ancora a Riace e aiuta i nuovi arrivati. "È cominciato tutto con noi. Mi hanno aiutato e adesso io aiuto loro", dice. ♦ bt

L'opinione

Parole

Almudena Grandes, El País, Spagna

Le parole non servono a niente. I numeri raccontano meglio l'orrore, ma presto misureranno l'oblio. È difficile scrivere della tragedia di Lampedusa, naufragio su naufragio, vittime su vittime, della fragilità dei corpi vivi e di quelli morti, lunghe file di bare perché i rappresentanti dell'Unione europea presenti al funerale possano posare con gesto solenne.

Le parole non servono a molto, per questo hanno scelto le loro con cura. Ma l'hanno fatto prima del secondo naufragio, quando un destino furente, implacabile come un dio greco, ha decretato un nuovo disastro e ancora morti, ancora vivi quasi morti, ancora gesti solenni, ancora bare, ancora funerali e una realtà divisa in due: da una parte le lacrime di José Barroso, dall'altra le condizioni disumane di internamento dei sopravvissuti. Le parole servivano a qualcosa quando Theodor Adorno disse che scrivere poesia dopo Auschwitz era un atto di barbarie. Adesso no, e per questo la barbarie si esprime a parole. L'insopportabile banalità di così tante morti non cambierà di una virgola la legislazione comunitaria. La reazione europea potrebbe limitarsi al finanziamento della distruzione dei barconi nei paesi del Maghreb in cui si trovano i porti di partenza. Tanti discorsi, ma neanche una parola di compassione sincera, al di là dei terribili lamenti degli abitanti di Lampedusa. Si direbbe che vogliano abituarsi a un orrore sistematico. Il brutto è che non sarebbe la prima volta. La cosa peggiore, è che non è mai stato troppo difficile riussirci. ♦ fr

Almudena Grandes è una scrittrice spagnola.

Visti dagli altri

Torino, 2013. Un migrante con il numero identificativo ricevuto a Lampedusa



GIULIO PISCITELLI (CONTRASTO)

Anche dopo lo sbarco continuano i problemi

Liam Moloney, Giada Zampano, The Wall Street Journal, Stati Uniti

L'Italia accoglie molte richieste d'asilo politico, più della media europea, ma poi abbandona i rifugiati al loro destino

Quando nel 2004 Sidig Adam, un profugo sudanese di 33 anni fuggito dal Darfur, è arrivato in Italia a bordo di un barcone ha pensato che la sua odissea fosse finita. Invece si è trovato in un limbo terrificante durato due anni. Diciotto giorni dopo aver presentato la richiesta di asilo politico in Italia, la polizia l'ha lasciato alla stazione Termini di Roma senza un soldo, in attesa che la sua richiesta fosse esaminata. Invece di lasciare l'Italia, come fanno in tanti, Adam ha occupato insieme a centinaia di altri profughi un edificio abbandonato, a Roma. In quel rifugio - che in arabo chiamavano "il posto abbandonato" - mancava acqua corrente ed elettricità e c'era un solo bagno. "Pensavo di ricevere un'assistenza migliore", ricorda Adam, che dopo due anni di quella vita ha trovato un lavoro in nero, in un ristorante, che gli permette di prendere in affitto

una stanza. È vero che l'Italia accoglie più richieste d'asilo di tanti altri paesi dell'Unione europea, ma poi non fa niente per aiutare queste persone a integrarsi. Questo, però, non scoraggia molti di loro dal tentare la traversata. Molte tra le persone che riescono ad arrivare in Italia, sapendo che questo paese farà poco o nulla per loro, non esitano a rischiare di nuovo la vita per arrivare nell'Europa del nord senza prima aver presentato una richiesta di asilo come prescritto dalle norme europee. Sanno bene che nei paesi del nord ci sono opportunità migliori. "L'Italia non è mai stata brava a gestire i fenomeni migratori", commenta l'avvocata Germana Graceffo della onlus Borderline Sicilia, "da noi imperversa il dilettantismo".

Profonda vergogna

Il modo in cui l'Italia tratta i migranti ha messo in imbarazzo anche il presidente del consiglio Enrico Letta. "Ho provato un senso di profonda vergogna", ha dichiarato dopo aver saputo che i 155 superstiti del naufragio del 3 ottobre a Lampedusa sono stati indagati con l'accusa di immigrazione clan-

destina. Oltre all'espulsione rischiano una multa di cinquemila euro ciascuno. Si tratta di procedure imposte dalla legge, spiegano le autorità. Ma nel corso della conferenza stampa a Lampedusa, il 9 ottobre, Letta si è impegnato a rivedere la legislazione vigente: "Introdurremo misure importanti per avere maggiori certezze nel garantire il diritto d'asilo", ha affermato. Letta ha visitato l'isola insieme al presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e ha incontrato i superstiti e altri migranti.

Secondo Eurostat, nel 2012 l'Italia ha accolto circa il 57 per cento delle 15.715 richieste d'asilo ricevute: una percentuale maggiore rispetto alla media dell'Unione europea. Arrivati in Italia i migranti sono trasferiti in centri di accoglienza dove restano alcuni mesi perché dopo dovrebbe intervenire una rete di centri gestiti dallo stato per aiutarli a trovare vitto e alloggio, lezioni di italiano, una formazione professionale e assistenza legale. Questi centri però sono allo stremo: nel 2012 i posti erano appena 6.800, la metà rispetto ai richiedenti asilo. Nel 2011 - anno in cui si è registrato un forte aumento delle richieste a causa delle violenze durante la primavera araba - l'Italia ha accolto 37.350 richieste d'asilo.

Molti migranti finiscono abbandonati a loro stessi. "Dopo qualche mese nei centri di prima accoglienza, il loro destino spesso è la strada", dice Alberto Barbieri, coordinatore generale di Medici per i diritti umani (Medu), una ong che dà assistenza sanitaria ai profughi in alcune città italiane come Roma e Firenze.

L'Italia spende ogni anno 180 milioni di euro per i centri di accoglienza, più altri 70 milioni di euro per chi richiede asilo politico. Adesso il governo ha deciso di raddoppiare entro il prossimo anno i posti disponibili in questi centri. Il 9 ottobre il governo Letta ha approvato lo stanziamento di altri venti milioni di euro per l'assistenza ai minori accolti nei centri e Barroso ha promesso fondi europei per altri trenta milioni di euro. Ma sul lungo periodo le prospettive continuano a essere tutt'altro che rose, visto che il protrarsi della crisi economica italiana rende difficile trovare lavoro. In Italia il tasso di disoccupazione ha superato il 12 per cento, e quello della disoccupazione giovanile è tre volte maggiore. Di conseguenza molti migranti che arrivano in Italia, anche se qui hanno maggiori probabilità di ottenere asilo politico, sperano di proseguire per l'Europa del nord senza essere

scoperti. La Germania, per esempio, dove il tasso di disoccupazione supera il 5 per cento, nel 2012 ha accolto appena il 30 per cento delle richieste di asilo. Anche se i tedeschi ricevono un numero di richieste di asilo cinque volte superiore rispetto all'Italia, ne accolgono molti di meno. Insieme ai paesi scandinavi, però, offrono una migliore assistenza per favorire l'integrazione: tra le varie cose anche i corsi di formazione professionale.

Fuga verso nord

Ecco perché molti rifugiati, pur di non restare bloccati in Italia, sono disposti a tutto per andare via. Negli ultimi tempi i criminali comuni hanno cominciato a offrirsi di aiutare i migranti a raggiungere l'Italia settentrionale, per poi tentare di passare il confine. Secondo l'avvocata Graceffo, ogni migrante deve pagare seimila euro per ricevere questo tipo di aiuto.

Sidig Adam, il profugo sudanese, ci ha detto che altri sudanesi arrivati in Italia insieme a lui nel 2004 si sono subito diretti verso la Francia e il Regno Unito.

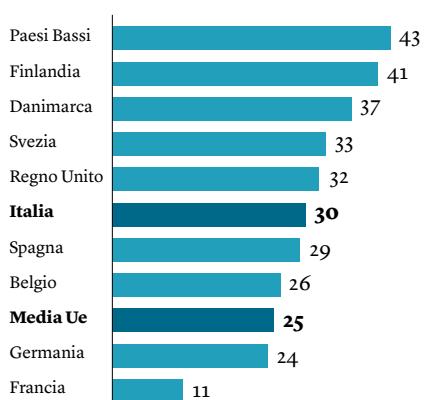
"I migranti che arrivano in Italia sanno già prima di partire che si troverebbero meglio in Germania o nel Regno Unito", dice Berardino Guarino, direttore dei progetti del Centro Astalli, un servizio dei gesuiti italiani che offre cibo e altre forme di assistenza ai rifugiati e ai richiedenti asilo. "L'Italia permette ai rifugiati di lasciare i centri di accoglienza con un permesso di soggiorno, con il quale, in teoria, avrebbero diritto a molte cose, ma in realtà non ricevono niente". ♦ ma

Da sapere

Asilo politico in Europa

Percentuale di richieste di asilo accolte nel 2011.

Fonte: Eurostat



Europa

Emergenza comune

**Ian Traynor, Lizzy Davies, Chris Stephen,
The Guardian, Regno Unito**

I paesi del nord non vogliono regole comunitarie in materia di immigrazione. Mentre quelli del sud chiedono più aiuti

Esiste sempre più forte la pressione sull'Unione europea perché intervenga nell'emergenza dei profughi che continua ad aggravarsi nel Mediterraneo. Intanto i leader dei paesi dell'Europa meridionale chiedono un'azione urgente per impedire che il mare diventi una "tomba" per migliaia di persone in fuga. "Spenderemo molti soldi", ha detto il presidente del consiglio Enrico Letta a proposito della "missione militare-umanitaria" prevista dall'Italia. "Lavoreremo per fare in modo che l'Europa affronti il problema, ma noi faremo immediatamente la nostra parte".

Il primo ministro maltese Joseph Muscat ha detto: "Se non cambia niente, l'anno prossimo conteremo altre morti e la consternazione durerà un paio di giorni, occupando un paio di titoli di giornali, e poi torneremo alla nostra vita di tutti i giorni". Secondo Muscat i paesi meridionali hanno bisogno di maggiore aiuto da parte dell'Unione europea per pattugliare il Mediterraneo: "Non siamo una superpotenza militare, ma siamo costretti a pattugliare le frontiere dell'Europa. Vogliamo dare una dimensione più umana a tutta questa vicenda, ma abbiamo bisogno di risorse. Non si tratta solo di soldi. Si tratta di avere un approccio più europeo. Spero che queste ultime tragedie spingano a trovare delle soluzioni politiche".

Secondo le stime dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), nel 2013 è in atto uno dei più imponenti movimenti di migranti attraverso il Mediterraneo. Più di 4.600 persone a settembre 2013 hanno lasciato la Libia. Nel settembre 2012 erano state 755. Delle 32 mila persone approdate in Italia quest'anno, 7.500 sono siriani e altri 7.500 eritrei. Secondo Emmanuel Gignac, capo

della missione Unhcr in Libia, l'aumento delle partenze dalla Libia è dovuto a vari fattori: assenza di controlli sul confine, assenza di potere, e la guerra.

Il portavoce della marina militare italiana, il comandante Marco Maccaroni, ha detto che dall'11 al 13 ottobre la marina ha salvato 180 persone, sottolineando ancora una volta il numero crescente di migranti che affrontano il Mediterraneo. "I flussi non si sono mai arrestati, soprattutto nei mesi estivi", ha detto Maccaroni.

Sovranità limitata

I leader dell'Unione europea affronteranno la questione in un vertice previsto per il 24 ottobre. Il presidente francese François Hollande ha insistito che la questione migratoria deve avere priorità assoluta in nome della "prevenzione, della protezione e della solidarietà". Tuttavia, in una bozza della dichiarazione conclusiva del vertice, ottenuta dal Guardian, non si fa alcuna menzione alla crisi. I governi nazionali hanno poca voglia di cedere a Bruxelles l'autorità sulle politiche dell'immigrazione. Di fronte alla crescita di consensi per i partiti di estrema destra anti immigrazione, anche i governi sono poco propensi a passare a politiche di apertura.

I paesi dell'Europa settentrionale sono riluttanti a impegnare altre risorse, facendo notare come il loro carico di rifugiati sia molto più alto di quello sopportato dall'Italia. Il numero di richiedenti asilo in Germania nel 2012 è stato molto superiore a quello dell'Italia.

Sostenendo che questo è un problema europeo e non solo italiano, Roma chiede un aiuto maggiore. Il governo Letta ha conferito la cittadinanza italiana postuma agli annegati di Lampedusa. I sopravvissuti alla tragedia tuttavia sono rinchiusi nel centro di detenzione dell'isola. Il governo tedesco, da parte sua, ribadisce che il grosso degli arrivi via mare è costituito da "migranti economici" che vorrebbero beneficiare di un welfare europeo generoso. ♦ gim

Una domanda difficile sul giornalismo



David Randall

Alla maggior parte di noi (tranne ai più arroganti) è capitato di sentirsi fare una domanda, buttare lì una risposta e accorgersi solo più tardi che il problema sollevato dalla domanda era molto più complesso. Mi è successo in aereo mentre tornavo a casa dal festival di Internazionale. Una delle ultime cose che ho fatto a Ferrara è stata un'intervista con un giornalista di RaiNews24, che mi ha chiesto cosa penso dell'effetto che ha sul pubblico il modo in cui i mezzi d'informazione trattano eventi tragici e importanti come il naufragio di Lampedusa, inondando i lettori e i telespettatori di notizie per qualche giorno, per poi spostare la loro attenzione ossessiva su qualcos'altro.

Questo bombardamento di notizie 24 ore su 24 e sette giorni su sette, con interminabili servizi su un evento drammatico, è una caratteristica degli ultimi vent'anni. Prima non esistevano le notizie online, i canali *all news* erano pochissimi, i notiziari erano molto più brevi e i giornali avevano meno pagine. Da allora le fonti di informazione sono enormemente aumentate. Vengono trasmesse molte più notizie. E i mezzi d'informazione hanno meno giornalisti, perciò i loro dirigenti hanno imparato ad allungare ed espandere la copertura delle notizie importanti per riempire più pagine e più ore di trasmissione. Se ci aggiungiamo il web, vediamo che certi servizi – soprattutto se accompagnati da immagini drammatiche – nei giorni successivi all'evento vengono riciclati all'infinito (e la tv a volte sfrutta morbosamente quei filmati). Sono sicuro che certi canali rallentano la velocità dello schianto degli aerei contro le torri gemelle nei video dell'11 settembre, e che le riprese del recente incidente ferroviario in Spagna vengono accelerate per far apparire ancora più sconsiderato il comportamento del macchinista).

La preoccupazione di alcuni è che questa saturazione sia malsana e che, quando si aggiungerà la copertura a tappeto di un'altra grande tragedia, la gente avrà l'impressione di vivere in un'epoca di continui disastri. Molti temono che quest'esposizione 24 ore al giorno e sette giorni su sette renda il pubblico insensibile al punto da non permettergli più di reagire in modo naturale a eventi terribili. Su questo sono sempre stato scettico. Le persone sono molto più resistenti di quanto gli "esperti" (spesso autonominati) vogliano credere. Basti pensare a chi è esposto a situazioni orribili quasi ogni giorno – come i paramedici che accorrono quando si verifica

uno spaventoso incidente stradale. Hanno acquisito la professionalità che gli permette di vedere corpi smembrati senza avere una crisi di nervi, ma ho idea che nella loro vita privata siano capaci di reagire come tutti noi. Inoltre, i consumatori di notizie sono esposti al racconto delle tragedie, non alla loro realtà. La versione che leggono o vedono è mediata, raramente vedono i cadaveri e meno che mai ne sentono l'odore.

Mi preoccupano solo due cose. La prima è quella che potremmo chiamare la vanità dei moderni consumatori di notizie. Come sappiamo da Facebook e Twitter, molte persone sentono la necessità di mettere in mostra la loro reazione agli eventi. Quando succede un dramma come quello di Lampedusa, suppongo che chiunque sia interessato alla mia opinione dia per scontato che mi dispiace, e che sono addolorato per i familiari delle vittime. Ma molte persone vogliono esprimere pubblicamente le loro reazioni (o insulti rivolti a coloro che, spesso erroneamente, ritengono responsabili), perché così pensano di "partecipare" in qualche modo all'evento.

La seconda è che qualcuno possa confondere la quantità con la qualità delle notizie. Con il proliferare dei mezzi di comunicazione, le risorse che ognuno può dedicare all'informazione diminuiscono. Non potrebbe essere altrimenti: la torta (nel senso di quello che siamo disposti a spendere per le notizie) è cresciuta molto poco, mentre il numero dei mezzi d'informazione che ne vogliono una fetta si è moltiplicato. Di conseguenza, tutte le fette sono diventate più piccole. Quindi ci saranno pagine su pagine e ore su ore di copertura, ma per la maggior parte si tratterà di materiale riciclato, commenti infiniti e reazioni viscerali. E poi, qualsiasi notizia muore quasi subito, all'improvviso come è saltata fuori, e non viene più considerata "di attualità".

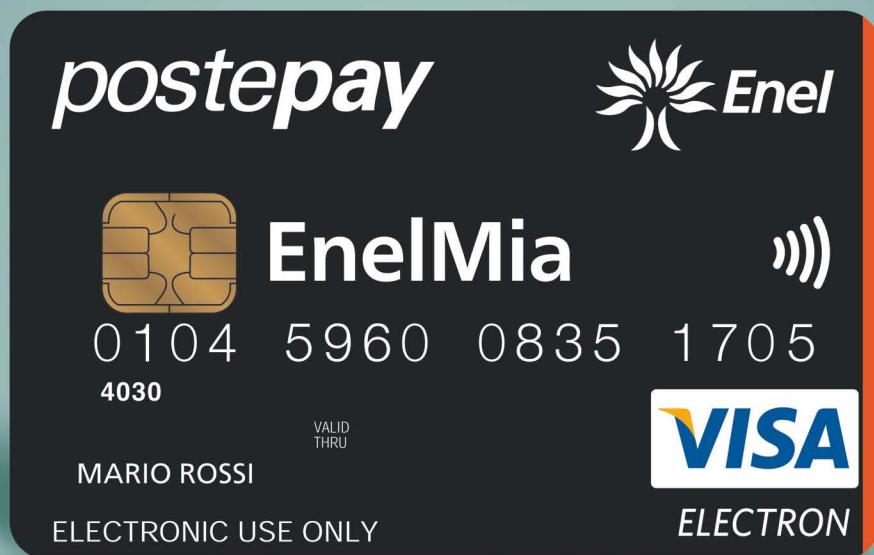
Di questi tempi i lettori e i telespettatori (cioè gli elettori) devono essere più attenti (o almeno investire più tempo), se oltre al cosa, dove e quando vogliono capire anche i perché. Avere tutti questi mezzi di informazione è come andare a fare la spesa negli ipermercati: fino a un certo punto è una cosa positiva, ma poi diventa una fatica scegliere tra tutte le cose che offrono. Perciò non è di *citizen journalist* che abbiamo bisogno, ma di *citizen* lettori, telespettatori e ascoltatori, di persone capaci di vagliare l'enorme quantità di informazioni spesso ripetitive per estrarre quel poco che conta. E questo, almeno in sintesi, è ciò che vorrei aver detto rispondendo al mio intervistatore di Ferrara. ♦ bt

DAVID RANDALL
è stato senior editor del settimanale *Independent on Sunday* di Londra. Ha scritto quest'articolo per Internazionale. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).

CHIAMA ENEL ENERGIA 800.900.860

C'È SEMPRE UN MOTIVO IN PIÙ.

SCEGLI ENEL ENERGIA. PUOI RISPARMIARE
FINO A 500€ IN UN ANNO
CON LA CARTA SCONTI ENELMIA.
GRATIS PER 3 ANNI.



SAATCHI & SAATCHI

IL RISPARMIO DI 500 EURO IN UN ANNO È LA VALUTAZIONE FATTA UTILIZZANDO I DATI ISTAT 2012 RELATIVI ALLA SPESA MEDIA MENSILE DI UNA FAMIGLIA DI 4 PERSONE PER PRODOTTI OFFERTI DA PARTNER RIENTRANTI NEL CIRCUITO ENELMIA. LA NUOVA CARTA ENELMIA È ANCHE ATTIVABILE GRATUITAMENTE COME POSTEPAY Ricaricabile al portatore su richiesta del cliente a poste italiane. Operazione a premi "UN MOTIVO IN PIÙ PER SCEGLIERE ENEL ENERGIA" valida per chi aderisce ad un'offerta di luce o gas per la casa entro il 31 gennaio 2014. Info e regolamento su ENELENERGIA.IT ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

enelenergia.it



Vi invito ad abusare della realtà



Noam Chomsky

Il recente scontro sull'eccezionalismo statunitense tra il presidente degli Stati Uniti Barack Obama e il presidente russo Vladimir Putin ha rilanciato il dibattito sulla linea politica di Washington. Obama si sta orientando verso l'isolazionismo? O sventolerà con orgoglio la bandiera dell'eccezionalismo? Tra le due posizioni ci sono notevoli punti in comune, come ha spiegato il politologo Hans Morgenthau, definendo gli Stati Uniti un caso unico tra le potenze a causa "dell'obiettivo trascendente" che devono "difendere e promuovere" in tutto il mondo: l'affermazione dell'uguaglianza nella libertà.

Sia l'eccezionalismo sia l'isolazionismo accettano questa dottrina e le sue diverse elaborazioni, ma si distinguono nella sua applicazione pratica. L'eccezionalismo è stato difeso da Obama nel suo discorso del 10 settembre: "Quello che rende gli Stati Uniti diversi", ha detto, è la dedizione ad agire "con umiltà, ma con determinazione" quando vedono un diritto violato in qualunque parte del mondo. L'isolazionismo, invece, sostiene che gli Stati Uniti non possono più spegnere gli incendi appiccati da altri. I suoi fautori prendono sul serio l'avvertimento lanciato vent'anni fa da Thomas Friedman, un opinionista del New York Times, secondo il quale "consentendo all'idealismo di dominare in modo quasi esclusivo la politica estera" si rischia di trascurare i propri interessi.

Alcuni osservatori rifiutano i presupposti condivisi dalle due dottrine e citano dati storici, come il fatto che "per quasi settant'anni" gli Stati Uniti hanno superato tutti per aggressività e forza sovversiva, rovesciando governi eletti, imponendo feroci dittature, sostenendo crimini orrendi. Morgenthau ha riconosciuto che gli Stati Uniti hanno violato più volte il loro "obiettivo trascendente". Ma sollevare questa obiezione, spiega il politologo, significa fare "l'errore dell'ateismo, che nega la validità della religione per ragioni simili". È l'obiettivo trascendente degli Stati Uniti "la realtà": i dati storici sono un mero "abuso della realtà". Insomma, l'eccezionalismo e l'isolazionismo sono interpretati come varianti tattiche di una religione laica.

Altri espongono la dottrina in modo più crudo. Jeane Kirkpatrick, ambasciatrice di Ronald Reagan alle Nazioni Unite, ideò un nuovo metodo per respingere le critiche ai crimini di stato. Chi non è disposto a liquidarli come semplici "errori" o "innocenti ingenuità" poteva essere accusato di "relativismo etico", di sostenere che gli Stati Uniti non sono diversi dalla Germania nazista. Questo sistema è stato applicato per difendere il

potere da qualunque controllo. Perfino gli autori più seri si adeguano a questa posizione. Nell'ultimo numero della rivista *Diplomatic History*, Jeffrey A. Engel riflette sul significato della storia per i politici. Engel cita il Vietnam, da cui è stato tratto l'insegnamento di "evitare le sabbie mobili di un'escalation dell'intervento oppure di dare mano libera ai vertici militari permettendogli di agire al riparo da ogni tipo di pressione politica". Nel frattempo gli Stati Uniti hanno portato avanti

la loro missione – cioè esportare stabilità, uguaglianza e libertà – distruggendo tre paesi e lasciandosi dietro milioni di cadaveri.

Tra i meccanismi di autodifesa c'è quello di criticare le conseguenze del mancato intervento. Riflettendo sulla deriva della Siria verso orrori "di stampo ruandese", David Brooks, un altro opinionista del *New York Times*, conclude che il problema sono le violenze tra sunniti e sciiti nella regione, una dimostrazione del fallimento "della recente stra-

tegia di ritiro adottata dagli Stati Uniti" e della scomparsa di quello che l'ex diplomatico Gary Grappo definisce "l'influsso moderatore delle forze armate statunitensi". Chi di noi si lascia ingannare "dall'abuso della realtà" (cioè dai fatti) potrebbe ricordarci che le violenze tra sunniti e sciiti sono il risultato del peggior crimine di aggressione del nuovo millennio: l'invasione statunitense dell'Iraq. In *Voci dall'inferno: l'America e l'era del genocidio*, Samantha Power, l'ambasciatrice statunitense alle Nazioni Unite, scrive dei crimini altrui e della reazione inadeguata degli Stati Uniti. La diplomatica dedica una frase a uno dei pochi casi che dalla fine della seconda guerra mondiale sono stati classificati come genocidio: l'invasione indonesiana di Timor Est nel 1975. Tragicamente, riferisce Power, gli Stati Uniti "guardarono dall'altra parte". Daniel Patrick Moynihan, il predecessore di Power all'Onu in quegli anni, la pensava diversamente: nel suo libro *A dangerous place* ha raccontato con orgoglio di come avesse reso l'Onu "impotente in tutte le misure che adottava". In effetti, lunghi dal distogliere lo sguardo, Washington diede il via libera agli invasori indonesiani e gli procurò immediatamente rifornimenti militari.

Ma questo è un abuso della realtà. Brooks ha ragione quando dice che bisogna andare oltre i terribili avvenimenti in corso e riflettere sui processi più profondi e sugli insegnamenti che se ne possono trarre. Bisogna liberarsi dei dogmi religiosi che consegnano all'oblio gli eventi reali della storia, rafforzando la base che ci fa continuare ad "abusare della realtà". ♦fp

NOAM CHOMSKY

è professore di linguistica all'Mit di Boston.

Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Sistemi di potere. Conversazioni sulle nuove sfide globali* (Ponte alle Grazie 2013).

JOVANOTTI GRATITUDE

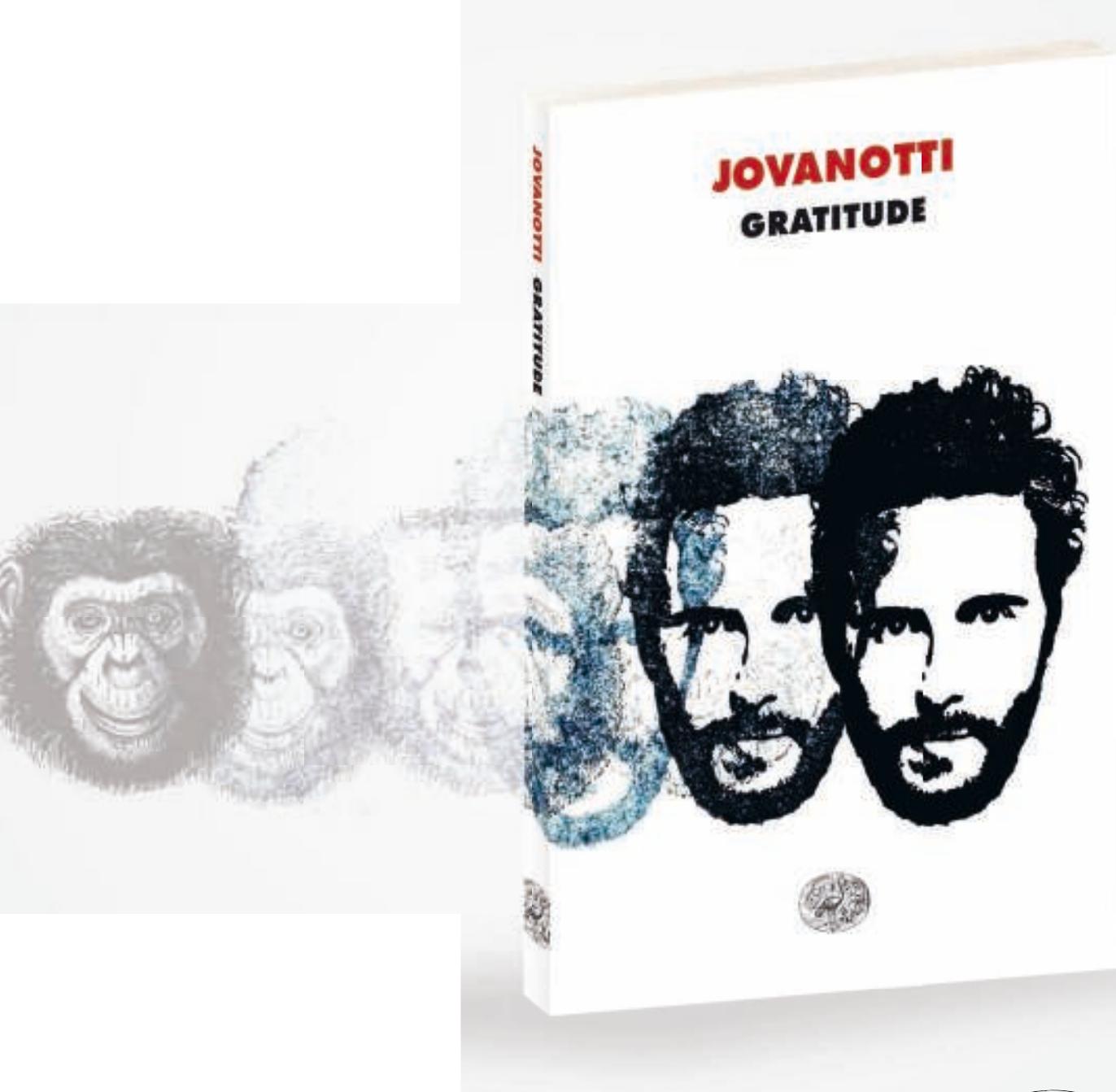


Illustrazione di Sergio Pappalettera

**TUTTI I GRAZIE DI UNA VITA
IN UN'UNICA PAROLA.**

Lorenzo Cherubini racconta Jovanotti



Giulio Einaudi editore

Scomparsi in Italia

Fabrice Tassel, Libération, Francia
Foto di Nicolas Fauqué

Karim, Mohamed, Nabil e Wissem sono tra i 350 tunisini partiti per l'Italia nel 2011 e di cui si sono perse le tracce. Le loro famiglie si battono per sapere che fine hanno fatto

Il 10 aprile 2013 Lamia Mbarki ha deciso di mettere fine al suo dolore. Aveva passato più di due anni a sperare, se non nel ritorno, almeno in qualche notizia di suo figlio Karim, che a meno di vent'anni si era imbarcato in direzione dell'Italia. Lamia è salita sul tetto di casa. Un tetto piatto, perché, non avendo ricevuto denaro dall'Europa, non aveva potuto permettersi di costruire un piano in più. Ha guardato un'ultima volta il terreno abbandonato su una piccola collina polverosa e piena di rifiuti. Poi si è buttata nel vuoto, una caduta di una decina di metri che ha messo fine ai suoi tormenti: dov'è Karim?

La sua disperazione era talmente profonda da spingerla a osare un gesto tabù nell'islam. Suo marito, Noureddine Mbarki, rimasto solo, continua a farsi la stessa domanda: dov'è Karim? Cerca di mandare avanti la casa, un'incombenza inedita per un uomo, e di consolare gli altri due figli, che si lamentano di non poter guardare i cartoni animati quando il padre mostra ancora una volta le immagini della tv italiana Canale 5 dove si vede Karim che corre sull'isola di Lampedusa. Era il 29 marzo 2011. Da allora nessuno sa cosa è successo al giovane e ai suoi compagni di traversata.

“Karim e gli altri sono in una prigione italiana o sono stati reclutati dalla mafia”, continua a ripetere Noureddine. Karim e gli altri migranti fanno parte di quella catego-

ria di persone date per disperse, ma che almeno sono arrivate sulla terraferma, diversamente da chi non è mai più stato avvistato e probabilmente giace in fondo al mare.

Da due anni Noureddine Mbarki e altre famiglie tunisine insistono per sapere cos'è successo ai loro cari, partiti una notte a bordo di imbarcazioni clandestine. “I giovani dicono spesso: ‘In Tunisia muoio, allora tanto vale morire in mare: o l'Europa o la morte’”, spiega Imed Soltani, fondatore di Terre pour tous, un'associazione che riunisce i genitori dei ragazzi scomparsi. Secondo le stime di Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, circa trentamila tunisini (su un totale di quasi 65mila migranti) hanno cercato di lasciare il paese nel 2011, dopo la rivoluzione che ha portato alla caduta di Zine el Abidine Ben Ali.

La sorveglianza si allenta

In mancanza di inchieste ufficiali, le associazioni stimano che i tunisini scomparsi siano almeno 350, ma il clamore suscitato dalla loro storia va ben oltre l'aritmetica. La crisi politica che ha investito la Tunisia con l'omicidio del deputato Mohamed Brahmi, il 25 luglio 2013, favorisce gli scafisti, ben consapevoli che se lo stato è in difficoltà la sorveglianza marittima sarà minore.

“Dopo il 2011 e il 2012, pensavo che la situazione sarebbe diventata più stabile, ma le condizioni economiche e sociali della Tunisia continuano ad alimentare nuove



partenze”, osserva Juliette Lenglois, responsabile della sede tunisina dell'organizzazione France terre d'asile.

A questa emigrazione incontrollata si è aggiunto negli ultimi anni un crescente flusso di migranti dall'Africa subsahariana. La Tunisia è la porta di ingresso per chi viene dal sud e allo stesso tempo la porta di uscita per i suoi *harragas* (come sono chiamati i migranti irregolari nel Maghreb). Il fenomeno è ancora limitato – su dieci milioni di abitanti in Tunisia, si stima che gli stranieri siano 45mila, di cui diecmila senza i documenti in regola – ma è sempre più preoccupante agli occhi dell'opinione pubblica.

Non tutti i genitori condividono la speranza di Noureddine Mbarki di rivedere il loro figlio in vita. C'è chi non vuole ammettere che figli, mariti o padri sono morti senza una prova del dna e un cadavere a dimostrarlo. Tuttavia non si può negare che alcune traversate siano andate a finire male. “Alcuni sono morti, questo è certo. Ma noi vorremmo una risposta chiara dallo stato

Tunisi, 29 agosto 2013. La foto di Karim Mbarki, uno dei dispersi



Wissem, un promettente lottatore di 19 anni, faceva parte di quella spedizione. Sua madre Jannet ha cercato qualche mese fa di immolarsi nei locali del Ftdes e il velo che porta in testa non copre i segni delle ustioni. Il padre, Hamed, ha perso quattro denti in una lite con un tizio di nome Ramzy, lo scafista che, settimana dopo settimana, nel bar del quartiere ha convinto i ventisette giovani a partire.

Immagine nitida

Imed Soltani, di Terre pour tous, apre l'incontro e la sala da pranzo di casa Rhimi si riempie: arrivano i genitori di Ibrahim Bouthouri, disperso, e poi anche Omelkhir Werteni, il cui marito Nabil è partito il 29 marzo 2011 dopo aver avvisato solo il fratello, e non lei, che all'epoca era incinta. Tutti vogliono raccontare, senza mai stancarsi, la storia dei "loro" dispersi. I presenti si passano una foto presa dal video della tv italiana: le dita corrono sull'immagine per mostrare i visi di Ibrahim, di Nabil, di Wissem, di altri amici e vicini che incrociavano tutti i giorni. La foto è abbastanza nitida e si riconoscono i volti dei giovani sulla nave che attracca.

Le donne parlano di chiamate ricevute dall'imbarcazione o di altre, più misteriose, dall'Italia, per rassicurarle che figli e mariti erano ancora vivi. Quando a gennaio del 2013 alla dogana dell'aeroporto di Chicago sono state sequestrate diciotto teste umane, le famiglie si sono terribilmente spaventate. E anche se un'inchiesta ha stabilito che si trattava di campioni anatomici per la ricerca scientifica regolarmente spediti da un centro italiano, alcuni fanno una smorfia dubbiosa al ricordo di quella storia.

Quindi, dove sono quei migranti? Sono vivi? Perché nessuno telefona da due anni? Il silenzio è strano, se si considera che tutti i genitori dicono di aver ricevuto dei messaggi fino al momento in cui la rete telefonica

tunisino e da quello italiano", chiede Nicanor Haon, attivista del Forum tunisino per i diritti economici e sociali (Ftdes).

Chi vive nel dubbio rischia di impazzire. "È più facile gestire la morte che la scomparsa di un familiare", assicurano Wael Garnaoui e Imen Twa, due psicologi che hanno appena lanciato un programma di sostegno alle famiglie dei dispersi. Anche i padri - tradizionalmente più riservati rispetto alle madri - hanno bisogno di confidarsi con dei professionisti. Il dolore può dare vita a manifestazioni violente. All'inizio di aprile di quest'anno decine di genitori hanno fatto irruzione nell'ufficio di Houcine Jaziri, il sottosegretario per le migrazioni, buttando all'aria sedie e documenti.

In un bar di fronte al ministero, Samir Rawafi racconta la storia di sua moglie Mherzia, che da due anni vaga in Italia, nelle stazioni e negli uffici dei servizi sociali: "Ha fatto quattro scioperi della fame e ha cercato di suicidarsi dandosi fuoco. Ha promesso: 'Non tornerò finché non avrò saputo cos'è successo a mio figlio Mohamed'". Il

giovane si è imbarcato il 14 marzo 2011. Insieme a quella del 29 marzo, su cui si trovava Karim Mbarki, c'è una seconda imbarcazione che potrebbe essere arrivata in Italia. In alcune immagini diffuse da Euronews si vedono chiaramente dei tunisini sporgersi dal finestrino di un autobus che li porta in un centro di identificazione. Samir Rawafi è sicuro: Mohamed era uno di loro. "Mi ha chiamato quando era in mare, poco prima di arrivare a Lampedusa. Mi ha detto che vedeva la costa. Non può essere affogato così vicino alla riva", spiega Samir.

A fine agosto, a Kabaria, un quartiere della parte meridionale di Tunisi, fa un caldo soffocante che amplifica la puzza di rifiuti. Dei 74 passeggeri a bordo dell'imbarcazione partita il 29 marzo 2011, ventisette erano di Kabaria. Le immagini di Canale 5 mostrano chiaramente un'imbarcazione che si avvicina a Lampedusa, poi alcuni giovani che corrono sulle banchine del porto.

"Dove sono i nostri figli?", si legge su un cartellone appeso all'angolo della sala da pranzo della famiglia Rhimi. Il loro figlio,

lo ha consentito. «Sì, ho ricevuto delle telefonate dall'Italia che mi informavano che mio figlio era vivo», assicura Rebeh Bouthouri, che però non sa specificare da chi, da dove e quando. In questo caos di elementi contraddittori, una giovane donna sembra una fonte più affidabile. Zina Kocht ha condotto un'indagine in Italia e ha raccolto degli elementi concreti: alcune foto dei migranti sbarcati il 14 e il 29 marzo 2011 scattate dalla Croce rossa in Italia; ha verificato l'autenticità dei video diffusi da Canale 5 ed Euronews in cui si vedono i migranti a Lampedusa; ha interrogato alcuni migranti all'uscita dal centro di Lampedusa. «Molti hanno riconosciuto con sicurezza almeno cinque tunisini partiti il 29 marzo, affermando che erano stati mandati in altri centri. Tra tutti i dispersi dal 2011, alcuni sono vivi, in particolare quelli che viaggiavano sulle imbarcazioni del 14 e del 29 marzo. È sicuro».

Zina Kocht ha appena ottenuto dalle autorità italiane e tunisine una specie di mandato che le permette di entrare nei centri di

definito il flusso di migranti uno «tsunami umano». Perciò non sarà stato un problema lasciarne fuggire alcune centinaia o migliaia. In Italia l'associazione italotunisina Pontes ha chiesto a diverse prefetture di effettuare delle indagini basandosi sulle impronte digitali dei dispersi, e non solo sui loro nomi. Ma invano. «Si è bloccato tutto. Si ha l'impressione che le autorità italiane e tunisine continuino a passarsi la palla. Le istituzioni tacciono», si lamenta Ouejdane Mejri, presidente di Pontes.

Nel suo grande ufficio a Tunisi Hocine Jaziri, il sottosegretario per le migrazioni, non è disposto a dire molto. Non vuole assumersi la responsabilità del fallimento politico rappresentato da quei giovani la cui unica speranza è poter emigrare. «Abbiamo dato all'Italia delle liste dei nostri cittadini che sono partiti, complete di impronte digitali. Gli italiani hanno risposto di non averli trovati nei loro centri di identificazione. Tocca alla giustizia italiana lavorare, non spetta a me dire se sono morti o vivi», si difende il ministro, un esponente del partito

“Nabil voleva avere successo in poco tempo, comprare una casa, una macchina e pensava che in Europa sarebbe stato possibile. Io ero pronta a fare un passo alla volta, lui no”, racconta Omelkhir Werteni, che si presenta come una «disoccupata di lusso» e alza spesso le mani al cielo dicendo “Inshallah”.

Una stanza vuota

In casa non si parlava molto di quelle partenze. A volte c'erano dei momenti di tensione, in cui qualcuno esclamava: «Ne ho abbastanza. Un giorno me ne andrò da qui!». Inoltre le immagini trasmesse dalle tv europee continuano a esercitare un grande fascino, così come l'esempio di quelli che ce l'hanno fatta, o dei 700 mila tunisini emigrati regolarmente in Francia, che ogni estate tornano al paese presentandosi con un'auto nuova.

E poi, un giorno, le famiglie scoprono una stanza e un letto vuoti. «Anche i bambini di dodici anni parlano di andare in Europa, ‘il paradiso’. Ma quando ci arrivano, trovano l’inferno», si lamenta Laila, una delle rare donne che ammette di aver dato a suo fratello i soldi per partire (duemila dinari, circa 900 euro). «Se non glieli avessimo dati, avrebbe creato problemi a casa». Hamed Rhimi dice che si sentiva male per suo figlio quando ogni giorno gli dava uno o due dinari per comprarseli il caffè e le sigarette.

Abderrahmane Hedhili, presidente del Forum tunisino per i diritti economici e sociali e sindacalista di grande esperienza, fuma tantissimo e questo tradisce la sua preoccupazione. A causa della sua attività politica, e come padre di un ragazzo di vent'anni, conosce perfettamente la disperazione dei giovani, il motore di questa emigrazione sregolata: «I giovani hanno tre strade davanti a loro: il salafismo, la partenza per mare e il lavoro nero».

Abderrahmane ha un vecchio amico che organizzava le traversate verso l'Italia e che ha scontato cinque anni di carcere sotto Ben Ali perché durante un viaggio le persone che trasportava, ragazzi venuti dalle campagne, non sapevano nuotare e, quando lui gli ha detto di tuffarsi per raggiungere la costa, sono morti annegati.

«Io stesso ho fatto la traversata verso Lampedusa», confessa Abderrahmane. «Prima gli scafisti erano pescatori e marinai che conoscevano bene il mare, le condizioni meteorologiche, e usavano delle buone imbarcazioni. Ora i trafficanti affidano i migranti a criminali con barche che cadono a pezzi e che all'arrivo sono completamente

“Anche i bambini di dodici anni parlano di andare in Europa, ‘il paradiso’. Ma quando ci arrivano, trovano l’inferno”, si lamenta Laila



identificazione e di espulsione per raccogliere il dna dei tunisini di cui si conosce il nome grazie alla determinazione delle loro famiglie. Un compito che la impegnerà per circa sei mesi. Di fronte alla mancanza di informazioni, il dna potrebbe essere l'ultimo strumento a disposizione (alcuni cadaveri ritrovati sulle spiagge sono stati identificati in questo modo). Tra l'altro, per complicare ancora di più la situazione, i migranti, detenuti o no, fanno di tutto per restare anonimi ed evitare l'espulsione: si bruciano le punte delle dita per cancellare le impronte digitali, rifiutano di fornire la loro identità o di dichiarare da che paese arrivano.

Per questo è possibile che alcuni tunisini vivano in Italia senza che le autorità ne sappiano niente, sperando che arrivino giorni migliori per dare notizie alle loro famiglie. Alcuni potrebbero trovarsi ancora in un centro di identificazione, perché dopo i flussi del 2011 la legge Bossi-Fini è stata modificata in modo da estendere il periodo di detenzione a diciotto mesi. Altri potrebbero essere arrivati in altri paesi europei, dopo aver atteso per mesi che si aprissero le porte dei centri italiani. Poco dopo la rivoluzione tunisina, Silvio Berlusconi aveva

islamico Ennahda. Jaziri parla più volentieri dello «shock storico rappresentato dalle centinaia di dispersi in mare, di questa Tunisia vittima dell'immigrazione irregolare, una situazione che pone l'Africa, ma anche l'Europa, di fronte a gravi responsabilità».

Il funzionario fa capire come questa vicenda non rientri tra le sue priorità, vista la crisi politica in corso e non spiega perché in due anni e mezzo non sia stata ancora creata una commissione d'inchiesta, malgrado le richieste pressanti dell'associazione Terre pour tous, il cui presidente Imed Soltani va negli uffici del ministro una mattina su quattro. Congedandomi dal ministro, mi vengono in mente le parole sulla «globalizzazione dell'indifferenza» pronunciate da papa Francesco nel corso della sua visita a Lampedusa lo scorso luglio.

Ossessionate dai peggiori scenari, le famiglie sembrano sorprese quando qualcuno gli chiede perché i loro parenti sono partiti. «Qui non ci sono sogni! Mio figlio era un atleta della squadra nazionale, ma gli davano solo un po' di pane come ricompensa», dichiara Hamed Rhimi, che ha un altro figlio, Sofiane, regolarmente residente in Italia, che continua a cercare Wissam.

A casa della famiglia Rhimi a Tunisi, il 27 agosto 2013



www.imagesdetunisie.com

distrutte. D'altro canto, prima la traversata costava tremila dinari (1.300 euro), ora costa la metà".

Dopo qualche boccata di fumo, Abderrahmane prosegue: "Quest'anno centomila giovani hanno abbandonato le scuole superiori. Sotto Ben Ali erano 60 mila. Abbiamo 240 mila diplomati disoccupati. Negli ultimi mesi il ministro dell'interno ha annunciato di aver bloccato alla frontiera libica cinquemila ragazzi diretti in Siria. Il dramma del nostro paese è sociale: la povertà è il denominatore comune del salafismo e dell'immigrazione clandestina. La prossima primavera, se questa situazione dovesse esplodere, nessuna politica europea potrà arginare l'arrivo di questi giovani tunisini". Abderrahmane, che è riuscito a convincere suo figlio a non unirsi ai salafiti, ora teme che un giorno possa partire per l'Europa.

Ore di tensione

Come il figlio di Abderrahmane, Mohammed Balaïd sogna. Non di diventare salafita, ma di ottenere un posto da buttafuori al Jet Set, un locale di Parigi. Nato nel 1988, è uno di quei cinque milioni di tunisini (il 45 per cento della popolazione) con meno di trent'anni. Nel maggio del 2011, dopo essere stato avvicinato da un trafficante, si è im-

barcato dal piccolo porto di Sidi Mansour, vicino a Sfax, per compiere, al prezzo di 2.800 dinari, la traversata verso Lampedusa: "La più grande paura della mia vita, dodici ore di tensione. Abbiamo visto dei corpi galleggiare in acqua". Erano in 68 a bordo, venticinque del suo quartiere di Tunisi. "All'alba siamo stati localizzati dalla guardia costiera italiana. Ci hanno lanciato delle bottiglie d'acqua e ci hanno detto: 'Via, sparate!', una prova di quel lassismo italiano spesso descritto nelle testimonianze dei migranti.

Altro indizio di questa gestione particolare dei flussi migratori: al suo arrivo nel centro di detenzione italiano, Mohammed doveva cercare il "maresciallo", un poliziotto di cui aveva avuto il contatto, per chiedergli di farlo scappare. Il maresciallo si è rivelato corrotto e ha tentato di assoldarlo, anche se Mohammed non spiega per fare cosa. Dopo il trasferimento in un altro centro, a Brindisi, Mohammed e i suoi amici sono stati rilasciati con un permesso di soggiorno di tre mesi: il loro pellegrinaggio li ha portati a Napoli, Perugia, Trieste e Padova.

E poi racconta un episodio che rappresenta uno degli scenari più gravi, un incubo per le famiglie dei dispersi: il reclutamento

nelle file della mafia. "È vero, alla mafia piace questa manodopera fragile che ha bisogno di soldi", spiega una fonte italiana. "Ma è difficile immaginare che vivano in condizioni di schiavitù tali da non poter neanche chiamare a casa".

Mohammed non lo dice apertamente, ma l'impressione è che abbia lavorato come spacciatore di droga. È finita male: con una lite e l'ingiunzione da parte dei suoi "soci" di lasciare l'Italia, altrimenti l'avrebbero denunciato. Al suo arrivo alla dogana di Tunisi, nascondeva 21 mila euro, guadagnati in soli quattro mesi. "In Italia se vuoi lavorare trovi sempre qualcosa da fare", continua a ripetere alla gente del suo paesino. "Intanto nell'ufficio di mio padre, che lavora alla fabbrica di tabacco, i laureati con un master svuotano i cestini della spazzatura per 180 dinari al mese. Anche mio padre mi ha detto: 'Non voglio vederti svuotare i cestini della spazzatura'".

Mohammed scuote la testa: "Sono schiavo, e in Tunisia non ti danno una seconda opportunità. Non avrò mai un lavoro, i poliziotti mi tengono d'occhio e non voglio correre rischi associandomi alle reti locali. Voglio una vita normale, ma visto che non posso averla, partirò di nuovo. È l'unica soluzione". ♦ *gim*

Le donne della

Marina Akhmedova, Ogonék, Russia

Matrimoni forzati. Tanto lavoro. E l'assoluto divieto di esprimere emozioni. In Cecenia molte donne sono ancora vittime di tradizioni patriarcali soffocanti. Il reportage di una giornalista russa

Il piccolo fiume di montagna è attraversato da un ponte malfermo. Sotto scorrono le sue acque profonde. Nel Caucaso i fiumi sono calmi ma insidiosi d'estate e pericolosissimi d'inverno, quando i ruscelli s'ingrossano e diventano correnti impetuose. Di fronte ci sono le montagne. Su una collina, lui e lei. Se ne stanno lontani l'uno dall'altra, lei guarda altrove, lui fissa il terreno.

Così vuole la tradizione. È il primo incontro, il primo passo della donna cecena in un cerchio chiuso da cui non c'è via di uscita. Sembra un poema d'amore, ma i versi sono sempre uguali: così vuole la tradizione, così vuole la tradizione, così vuole la tradizione.

Giovedì

Ogni giorno festivo ad Ačkhoj-Martan ci sono dei matrimoni, almeno uno o due. Si balla e si spara con i fucili automatici. La sposa è il personaggio meno importante della cerimonia. Per l'intera giornata se ne sta in silenzio in un angolo, nella casa dello sposo. Una generazione prima, nello stesso angolo c'era sua madre, due generazioni prima la nonna, e in futuro ci saranno le figlie e le nipoti. O forse no.

Siamo a casa di Amina. Ci racconta delle giovani cecene moderne: si truccano (a mio parere molto moderatamente), indossano gonne corte (appena sopra il ginocchio) e, a quanto si dice, a Groznyj succede perfino che le spose ballino durante la festa di nozze. «Non sceglierai mai una sposa così per mio figlio», si lamenta Amina.

I vestiti provocanti delle ragazze - ci spiega - attirano l'attenzione degli estranei e provocano tensioni tra i clan. Una donna

sposata deve coprire la testa con un foulard per mandare agli uomini un chiaro messaggio: «Sono sposata, non avvicinatevi».

La nuora ha preparato per Amina una focaccia di farina di mais e sta apparecchiando la tavola. La ragazza era piaciuta al figlio, e Amina è andata a vederla. Non le importava che fosse alta o magra. Le interessava solo capire se fosse umile e chi fossero i suoi genitori.

«Lei è una suocera severa?», chiedo ad Amina.

«No. Ma dobbiamo comportarci così», risponde squadrando la nuora. «Altrimenti violeremmo le nostre tradizioni».

Amina si è sposata tardi, a 18 anni, dopo che i parenti dello sposo avevano approvato le nozze e dopo l'assenso del padre.

«Ti piaceva lo sposo?», le domando.

«È difficile dirlo. A essere sincera, non mi piaceva. Ma mi hanno fatto sposare. Avevo appena finito la scuola, sognavo di continuare a studiare e diventare sarta. Dal matrimonio non ci si libera. Quando mi scelsero, mi misi a piangere. Ci sono voluti due anni per abituarmi. Lavavo, facevo le pulizie, apparecchiavo la tavola per loro e intanto maledicevo me stessa. Ma mi dicevo: 'Non sei la prima e non sarai l'ultima. Sii forte. Così deve essere'».

Amina è convinta che oggi il cuore sia il muscolo più forte del suo organismo: si è indurito fino a diventare di pietra.

Usciamo nel cortile e ci fermiamo vicino alla stalla. «Voi non potete immaginare una giornata della nostra vita», dice senza nessun segno di collera. «Per anni ogni giorno passavano gli aerei e ci bombardavano. Mi sono chiesta perché ho messo al mondo dei figli che non vedranno nulla di bello nella loro vita. A cosa servono i figli... Il mio vitel-



OKSANAYUS HRO (GROZNY: NINE CITIES PROJECT)

lo è morto di infarto. Ha sentito un aereo, si è messo a gridare come un neonato ed è morto. Quando ci uccidevano i figli rimanevamo immobili con le facce impietrite».

«Perché?».

«Non si può gridare. Deve rimanere tutto dentro. Così vuole la tradizione».

La sua voce non ha alcuna intonazione, solo negli occhi due brevi lampi. «E secon-

a montagna



Groznyj, 9 maggio 2010, il giorno della festa per la vittoria sulla Germania nazista

do lei le madri russe sono colpevoli?".

"Sì, la loro colpa è stata l'indifferenza. E considero colpevole anche te".

Amina guarda oltre lo steccato: per la strada c'è una giovane che tiene per mano un bambino. Riprende a parlare dei giovani. "Sono cambiati. Una volta gli adulti non potevano prendere per mano un bambino: era segno di mancanza di rispetto. Anche se

piangeva, anche se...".

"E lei non provava dolore quando il suo bambino cadeva, si metteva a piangere, e lei non poteva prenderlo per mano?".

"Certo che soffrivo", risponde seccamente.

"Se potesse, che vita sceglierrebbe?".

"Sceglierrei di nascere in Europa".

Dalla casa esce la nuora. "Ti faccio un

indovinello", dice Amina. "Una donna ha un marito, un figlio e un fratello che sono chiamati in guerra. Va dal comandante del reggimento e gli dice: 'Lasciane andare uno'. E lui risponde: 'Sceglilo tu'. Secondo te chi sceglie?".

"Il fratello", dico. Conoscevo la storia.

"Hai indovinato. La donna dice: 'Un altro marito posso ancora trovarlo, un figlio

posso farlo, ma non c'è rimedio alla perdita di un fratello'. Le donne russe invece scelgono i figli", dice senza tono di rimprovero.

Venerdì

Domani ci sarà un matrimonio. Non importa di chi. Ci andrà senza essere invitata. Oggi, intanto, il posto più facile dove trovare una sposa è il salone di bellezza. Alle "Forbici d'oro", nel centro di Groznyj, c'è un gran vocio. Sullo sfondo del rumore degli asciugacapelli si sentono risate di donne. Qui lavorano soprattutto vedove. Anche la proprietaria, una donna alta e vestita di nero, è una vedova. Si chiama Nurbika ed è una delle rare imprenditrici del paese. Sua figlia Malka è sempre in movimento. Dirla al centro è un lavoro pesante, mi spiega. "Le donne cecene sono ingovernabili", dice Malka. "Sì, pensano che quello che facciamo qui non sia un vero lavoro", conferma Nurbika. "Lo ritengono un passatempo. A volte prenotano e poi non si presentano perché dei parenti sono andati a trovarle".

Nurbika ha lavorato per venticinque anni come direttrice di una scuola. Suo marito, anche lui insegnante, è morto prima della guerra, in un incidente stradale. Quando è cominciata la guerra Nurbika si è precipitata a Mosca e al ministero della sanità è riuscita a ottenere per la figlia una lettera di collocamento per un istituto medico di Rostov, a ottocento chilometri da Groznyj. La figlia ci si è subito trasferita, portando con sé i suoi cinque figli. Nurbika, invece, è tornata in Cecenia per vendere al mercato le merci che aveva trasportato da Nazran', in Inguscezia. A Rostov, infatti, non era riuscita a trovare lavoro. Una volta al mercato ha visto dei conoscenti e per la vergogna si è nascosta sotto il banco: una donna iscritta al partito, laureata in matematica, in un mercato pieno di truffatori e criminali! Ma poi si è detta: "Non devo vergognarmi di fronte a nessuno. Nessuno mi aiuterà a dar da mangiare ai miei figli".

Prima che nel Caucaso arrivassero i sovietici, la tradizione voleva che la donna non lavorasse mai fuori casa. Una donna che lavorava era una vergogna per il marito, perché voleva dire che lui non era in grado di mantenerla. Ma la guerra ha cambiato tutto. Gli uomini venivano regolarmente umiliati ai posti di blocco di fronte alle donne e ai figli e non trovavano lavoro. Il risultato è che oggi guardano in modo diverso al lavoro femminile.

A Rostov la figlia di Nurbika ha cominciato a occuparsi della distribuzione di prodotti cosmetici. La madre ha deciso di aiutarla e la sera del capodanno 1999 per la

prima volta ha esposto i cosmetici della figlia sulla sua bancarella. C'era la guerra, ma le donne di Groznyj hanno comprato tutto. Nurbika ha guadagnato ventimila rubli e con quei soldi, finita la guerra, ha aperto un salone di bellezza e un club di biliardo. Tutti i suoi figli si sono laureati e si è costruita una nuova casa. Gli uomini la rispettano. Le sue vicine non la amano, perché i loro mariti la citano sempre come esempio: "Tute ne stai a casa a fare niente tutto il giorno", dicono, "e Nurbika invece lavora".

"Perché allora piange ogni giorno?", le chiedo, guardando i suoi occhi gonfi. Nurbika trasale impercettibilmente.

"Nel 2000 la mia terza figlia ha finito gli studi di diritto di Rostov. È andata al mare con dei parenti. Non faceva il bagno, camminava lungo la battigia. Un'onda l'ha travolta e l'ha sommersa. Alcuni ragazzi si sono buttati in mare, uno è riuscito ad afferrarla e ha cercato di riportarla a riva, ma non ce l'ha fatta. Poi è venuto da noi e si è inginocchiato piangendo".

Nurbika vorrebbe scoppiare a piangere, ma non può farlo di fronte a me.

Un'altra delle sue figlie è stata rapita mentre si trovava al lavoro, in uno studio dentistico. Si è presentato un conoscente: "Esci un attimo che ti devo dire due parole".

Da sapere

Il regno di Kadyrov



◆ La Cecenia è una repubblica autonoma a maggioranza islamica della Federazione Russa. Si trova nel Caucaso del nord, ha una popolazione di un milione e 267 mila abitanti e un prodotto interno lordo pro capite di 67 mila rubli (1.560 dollari), quasi cinque volte meno della media russa (317 mila rubli). Tra il 1994 e il 1996 e tra il 1999 e il 2009 in Cecenia si sono combattute due guerre per l'indipendenza della repubblica. Secondo le autorità cecene, nei conflitti sono morte circa 150 mila persone. Dal 2007 la Cecenia è guidata da Ramzan Kadyrov, nominato presidente da Vladimir Putin nel 2007, che governa il paese con metodi autoritari e violenti.

La ragazza è uscita e all'improvviso l'hanno caricata su una macchina. Poi hanno telefonato a Nurbika: è successo questo e quello, e tua figlia sta per sposarsi. Nurbika ha preso con sé una vicina, una donna molto combattiva, e si è messa sulle tracce della figlia. "Sono andata alla polizia, ma si sono messi a ridere: 'Ha solo deciso di sposarsi!', mi hanno detto. Così sono andata dagli uomini che l'avevano sequestrata: 'Tra voi c'è almeno un uomo che abbia un minimo di senso dell'onore? Fatemi vedere mia figlia!'. Uno di loro si è alzato e ha aperto una porta. Malka se ne stava seduta a piangere. Hanno cercato di convincerla con i mezzi più subdoli: 'Se te ne vai, scateniamo una guerra contro di te, nessuno ti vorrà più, ormai sei stata svergognata'. Io e la vicina abbiamo cominciato a dare pugni e a mordere. Ci sono saltati tutti addosso Avevo le braccia livide per le botte. Sono riuscita ad afferrare mia figlia per i capelli e per una mano e l'ho trascinata via. A quel punto loro sono andati da nostro zio per avere il consiglio di un anziano. Lui è un uomo saggio e ha detto che non se la sentiva di prendere una decisione, che sarebbe stata Malka a scegliere. E lei ha deciso di restare con il suo rapitore, era troppo spaventata".

"Cosa faresti oggi?", le chiedo.

Malka abbassa gli occhi. Ormai ha due figli. Ripeto la mia domanda quattro volte.

"Oggi", dice alla fine, dopo avere guardato di sfuggita la madre, "farei quello che ritengo più giusto per me".

Il rapimento di una sposa è romantico solo nei film. Nella realtà la ragazza rapita diventa "sporca" per la società, e non tutte le famiglie sono pronte a riaccoglierla in casa. Le ragazze lo sanno e per questo di solito non tornano dai genitori. Quando le hanno rapito anche la seconda figlia, Nurbika non ha avuto la forza per opporsi.

Sabato

Vado a un matrimonio tradizionale alla periferia di Groznyj. So già che vedrò delle donne che portano in tavola enormi piatti colmi di cibo. In casa ci saranno i bambini che strillano legati alle culle. E le madri soffriranno a vederli, anche se non possono muovere nemmeno un muscolo del volto.

Sul sedile anteriore della Žiguli è seduta Heda Saratova, una ceca alta e forte che si occupa della difesa dei diritti umani. Domani Heda andrà a Nazran, in Inguscezia, per un funerale, ma oggi è qui per festeggiare il matrimonio di un parente. Si sentono già gli spari. Accanto alla porta di casa alcuni uomini stanno danzando, con le canne dei fucili puntate verso l'alto. Le donne e gli

Groznyj, 31 dicembre 2009



OLGA KRAVETS (GROZNY: NINE CITIES PROJECT)

uomini siedono separati. Io sono una forestiera e sono seduta al tavolo degli anziani. Uno di loro, Viktor Musaevič, fa il pediatra. "Le nostre donne sono sempre più spesso colpite da infarto", dice senza tradire nessun accento e pronunciando le parole lentamente, come fanno i moscoviti. "Il cuore delle donne cecene non regge più, trattenerne le emozioni causa danni enormi all'organismo".

Heda ha partecipato alle prime nozze di suo marito, ma non nel ruolo della sposa. È stata la sua seconda moglie, e anche lei è stata rapita. "Io e la prima moglie di mio marito siamo dello stesso villaggio", racconta. "Lei lo ha sposato quando aveva sedici anni e gli ha dato dei figli, ma hanno avuto una vita infelice. Io non volevo sposarmi, ma alcuni parenti di quello che sarebbe diventato mio marito mi convinsero, assicurandomi che lui avrebbe divorziato. Durante la guerra sono rimasta sola a Groznyj, in un appartamento condiviso con due vecchietti russi. Aspettavo mio marito, pensavo che sarebbe tornato, ma la porta rimaneva sempre chiusa. Dopo una settimana di bombardamenti è arrivato suo fratello e mi ha detto: 'Abbiamo deciso di portarti via, tuo marito è a casa con la prima moglie'. Quando mi sono resa conto che

avrei dovuto di nuovo vivere con lui e lei sotto lo stesso tetto ho detto: 'Preferisco morire sotto le bombe'. Così sono rimasta in città. Dopo ogni colpo di artiglieria uscivamo a seppellire i morti. Io ero la più forte, andavo con un carretto a prendere l'acqua. Una volta sono venuti due bambini soldato. Era il mese del ramadan. Portavano da mangiare, i vecchietti erano felici. Gli ho dato le chiavi dell'appartamento accanto. La mattina sento bussare alla porta. Apro e ci sono due uomini. 'Sei tu la padrona di casa?'. 'Sì, sono io'. 'Tra quelli che hanno passato qui la notte almeno uno era tuo fratello o tuo padre?'. 'No'. Allora vestiti ed esci. Hai violato la legge wahabita e devi essere punita'. Allora sono andata su tutte le furie: 'Ho quattro fratelli, e se pensate che mi abbiano mai scoperto a fare qualcosa di cui mi dovesse vergognare potete andare all'inferno! Se qualcuno viene in visita cercando mio fratello, io lo faccio entrare anche se lui non è a casa. Queste sono le leggi cecene. E io non ho nessuna intenzione di vivere secondo quelle wahabite'". Dopo qualche giorno Heda è andata al mercato e, tornata a casa, ha visto alcuni sconosciuti che sigillavano il suo appartamento. "Tuo marito ha detto di non lasciarti entrare. Vuole divorziare", le ha spiegato uno di loro.

La prima moglie ha portato via dall'appartamento tutti gli oggetti e gli indumenti di Heda, nonostante la casa fosse sotto il fuoco dell'artiglieria. Allora Heda è andata a piedi fino a Nazran. Portava con sé una videocassetta che una giornalista locale le aveva chiesto di far uscire dalla Cecenia. L'ha consegnata a un funzionario di Amnesty international, e così è cominciato il suo impegno per la difesa dei diritti umani. Oggi, se si sveglia di notte, si mette a parlare di omicidi e di persone uccise. Heda si definisce una zombie. Nemmeno lei è capace di dire quanto le resti del suo cuore.

Uno, due, tre, quattro

Biberd è un alto funzionario del ministero dell'interno della Federazione Russa. Sono sua ospite a Urus-Martan. Al tavolo ci sono l'anziana madre, la moglie e le due figlie, che ormai hanno finito la scuola. La madre sembra molto vecchia: il lavoro pesante e i numerosi partori fanno invecchiare precocemente le donne cecene. Da giovane è stata deportata in Asia Centrale, ma ora sta bene. La vita delle donne cecene migliora quando invecchiano e possono lasciare il lavoro alle nuore. La madre di Biberd non fa che riposare. E la sua parola è legge. La moglie, Luiza, se ne sta seduta in silenzio: per lei l'ono-

rata vecchiaia è ancora lontana.

Un giorno del 1999 Biberd, in camicia bianca e giaccone di montone bianco, è uscito di casa dicendo: "Torno domani". Non è tornato né il giorno dopo né quello dopo ancora. Per mesi la madre l'ha atteso sulla panchina di fronte a casa. A volte andava in città a chiedere in giro se qualcuno avesse visto il figlio. "Lo abbiamo visto", le hanno risposto più di una volta. "Giaceva insanguinato nella neve".

"Aveva detto che sarebbe tornato", dice Luiza, fedele alle tradizioni: pronunciare il nome del marito è vietato.

"Uno, due, tre, quattro, a destra. Uno, due, tre, quattro, a sinistra", così correva in quei giorni Biberd, cercando di schivare i colpi dei cecchini. Correva sulla neve verso una scuola di Groznyj occupata dai guerriglieri, con una bandiera russa in mano. Nella casa di fronte c'era un cecchino arabo. Il distaccamento delle milizie filorusse di cui Biberd faceva parte aveva avuto l'ordine di entrare a Groznyj. "Biberd, non andarci, hai una famiglia numerosa", gli aveva detto il comandante. "Tutti hanno una famiglia", aveva risposto lui.

"Nell'esercito ci avevano insegnato che anche il cecchino più bravo prende la mira per sei secondi", spiega. "Basta contare fino a quattro e poi spostarsi rapidamente".

Era l'inverno del 1999. Aveva nevicato per tre giorni di fila: era esattamente il periodo in cui Nurbika aveva cominciato a vendere i cosmetici al mercato. Poi il tempo è tornato bello. Le milizie sono entrate a Groznyj in una giornata di sole.

Uno, due, tre, quattro... Uno, due, tre, quattro. Biberd è arrivato salvo fino alla scuola. Usando la scala antincendio è salito sul tetto e ha cominciato a strisciare. Ed è riuscito a issare la bandiera russa. "Non pensare che avessi paura", continua. "Dicono che quando compi azioni del genere pensi alla vita, alla famiglia. Non è vero. Davanti a te vedi solo l'obiettivo: arrivo lì e pianto la bandiera. È questo l'orgoglio ceceno".

Luiza posa su di lui uno sguardo duro.

"Il cecchino è stato preso. Aveva i capelli lunghi ed era sporco. Ha cominciato a strillare, a piangere. Gli arabi non si comportano da veri uomini quando sono catturati. 'Perché piangi? Nasiamo e moriamo una volta sola, mostra un po' di dignità'".

Quando Biberd è tornato non ci sono stati né abbracci né parole superflue. Luiza si è limitata a guardarla negli occhi, emettendo un sospiro, e si è messa ad apparecchiare la tavola. In questa famiglia cecena, come in tutte le altre, le emozioni sono te-

nute sotto chiave. A casa di Biberd arriva in visita un tenente della polizia, una giovane ragazza in uniforme e fazzoletto sulla testa, Zarina. Alcuni anni fa in Cecenia è stata condotta una campagna per convincere le donne a indossare il foulard. Il governo della Repubblica cecena si è limitato a fare raccomandazioni. Non ci sono stati obblighi. Del resto è impossibile costringere le donne cecene a fare qualcosa che non vogliono fare.

"Ci sono donne che si rivolgono alla polizia per denunciare le percosse dei mariti?", chiedo a Zarina. Lei e Luiza strabuzzano gli occhi. "La nostra mentalità ci vieta di denunciare i parenti", risponde Zarina. "Non si può umiliare il marito".

"Anche se picchia e umilia la moglie?".

"È affare della donna. È lei che deve decidere se vivere con lui oppure no".

In Cecenia circola una storiella. Un tempo c'era un uomo molto rispettato. Qualcuno gli chiese: "Come ti sei guadagnato il rispetto?". Lui rispose: "Prima mi sono sposato, e mi rispettava mia moglie. Seguendo il suo esempio, hanno cominciato a rispettarmi anche i vicini, e infine tutti gli altri". Le donne cecene rispettano i mariti, anche se forse solo davanti agli estranei. Fin dall'infanzia gli viene ripetuto che la cosa più importante è essere obbedienti e tenere unita la famiglia. Quando una donna abbandona il marito perché è stata picchiata, i parenti di entrambe le parti fanno di tutto per farla tornare.

"Veniamo a sapere delle liti familiari solo quando gli ospedali ci comunicano l'arrivo di pazienti con ferite da armi da fuoco o da taglio", spiega Zarina.

"Un padre ceceno che uccide la figlia perché si è comportata in modo sconveniente ha rimorsi?", chiedo a Biberd. Diventa rosso. È una domanda offensiva per un uomo ceceno e io ne sono consapevole. Luiza si alza dal tavolo ed esce: il marito non deve sentirsi umiliato ad arrossire in sua presenza. Biberd non vuole risponde-

re, ma io insistó. E non si può opporre un rifiuto a un'ospite: così vuole la tradizione.

"Nessun padre vuole uccidere la figlia", dice alla fine. "Dentro di sé un padre ceceno prova le stesse cose di un padre russo. Ma non ha scelta".

Radici

Edilbek Magomadov è un etnografo del ministero della cultura ceceno, dirige la biblioteca nazionale di Groznyj e conosce alla perfezione le tradizioni cecene. Durante la guerra i russi lo hanno fermato a un posto di blocco e gli hanno chiesto di togliersi i pantaloni per mostrare le ginocchia. Le ginocchia senza graffi sono la prova che non hai strisciato a terra con un fucile in mano. Per un uomo ceceno è umiliante anche solo il fatto di essere fermato. "L'attuale etnia cecena si è formata dopo il tramonto dell'Orda d'oro", racconta Magomadov, partendo da lontano. "Nel quattrocento cominciò il ritorno dei ceceni dalle zone di montagna verso la pianura, controllata delle tribù cal-

mucche e cabardine. Per questo la colonizzazione delle pianure fu un'estenuante guerra quotidiana. Le relazioni familiari si sono plasmate a partire dal ruolo centrale dell'autorità degli anziani. E per conservare quest'autorità è stata mantenuta una grande distanza tra le generazioni, in particolare tra padri e figli. I figli non possono chiamare il padre 'papà' e gli danno un nomignolo che usano solo in casa".

"Anche la moglie non pronuncia mai il nome del marito. Perché?", chiedo.

"Molte tradizioni cecene sono così antiche che è impossibile spiegarle. Il tabù dei nomi esiste. Una donna non ha il diritto di chiamare il marito per nome, e la nuora non può chiamare per nome i parenti più stretti del marito. È una tradizione secolare. Ma ci sono dei contrappesi: se, per esempio, la sposa ti rivolge la parola durante le nozze, sei obbligato a farle un regalo".

"E la donna cecena riesce a essere felice nonostante tutte queste regole?".

"Certo che ci riesce. Lei vede solo l'aspetto formale. Ma la donna, per esempio, inventa per il marito dei nomi buffi. La distanza nei rapporti familiari non è tanto tra la moglie e il marito. Quando sono in visita da mio suocero io sto sempre in piedi, a meno che lui non mi offra di sedermi. Se poi in casa c'è un estraneo, non mi siedo in nessun caso. Sono tradizioni non solo cecene. Non creda a tutto quello che vede. In Cecenia esistono diverse compensazioni per la donna: se accetta qualcosa, avrà qualcosa d'altro in cambio. La donna cecena è sempre



Molte tradizioni sono così antiche che è impossibile spiegarle. Le donne, per esempio, non possono chiamare il marito per nome

In una scuola di Groznyj, 15 ottobre 2010



MARIA MORINA (GROZNY: NINE CITIES PROJECT)

stata abile a sfruttare a proprio vantaggio queste situazioni. E un marito che non chiede la sua opinione è solo uno stupido”.

“Le cecene sono buone guerriere?».

“Per le tradizioni cecene le armi nelle mani di una donna sono motivo di vergogna per l'uomo. Se a una donna hanno ucciso i parenti, sono i vicini che si prendono cura di lei. Se hanno ucciso anche loro, sono gli abitanti del villaggio che la vendicheranno. Ma lei non prende mai parte direttamente alla vendetta di sangue. Se qualcuno muore per mano sua, la vendetta colpirà non lei, ma suo marito, suo fratello o suo padre”.

Nel 2000 ad Alkhan-Kala una ragazza di 17 anni, Hava Baraeva, si è gettata su un posto di blocco russo alla guida di un camion pieno di esplosivo. La piccola Hava, orfana, è diventata la prima attentatrice suicida del Caucaso. A prepararla per l'attentato è stato il cugino Arbi Baraev, un guerrigliero che ha sfruttato le tradizioni locali per indottrinarla. La ragazza è diventata una sorella per i guerriglieri. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per loro. Proprio come i bambini, che sono pronti a tutto pur di non tradire la fiducia che gli adulti hanno risposto in loro. “Ma presto la donna smetterà di rispettare l'uomo”, dice rassegnato Magomedov. “L'uomo ormai non svolge più il

ruolo di un tempo e smetterà di essere la guida e il tutore dell'ordine anche nella famiglia. Da noi la disoccupazione è cominciata negli anni sessanta. Gli uomini hanno cominciato a emigrare in ambienti culturali diversi. Quando sono tornati erano cambiati. La guerra, poi, ha accelerato la demolizione delle vecchie tradizioni. Ci vogliono imporre di vivere in un determinato modo: secondo l'ideologia sovietica o la sharia o secondo l'*adat*, il diritto consuetudinario dei popoli delle regioni del Caucaso. Ma alla fine ognuno vive come crede”.

Una superficie di cemento. Uno steccato. Una fioca luce elettrica. Gli uomini si dispongono in cerchio, sono tra cinquanta e cento. A un certo punto si sente un gemito e il cerchio ha un fremito, poi comincia a muoversi lentamente in senso orario. Gli uomini piegano la gamba destra. Le teste oscillano. Battiti di mani. Grida. Il ritmo si fa più rapido. Gli uomini corrono in cerchio. Sopra di loro echeggiano voci maschili: “La ilaha, illallah”. Gambe e braccia s'intrecciano, una melodia ritmata fa sobbalzare il cuore. Gli uomini cadono in trance. Le tradizioni cecene non moriranno fino a che i bambini conosceranno le danze della cerimonia sufi dello *zikr*.

In questa casa è morta un'anziana don-

na. I parenti l'hanno sepolta, avvolta in un tappeto, e si sono riuniti, a centinaia. Gli uomini ballano la loro danza di addio.

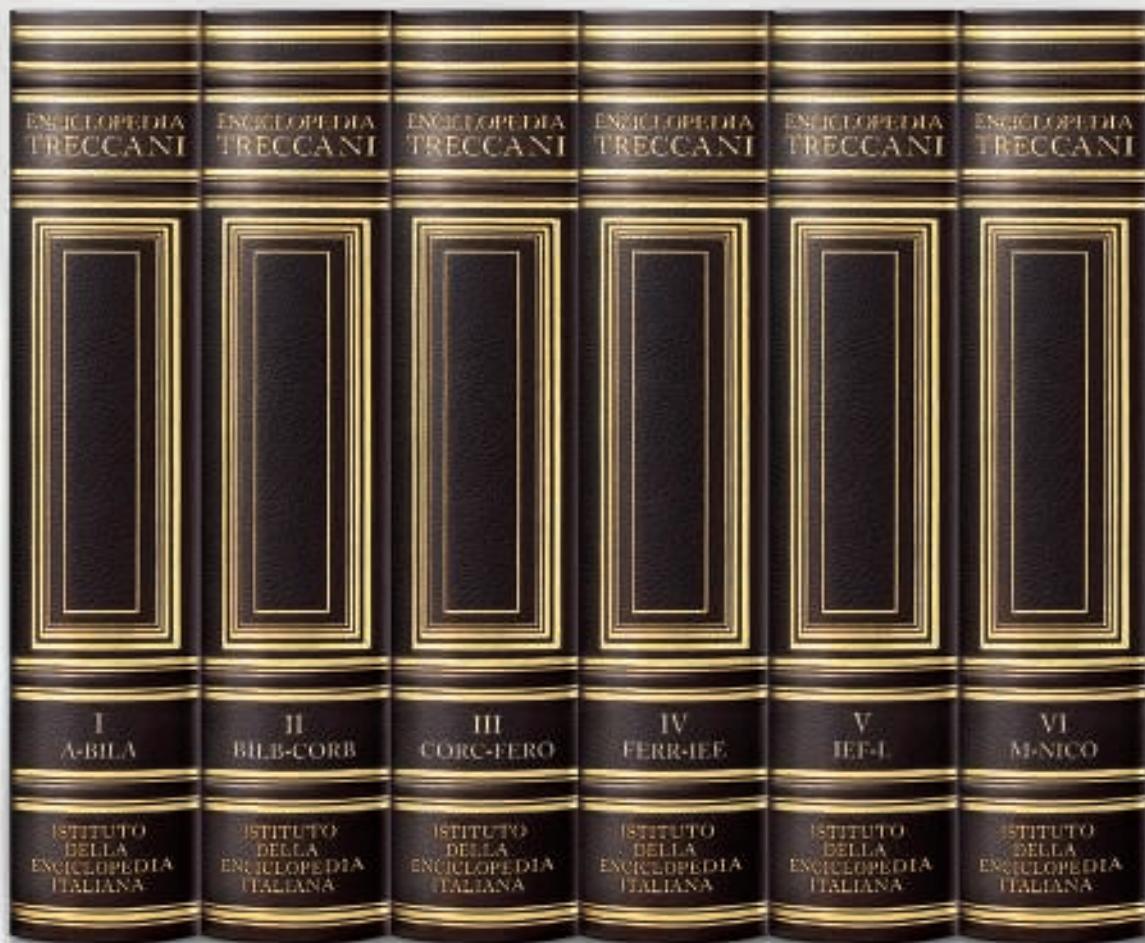
“Ieri da questa casa se ne è andata una vecchia”, dice il mullah. “Era lei che manteneva la pace al suo interno. Era più importante di tutti, più importante degli uomini. Se ne è andata, ma ha lasciato dietro di sé molte buone azioni. Non ha portato nulla con sé, ma ha lasciato molto dietro di sé. E sapete perché era più importante di tutti? Perché si alzava sempre di fronte agli altri, perfino quando entrava lui, il suo pronipote”, dice il mullah indicando un bambino di sei anni. “Così vuole la tradizione”.

La vecchia cecena è ormai altrove. Mentre le tradizioni cecene sono ancora vive. La donna appena morta e il marito hanno passato insieme tutta la vita. Dal primo incontro fino alla morte. E, forse, un giorno nasceranno di nuovo. Magari da qualche parte in Europa. ♦ af

LE FOTO

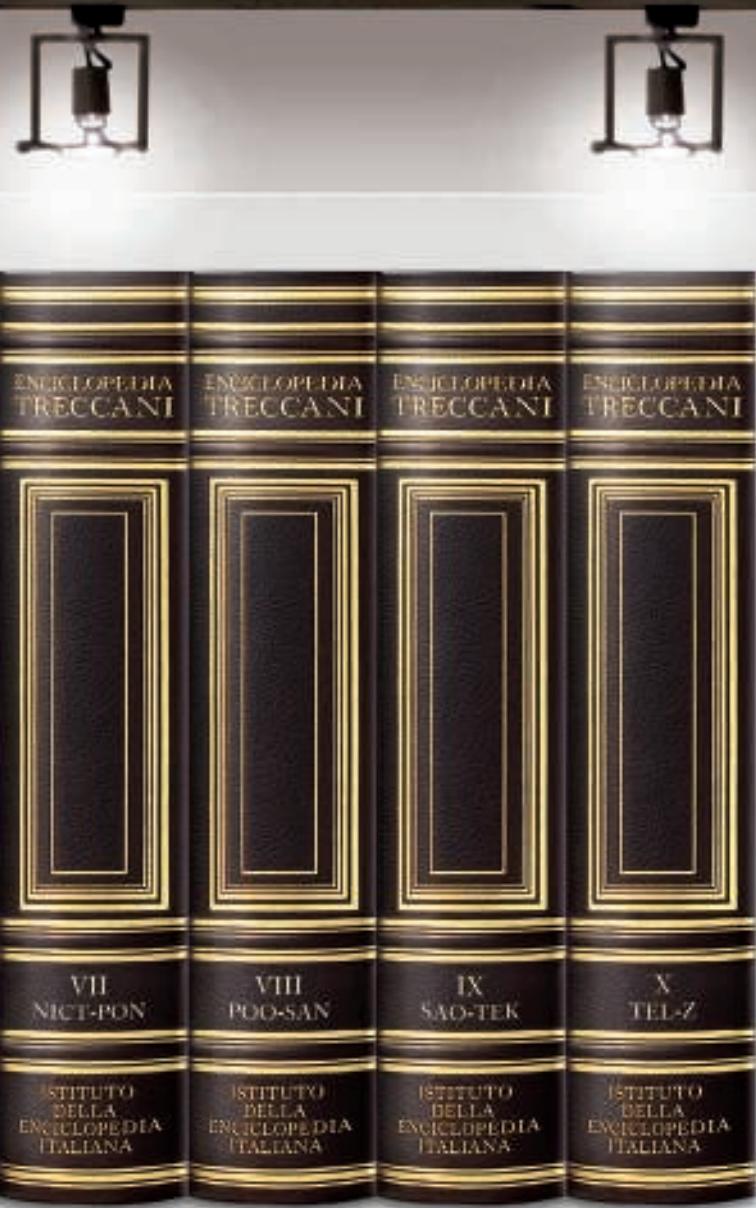
Le foto pubblicate in queste pagine fanno parte del progetto *Groznyj: Nine Cities* (Groznyj: nove città) realizzato da un collettivo di tre fotografe (Olga Kravets, Maria Morina e Oksana Yushko) sulla vita nella capitale cecena dopo le guerre con la Russia.

NUOVA TRECCANI.



Il regalo non è condizionato all'acquisto e vi verrà consegnato da un nostro incaricato. Fino a esaurimento disponibilità. In caso di esaurimento verrà sostituito con un regalo di pari valore.

SAPERE DA ESIBIRE.



NUOVE IDEE, ANTICHE TRADIZIONI

L'autorevolezza dei grandi studiosi, che hanno contribuito alla sua creazione, fa della Nuova Encyclopedie Treccani in 10 volumi uno strumento di conoscenza completo e innovativo che, in un mondo di competenze frammentate, vince il confronto con qualunque altra fonte di sapere virtuale.

La Nuova Encyclopedie raccoglie un immenso patrimonio di tradizioni e come tutte le opere Treccani è un valore senza tempo, grazie alle rifiniture eseguite secondo antichi metodi artigianali e alla qualità del Made in Italy. Una casa o uno studio che esibiscono la Nuova Encyclopedie Treccani nella libreria, rivelano l'amore per il sapere e per le cose belle di chi li abita.

**Chiedi subito informazioni
e avrai un regalo esclusivo**

Un'elegante sciarpa firmata Borsalino, marchio simbolo del Made in Italy, racchiusa in una splendida confezione regalo.

**Per ricevere
gratis la sciarpa Borsalino**
vai su www.regalotreccani.it/NAZ
o chiama il n. verde 800 900 630



TRECCANI IL NOME ITALIANO DELLA CULTURA



In un mercato di Huaibei, 2011



CHINA FOTO PRESS/GETTY IMAGES

I veleni di Pechino

Cui Zheng e Liu Zhiyi, Caixin, Cina

Da uno dei più grandi impianti cinesi per lo smaltimento delle acque reflue partono camion carichi di liquami diretti verso i campi coltivati. Due reporter di Caixin li hanno seguiti

A mezzogiorno in punto del 17 marzo 2013 un grande camion carico di una sostanza scura e impegnato in una missione segreta esce dall'impianto di trattamento delle acque reflue di Gaobeidian, nella zona est di Pechino. Un inge-

gnere specializzato nel trattamento delle acque ci aiuta a identificare lo strano carico che tremola come gelatina sul pianale del camion lanciato su una strada piena di buche. Sono detriti fognari, un sottoprodotto sudicio, puzzolente e pericoloso del processo di trattamento delle acque di scarico. Qualsiasi sostanza meno disgustosa, spiega l'ingegnere, non tremolerebbe.

Quello di Gaobeidian è uno dei maggiori impianti per le acque reflue in Cina e il più grande di Pechino: serve il distretto degli affari e le zone industriali della capitale, oltre a circa due milioni e mezzo di residenti. Al suo interno è gestito il 40 per cento delle acque reflue della capitale, quasi un milione di metri cubi al giorno. Negli ultimi sette

anni il governo ha stanziato 500 milioni di yuan (circa 60 milioni di euro) per migliorare il trattamento delle acque di scarico in tutto il paese. L'impianto di Gaobeidian, come molti altri, fa parte di questo progetto. I risultati sono stati buoni: la capacità complessiva di trattamento dei liquami in Cina, per esempio, supera il 70 per cento. Ma non si è ancora pensato di integrare la depurazione delle acque con i moderni sistemi di smaltimento dei liquami progettati per tutelare l'ambiente e la salute delle persone.

Oggi gli impianti per il trattamento delle acque reflue scaricano nei fiumi, nei laghi e nei mari cinesi acque reflue relativamente sicure. Spesso però non trattano i liquami

fognari, costringendo i gestori (a Gaobeidian e altrove) a farli portare via con i camion. Ma dove vengono scaricati questi ammassi vischiosi di materiali organici, batteri, metalli pesanti e microorganismi?

Seguiamo il camion targato Pechino, con il numero AK7834 e un contrassegno giallo dell'impianto di Gaobeidian sul parabrezza, mentre l'autista esce da una fattoria nel municipio di Guanjiawu nella contea di Yongqing, prefettura di Langfang. Il camionista lascia la strada e prosegue in mezzo ai campi per qualche centinaio di metri. Poi si ferma e scarica i detriti puzzolenti sulla terra nuda. Poco dopo, davanti a noi passa un altro camion simile vuoto, sempre con il contrassegno di Gaobeidian sul parabrezza, diretto dalla parte opposta.

Fertilizzante speciale

Ai residenti del villaggio di Anyu che lavorano nella fattoria e nei campi limitrofi è stato detto che quella sostanza scura è un fertilizzante. I camion provenienti da Pechino scaricano in quella zona a due ore di auto dalla capitale da almeno due anni. L'attività è cominciata quando un collettivo di agricoltori locali ha deciso di affidare la gestione della fattoria a un appaltatore esterno. "Da due o tre anni arrivano dei grandi camion targati Pechino e scaricano fango", racconta un abitante del villaggio. "Pensavamo che fosse un fertilizzante speciale acquistato dal nuovo gestore". Ma l'odore pungente che si sparge per tutto il villaggio contraddice la storia del fertilizzante. Dalla strada si vede una distesa di melma soffice e nera che copre decine di ettari in attesa di essere spalata. Su altri terreni è stata già spalata e sotterrata. "In questi due anni la terra è stata coltivata a mais e ad angurie con l'aiuto del 'fertilizzante'", aggiunge l'uomo. "Le angurie sono cresciute abbastanza bene, ma il sapore non era un granché. Qui non le mangiava nessuno, perciò sono state rivendute".

Circa tre mesi dopo torniamo sul posto. Una nuvola di mosche ronza tra i miasmi puzzolenti mentre sui campi contaminati dai liquami spuntano delle pannocchie di mais. Una fonte vicina all'azienda municipalizzata che gestisce gli impianti di trattamento delle acque di Pechino ci ha rivelato che già da diversi anni quasi tutti i rifiuti fognari non trattati della capitale vengono scaricati nelle zone rurali dove si coltivano diversi tipi di frutta e verdura. All'inizio si usavano le cave dismesse, poi si è passati ai terreni agricoli. "Anni fa si cercavano cave di ghiaia o pozzi minerari abbandonati. Da qualche tempo si va più lontano, addirittura

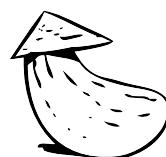
fino alla provincia di Hebei".

Nel 2011 gli impianti di trattamento delle acque reflue di Pechino hanno estratto complessivamente 2.400 tonnellate di liquami al giorno, pari a 800 mila tonnellate all'anno. L'ha rivelato un dirigente dell'azienda municipalizzata della capitale al quotidiano Beijing Ribao nell'aprile dello stesso anno, precisando però che tutti i detriti fognari urbani erano stati trattati correttamente e che nessuno presentava rischi di inquinamento. Alcune fonti, tuttavia, smentiscono queste dichiarazioni. La quantità di liquami non lavorati e smaltiti dagli impianti di trattamento di Pechino sarebbe molto alta, nell'ordine di varie centinaia di migliaia di tonnellate all'anno. E in alcuni impianti i sistemi di trattamento devono ancora entrare in funzione. Secondo una ricerca del 2011 di Tan Guodong, dell'Università forestale di Pechino, e Li Wenzhong, ricercatore presso l'Istituto di scienza e tecnologia idrica di Pechino, i liquami non trattati della capitale superano le 500 mila tonnellate all'anno.

Qual è l'impatto ambientale dello smaltimento dei liquami? Quali sono gli effetti sulle persone? Lo studio di Tan cita fattori di rischio a breve e a lungo termine tra cui batteri patogeni, parassiti e metalli pesanti. Oggi il sistema fognario di Pechino registra un livello più basso di rifiuti industriali (come i metalli pesanti) grazie all'intervento

del governo che ha disposto il trasferimento delle fabbriche fuori città. Ciò nonostante, scrive Tan, i metalli pesanti contenuti nei rifiuti già trattati rappresentano un pericolo per il terreno e la falda freatica locale. Secondo il professor Zhou Yuwen, ricercatore specializzato in rifiuti urbani dell'Università della tecnologia di Pechino, i polichlorobifenili, l'acido ftalico e le diossine presenti nei detriti fognari costituiscono una minaccia a lungo termine per l'ambiente e la catena alimentare.

"La composizione dei liquami è complessa. Non è semplice concime", spiega Tan, che li descrive come "un concentrato di quanto di più sporco si può trovare nelle acque di scarico". Il trattamento dei liquami prevede l'uso della disidratazione e della fermentazione per "rompere" chimicamente i rifiuti e ricavarne sottoprodotto utili come metano e fertilizzanti. Ma in Cina, spiega Tan, quasi tutti i rifiuti fognari sono trattati in modo inadeguato o lasciati intatti.



Da sapere Emergenza sanitaria

- ◆ Le questioni ambientali sono sempre più al centro del dibattito e delle proteste dei cittadini in Cina e gli scandali legati all'inquinamento negli ultimi anni sono aumentati.
- ◆ Nel 2008 sei neonati sono morti e 200 mila si sono ammalati a causa del latte in polvere contaminato con la **melamina**, una sostanza che falsa il contenuto proteico del latte. Un caso simile si è ripetuto anche nel 2011.
- ◆ A febbraio del 2013 una ricerca ha reso noto che il 10 per cento del riso in Cina contiene **metalli pesanti**, incluso il cadmio. In alcune regioni della Cina del sud, il 60 per cento dei campioni esaminati risultava contaminato. Sempre a febbraio le autorità hanno ammesso per la prima volta l'esistenza dei cosiddetti "**villaggi del cancro**", centinaia di villaggi nella regione dello Henan dove l'incidenza di tumori dovuti alla contaminazione del fiume Huaihe è superiore del 50 per cento rispetto alla media nazionale.
- ◆ A marzo 20 mila carcasse di maiali sono state pescate nel fiume Huangpu, la principale fonte di acqua potabile di Shanghai. **Caijing, Scmp**

Un business redditizio

Il problema dello smaltimento illecito dei rifiuti a Pechino è finito al centro delle cronache nell'ottobre del 2010, quando l'imprenditore locale He Tao è stato condannato a tre anni e mezzo di reclusione e al pagamento di una multa di 30 mila yuan. Dalle carte del processo risulta che l'azienda di He aveva in gestione lo smaltimento dei detriti fognari di vari impianti di trattamento delle acque reflue sotto la responsabilità dall'azienda municipalizzata della capitale. He è stato dichiarato colpevole dello smaltimento illecito di circa seimila tonnellate di liquami nelle cave di ghiaia del villaggio di Shang'an e nei pressi della cittadina di Yongding, nel distretto di Mentougou. Gli abitanti del luogo si erano rivolti alle autorità, lamentandosi del tanfo intenso proveniente dalle cave, trasformate in discariche abusive.

Secondo i ricercatori dell'Accademia cinese delle scienze meteorologiche questa attività di smaltimento ha avuto un grave impatto ambientale. I detriti ammucchiati nelle cave di ghiaia, infatti, contenevano quantità di metalli pesanti, azoto ammoniacale e coliformi fecali che superavano il livello di guardia. In mezzo al sudiciume si annidava inoltre un agente patogeno infettivo denominato batterio Shigella, che può provocare la dissenteria.

Il ricercatore Chen Tongbin, dell'Istituto di scienze geografiche e risorse naturali dell'Accademia cinese delle scienze, in uno studio ha spiegato che gli agenti patogeni

presenti nei detriti sono una grave minaccia per la salute e se non maneggiati adeguatamente possono causare un'epidemia. I ricercatori di scienze meteorologiche hanno stimato che i costi ambientali dell'attività di smaltimento illecito di He superano i cento milioni di yuan, compresi gli 80,3 milioni impiegati per bonificare le cave.

Il caso di He ha rotto il silenzio sui risvolti imprenditoriali dello smaltimento dei liquami, un business molto redditizio per le aziende appaltatrici dei servizi di trattamento dei rifiuti. La Beijing Huanxing environmental protection science and technology è stata fondata da He nel 2003 e ha subito stretto accordi per lo smaltimento dei liquami con gli impianti di Qinghe e Juxianqiao. Tra il luglio e l'ottobre del 2006, secondo il tribunale, l'azienda ha scaricato nelle cave di ghiaia circa seimila tonnellate di liquami, pagando gli operatori delle cave dai 70 ai cento yuan a camion. I dirigenti dell'azienda municipalizzata di Pechino e degli impianti di smaltimento sono stati scagionati da tutte le accuse. La municipalizzata, tuttavia, ha ammesso che dal 2011 si serve di società esterne per il servizio di trasporto dei liquami.

La punta dell'iceberg

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo scoperto che, a eccezione di alcuni camion di proprietà dell'azienda usati dal personale dell'impianto di Qinghe, il trasporto di gran parte delle acque reflue cittadine è stato affidato a società esterne. Cercando nuovi siti da trasformare in discariche, negli ultimi anni le aziende appaltatrici hanno abbandonato le cave di ghiaia e scelto terreni agricoli e boschi, una soluzione molto più economica. Tan spiega che in passato, "quando la quantità totale delle acque reflue era minima", si andava nelle discariche, ma adesso i gestori rifiutano di smaltire i liquami. Inoltre, in genere i contadini non vogliono che i detriti siano smaltiti sulla terra che coltivano. Ma quando si tratta di fattorie collettive o di boschi si trova gente disposta a fare affari infischiadose delle conseguenze a lungo termine.

In un documento interno dell'azienda municipalizzata di Pechino si legge che negli ultimi due anni i gestori degli impianti di trattamento delle acque hanno pagato per il trasporto dei liquami una tariffa di uno yuan a chilometro. "Gli impianti di fatto controllano i costi subappaltando lo smaltimento dei rifiuti", spiega la nostra fonte. "Gli appaltatori dei terreni che accettano i detriti si fanno pagare dai 20 ai 35 yuan a tonnellata, mentre il compenso delle azi-

de di trasporti va dai 35 ai 50 yuan a tonnellata". A quanto pare, però, nessuno nel settore considera i costi dei danni ambientali o gli effetti sulla salute delle comunità locali o dei consumatori che mangiano prodotti coltivati in mezzo ai detriti.

Subappaltare lo smaltimento dei detriti sembra in contrasto con l'ordinanza municipale sulla prevenzione dell'inquinamento delle acque di Pechino in cui si legge che gli addetti al trattamento delle acque reflue devono prevenire ogni forma di contaminazione legata alla lavorazione dei liquami. E negli ultimi anni si è scoperto che misure analoghe sono state violate in tutte le grandi città cinesi. Quest'anno, per esempio, tra il 19 e il 20 marzo a Nanchino sono state scaricate su una montagna quasi 120 ton-

Shanghai. I detriti provenivano dall'impianto di trattamento del distretto urbano di Wushong, vicino a Suzhou. I quattro sospetti sono stati dichiarati colpevoli di inquinamento ambientale, multati e condannati a tre anni e sei mesi di reclusione.

Uno degli ultimi casi è stato registrato a Wuhan, dove a maggio i detriti maleodoranti provenienti dagli impianti di Hanxi e Sanjintan sono stati ritrovati all'interno di due cave grandi come campi da calcio nel villaggio di Liugutang. Un quotidiano locale ha scritto che un funzionario municipale addetto al trattamento delle acque ha rivelato che gran parte dei detriti locali viene regolarmente scaricata su terreni inculti fuori città nell'indifferenza generale. Probabilmente questi casi sono solo la punta dell'iceberg.

Nel 2010 è entrato in vigore un regolamento del ministero della protezione ambientale in base al quale ogni volta che si costruisce o si ammodernà un impianto per il trattamento delle acque bisogna prevedere anche le attrezzature per la lavorazione dei detriti. Tutti gli impianti esistenti, inoltre, dovevano attivare i macchinari per il trattamento dei detriti entro il 2012, ma la scadenza non è stata rispettata. Secondo un rapporto del consiglio di stato, nel 2010 meno del 25 per cento dei detriti provenienti dagli impianti di trattamento delle acque reflue urbane è stato smaltito in modo sicuro. Nel 2011 un rapporto sulla fornitura idrica urbana e lo sviluppo del settore del drenaggio in Cina ha reso noto che meno del 10 per cento dei detriti del paese è gestito in maniera sicura. Anche le procedure e i macchinari per il trattamento, secondo il rapporto, sono ormai vecchi.

Non esistono statistiche ufficiali che permettano di quantificare la produzione o lo smaltimento dei liquami fognari in Cina. Fu Tao, docente di scienze ambientali all'università Tsinghua di Pechino, stima una produzione annuale nazionale di circa 28 milioni di tonnellate di detriti umidi, pari a 76.600 tonnellate al giorno.

Secondo il ministero dello sviluppo urbano a marzo c'erano 3.451 impianti funzionanti nel paese, con una capacità giornaliera complessiva di 1.45 milioni di metri cubi di acque reflue. I dati del ministero dicono che la produzione nazionale annua di detriti umidi è pari a 3,41 tonnellate ogni diecimila tonnellate di acque reflue trattate. In altre parole, nel 2011 gli impianti avrebbero lavorato meno di 14 milioni di tonnellate di detriti umidi. "Quindi", conclude Fu, "siamo costretti a dubitare dei dati del ministero". ♦fas

Meno del 10 per cento dei detriti fognari del paese è gestito in maniera sicura

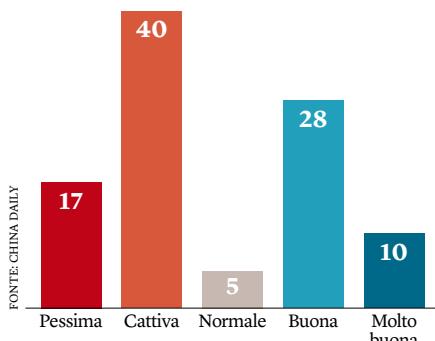
nellate di detriti non trattati. Secondo le autorità la responsabile sarebbe una ditta fornitrice dell'impianto di trattamento delle acque di Jiangxinzhou, vicino alla città. Secondo gli inquirenti gli operatori dell'impianto di Nanchino hanno direttamente e illegalmente smaltito circa 34 mila tonnellate di detriti fognari in un anno.

A Shanghai l'amministrazione municipale sta indagando su un caso di smaltimento illecito collegato alla vicina città di Suzhou. Il caso risale all'aprile del 2012, quando secondo gli inquirenti Li Bin e tre complici si sono serviti di una barca per prelevare detriti da Suzhou e portarli in una discarica in un'area forestale protetta nel distretto di Qingpu, nella municipalità di

Da sapere

Acqua letale

Qualità dell'acqua freatica in 182 grandi città cinesi nel 2010, in percentuale





WWW.PRESSEUROP.EU
OGNI GIORNO
TUTTA LA STAMPA EUROPEA
IN UN UNICO SITO



In collaborazione con



Avvocati spaziali

Edward Helmore, The Daily Telegraph, Regno Unito

Molte aziende sono pronte a sfruttare lo spazio per fare affari, con il turismo o l'estrazione dei minerali. Ma chi stabilirà le regole lassù? E chi risolverà le dispute legali?

Nell'ottobre del 2018 un asteroide dal diametro medio di 560 chilometri di nome Bennu passerà abbastanza vicino alla Terra per permettere alla Nasa di farci atterrare una navicella spaziale. Cinque anni più tardi tornerà portando campioni di roccia che potrebbero aiutarci a capire come si formano i pianeti. La missione, chiamata Osiris-Rex, ha anche un altro scopo: gettare le basi per la futura estrazione di minerali dagli asteroidi. La Nasa non è l'unica interessata. Nel 2012 un gruppo di investitori privati (tra cui i fondatori di Google Eric Schmidt e Larry Page) ha creato una società, Planetary resources, per la ricerca di minerali preziosi sugli asteroidi. Ma prima che la Nasa, o chiunque altro, cominci a scavare, bisognerà rispondere ad alcune domande. Davvero qualcuno ha il diritto di sfruttare le rocce spaziali? E se lassù qualcosa dovesse andare storto, chi sarebbe responsabile? A questo punto entrano in scena gli "avvocati spaziali".

Lo spazio è la nuova frontiera e, come ogni frontiera, è ancora un mondo senza legge. Dal 1957, quando i sovietici lanciarono il loro Sputnik, si cerca di scrivere trattati, stabilire competenze e creare una sorta di diritto spaziale. Ora che alcuni privati – in particolare la Virgin Galactic di Richard Branson – stanno progettando attività commerciali nello spazio, la regolamentazione di questo settore diventerà più complessa.

Joanne Gabrynowicz conosce bene questa nuova branca del diritto: insegnava diritto spaziale all'università del Mississippi, dirige il Journal of Space Law ed è relatrice ufficiale dell'International Institute of Space Law alla sottocommissione legale dell'Onu sull'uso pacifico dello spazio extra-atmosferico. Più di vent'anni fa ha abbandonato la carriera di avvocata a Manhattan per insegnare diritto spaziale all'università del North Dakota. Oggi è la maggiore esperta di questa materia.

Proprietari e colonizzatori

Quali problemi legali comporta l'estrazione di minerali nello spazio? Raccogliere qualche roccia lunare come hanno fatto gli astronauti della missione Apollo è una cosa, ma andare a scavare è un'altra. "I firmatari del Trattato sullo spazio extra-atmosferico non possono appropriarsi di territori, e la Nasa è un'entità nazionale di un paese che ha firmato il trattato", spiega Gabrynowicz. "Quindi la questione diventa: cos'è quell'asteroide? Un territorio o un campione scientifico?". In teoria, un'azienda privata non è direttamente vincolata dal trattato. Ma questo pone solo altri problemi. Dato che nello spazio il diritto di proprietà non è stato ancora messo alla prova, che succede se due aziende vogliono sfruttare lo stesso asteroide? E chi si assume la responsabilità se un asteroide catturato precipita sulla Terra? Chi sarà responsabile della sicurezza? "Passerà molto tempo pri-



RUSSELL CROMAN

ma che questi interrogativi diventino problemi reali e concreti", ammette Gabrynowicz.

Ma ci sono anche altri interrogativi che stanno per diventare problemi concreti. Come quello dei rifiuti spaziali, i cosiddetti detriti orbitali. O le dispute legali tra gli astronauti a bordo della Stazione Spaziale Internazionale. Cina e India vogliono avere un ruolo di primo piano in un settore domi-



nato per cinquant'anni da Russia e Stati Uniti. E anche i privati si stanno dando da fare. Elon Musk, il cofondatore di PayPal e inventore dell'auto elettrica Tesla, ha fondato la SpaceX per la costruzione di razzi. Paul Allen, della Microsoft, sta costruendo un sistema di trasporto merci spaziale chiamato Stratolaunch Systems. E poi c'è Branson, con il suo aerorazzo per il turismo spaziale finanziato da Allen. Il magnate

dell'immobiliare statunitense Robert Bigelow ha investito più di 200 milioni di dollari in un progetto per la produzione in serie di moduli per le stazioni spaziali commerciali. E il fondatore di Amazon, Jeff Bezos, ha comprato 40 mila ettari di terra in Texas per costruire una base di lancio per la sua azienda spaziale Blue Origin.

Senza un quadro legale sensato, il diritto spaziale può creare situazioni assurde.

La Luna vista da un osservatorio del New Mexico, negli Stati Uniti. I colori sono stati accentuati per mettere in evidenza aree diverse della superficie

L'anno scorso Sylvio Langvein, un cittadino del Québec, si è rivolto a un tribunale canadese per rivendicare la proprietà dei pianeti del nostro sistema solare, quattro delle lune di Giove e lo spazio interplaneta-

rio circostante. Il giudice ha respinto la richiesta definendola un abuso del sistema legale canadese. Nel corso degli anni diverse persone hanno cercato di vendere appannamenti di terreno sulla Luna o di registrare i pianeti del sistema solare come loro arcipelago personale. Nel 1980 Dennis Hope ha registrato la proprietà della Luna presso la contea di San Francisco e ha inviato agli Stati Uniti, all'Unione Sovietica e all'Onu una multa di 55 mila dollari per averci lasciato dei rifiuti.

Nel 2006 Virgiliu Pop, uno studioso di diritto dell'agenzia spaziale romena, ha pubblicato *Unreal estate. The men who sold the moon*, un libro che ha definito "un'analisi seria di un argomento futile". "Ogni tanto qualcuno pensa che nessuno abbia mai rivendicato la proprietà della Luna e si affretta a farlo", ha raccontato Pop alla rivista *Wired*. "La notizia provoca un po' di clamore finché la storia non viene dimenticata, per ripetersi qualche anno dopo". Non mancano neanche i volontari disposti a colonizzare lo spazio. Mars One, una fondazione olandese che si propone di stabilire un insediamento umano permanente su Marte, ha ricevuto 200 mila candidature di persone pronte a fare il viaggio di sola andata.

Eventuali insediamenti permanenti nello spazio solleverebbero problemi di giurisdizione. Cosa succede se durante una spedizione nasce un bambino? "La cittadinanza sarà decisa in base a quella dei genitori e alla legge che governa il suo luogo di nascita", dice Gabrynowicz. E se viene commesso un reato? "In base all'accordo intergovernativo per la stazione spaziale internazionale, ogni stato mantiene la giurisdizione sui propri cittadini. Ma se lo stato della persona accusata si rifiuta di riconoscere la giurisdizione di quello offeso, lo stato offeso può imporla".

Nel frattempo, qualsiasi atto di aggressione su vasta scala commesso nello spazio segnerebbe la fine del Trattato sullo spazio extra-atmosferico. Poiché lo spazio, spiega Gabrynowicz, è "una proprietà comune governata dal diritto internazionale", anche il diritto penale internazionale deve essere applicato. Quindi, reati come il genocidio, i crimini contro l'umanità o i crimini di guerra ricadrebbero sotto la giurisdizione della Corte penale internazionale.

E i reati comuni? In un articolo pubblicato nell'inverno del 2007 dal *Journal of Space Law*, Pj Blount sostiene che il posto dello spazio in cui ci sono maggiori probabilità che avvenga una rapina è la Luna. "Se

una persona dello stato X dovesse rapinare una dello stato Y sul nostro satellite, è probabile che nessuno stato ne potrebbe rivendicare la giurisdizione, perché il reato sarebbe avvenuto fuori dal suo territorio".

In nome dell'umanità

Un altro problema è emerso all'inizio del 2013 quando lo stato del New Mexico ha rischiato di perdere la Virgin Galactic e il suo Spaceport 150 progettato da Norman Foster. L'Assemblea legislativa dello stato era restia a concedere l'immunità a chi ha fabbricato l'astronave e ai fornitori dei componenti in caso di incidente. Senza questo riconoscimento, se fosse successo qualcosa i produttori di ogni vite e di ogni chiodo sarebbero stati ritenuti responsabili. Ma dato che c'erano altri stati che erano interessati al progetto, la disputa è stata risolta.

In origine il diritto spaziale è stato concepito per gli stati e gli eserciti

Non è chiaro quando la Virgin Galactic effettuerà il primo volo. L'ultima data annunciata, il 2014, al momento sembra prematura. Il veicolo spaziale di Branson deve ancora essere dichiarato idoneo al volo dalle autorità statunitensi, e prima di potersi avvicinare alla nave i passeggeri dovranno leggere una copiosa documentazione legale e firmare una lista di clausole di esonero.

Gabrynowicz ha tre lauree, in storia, letteratura e giurisprudenza. "Mi piace vedere come si facevano le cose in passato per immaginare come si potrebbero fare in futuro", dice. In particolare, ha studiato come il sistema legale britannico è migrato negli Stati Uniti. Questo l'ha portata a chiedersi: cosa succederà se gli esseri umani andranno sulla Luna o su Marte? Che sistema legale porteranno con loro?

A quanto sembra il diritto spaziale ha poco a che vedere con quello marittimo e meno ancora, per esempio, con gli accordi stipulati per lo sfruttamento dell'Antartide, che hanno garantito la neutralità del continente affermando che nessuno può rivendicarne la proprietà. Il diritto spaziale, invece, trova la sua base filosofica nella teoria dello scienziato e pioniere dell'astronautica sovietico Konstantin Tsiolkovskij e nella missione Sputnik, che diede origine al primo trattato. Il satellite in sé era un esperimento innocuo. Quello che contava era il

razzo, che avrebbe potuto benissimo trasportare un'arma nucleare. "Ha costretto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a guardare nell'abisso e a rendersi conto che sarebbe stato possibile combattere una guerra atomica nello spazio o dallo spazio". Gli americani andarono all'Onu e proposero un trattato che è diventato la costituzione dello spazio e vieta di collocare nello spazio armi atomiche o armi di distruzione di massa.

Per differenziarsi dai sovietici, Eisenhower insistette perché il programma spaziale degli Stati Uniti fosse civile, seguendo le indicazioni di Konstantin Èduardovič Ciolkovskij, che aveva ispirato sia il padre del programma spaziale russo, Sergei Korolev, sia Wernher von Braun, il principale ideatore del programma tedesco e statunitense. "Ciolkovskij sosteneva che la conquista dello spazio è un'attività umana, non nazionale", dice Gabrynowicz. "Andiamo nello spazio perché facciamo parte dell'umanità". Per questo gli astronauti sono considerati inviati di tutti noi e ogni missione parte "in nome dell'umanità". In origine il diritto spaziale è stato concepito per gli stati e gli eserciti, non per il settore privato. Finora le dispute spaziali sono state risolte a livello diplomatico, e mai discusse pubblicamente. Ma, dato che nei cieli c'è sempre più spazzatura, le cose potrebbero cambiare. Finora sono cadute sulla Terra 1.400 tonnellate di materiale fabbricato dagli esseri umani, compreso un satellite nucleare sovietico che è precipitato nel nord del Canada nel 1978, ma l'unica morte collegabile alla caduta di oggetti dallo spazio è stata quella di una mucca a Cuba all'inizio degli anni sessanta.

A preoccupare di più è la quantità di materiale che continua a rimanere in orbita. Anche se, in base alle disposizioni dell'Onu, tutto quello che viene lanciato nello spazio deve essere registrato, molti detriti sono ormai rottami non identificabili. Se si tratta di un intero satellite, a esserne responsabile è chi lo ha registrato, ma quando un oggetto è ridotto in frammenti è quasi impossibile stabilire a chi apparteneva. "Secondo i tecnici, possiamo identificare i pezzi più grandi e raccoglierli prima che si sbriciolino. Sarà più utile questo che cercare di eliminarli", dice Gabrynowicz.

La raccolta dei rifiuti spaziali potrebbe diventare un'attività commerciale redditizia per qualche imprenditore miliardario ambientalista? Se n'è parlato, dice Gabrynowicz, prima di aggiungere che, inevitabilmente, "ci sono tanti vincoli diplomatici e legali". ♦ bt



M

Film su informazione,
attualità internazionale e diritti umani,
in collaborazione con Medici senza frontiere

Mondovisioni

I DOCUMENTARI DI INTERNAZIONALE

Lugo di Romagna (Ra)

Rocca Estense

dal 6 ottobre al 26 novembre 2013

comune.lugo.ra.it

Trieste

Teatro Miela

dal 7 al 28 ottobre 2013

spaesati.org

Cento (Fe)

Salone rappresentanza della
Cassa di risparmio di Cento

dal 9 ottobre al 13 novembre 2013

comune.cento.fe.it

Venezia

Ca' Foscari cinema/
Giorgione Movie d'essai

dal 23 ottobre all'11 dicembre 2013

comune.venezia.it/cinema
cafoscaricinema.unive.it

Udine

Cinema Visionario

novembre 2013

visionario.info

Bologna

Kinodromo / Sfera Cubica

novembre 2013 - febbraio 2014

kinodromo.org

Verona

Cinema Teatro

Nuovo San Michele

novembre 2013 - maggio 2014

cinemasanmichele.com

Pergine Valsugana (Tn)

Teatro comunale

dal 21 gennaio al 25 marzo 2014

teatrodipergine.it

Brescia

Nuovo Eden

gennaio 2014

nuovoeden.it

Firenze

Spazio Alfieri

gennaio 2014

spazioalfieri.it

Padova

Fronte del Porto

gennaio - febbraio 2014

frontedelportofilmlclub.sitiwebs.com

Gorizia

Associazione Studenti
Scienze Internazionali e
Diplomatiche

gennaio - marzo 2014

assid.gorizia.it

Mantova

Cinema del Carbone

gennaio - marzo 2014

ilcinemadelcarbone.it

Torino

Cinema Ireneia

gennaio - marzo 2014

aiacotorino.it

Città di Castello (Pg)

Auditorium Sant'Antonio

febbraio - marzo 2014

cdcinema.it 2012

Prossimamente anche a:

Bergamo lab80.it

e Milano cecinepas.it

Per portare Mondovisioni
nella vostra città

info@cineagenzia.it

Per maggiori informazioni sui film e sulla programmazione:

internazionale.it/festival/documentari

cineagenzia.it

Internazionale

Beni comuni

Gli utenti delle risorse comuni sono intrappolati nel dilemma tra interesse individuale e utilità collettiva

Da alcuni anni i "beni comuni" sono al centro del dibattito politico in molti paesi. Per i liberisti sono il capitale più prezioso che oggi si possa accumulare, mentre per i movimenti di resistenza al neoliberismo sono risorse da difendere perché appartengono a tutti.

Non si tratta semplicemente di scegliere tra pubblico e privato, ma più in generale di stabilire se sia accettabile un accesso esclusivo a risorse naturali come l'acqua e le terre coltivabili o, come nel caso di internet e dei brevetti, al sapere e alla conoscenza.

Non c'è da stupirsi dunque se tra i settori più colpiti dalle misure di austerità, insieme ai servizi sociali un tempo ritenuti essenziali, ci sono proprio i beni comuni. Intorno alla definizione e gestione dei beni comuni si decide quale modello di società vogliamo per noi e per le generazioni future.

Cartografare il presente

Queste pagine

◆ L'Atlante è un progetto realizzato da Cartografare il presente, laboratorio di ricerca e documentazione sulle trasformazioni geopolitiche del mondo contemporaneo del Dipartimento di storia, culture, civiltà dell'Università di Bologna, con la partecipazione del Grid di Arendal (Norvegia). Ogni mese Internazionale ospita una selezione di mappe sui principali temi dell'attualità politica, economica e sociale per orientarsi nelle trasformazioni del mondo globalizzato.

La versione integrale dell'Atlante, con più mappe, è online su: internazionale.it/atlante.

Terre in vendita

Compravendita di terre 2000-2012

Paesi compratori

Percentuale di terra acquistata sul totale della terra arabile

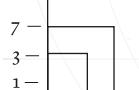
- Meno del 10%
- Tra il 10 e il 20%
- Tra il 20 e il 100%
- Più del 100%

In alcuni paesi la percentuale è superiore al 100 per cento perché non tutte le terre acquisite sono destinate all'agricoltura. Altre attività previste includono silvicoltura, sfruttamento minerario, turismo e altro.

10 principali compratori

10 principali venditori

Milioni di ettari



Indice della fame, 2012

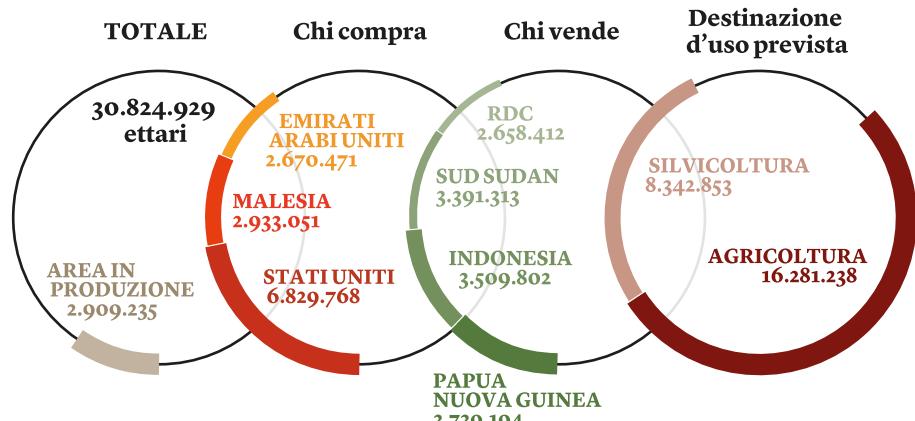
Grave, allarmante o estremamente allarmante

Dati non disponibili

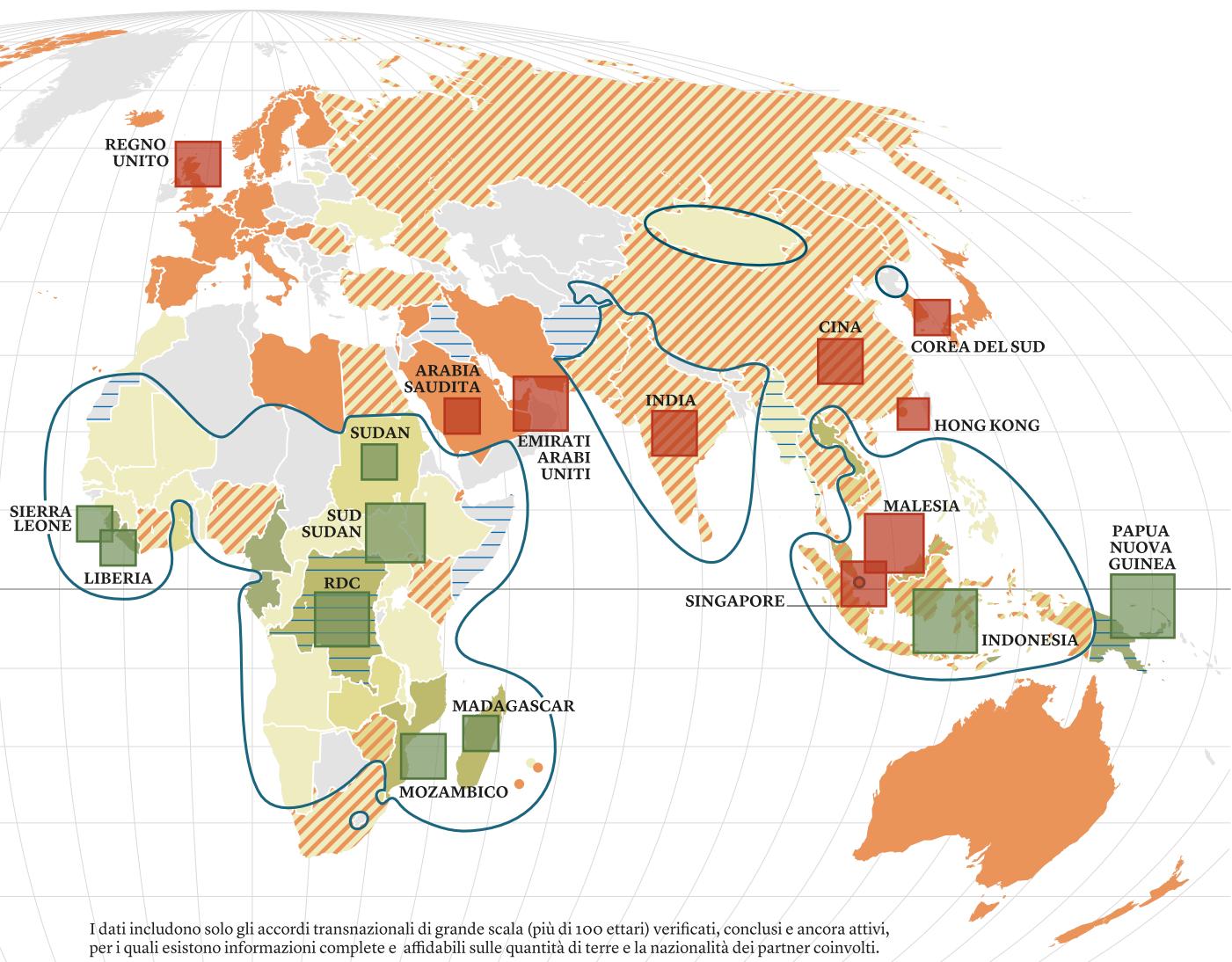
Fonti: Banca dati landmatrix.org; faostat.fao.org, (accesso ottobre 2013); Global hunger index 2012, International food policy research institute.

Attività produttiva o speculativa?

Terreni comprati attraverso accordi transnazionali di grande scala (più di 100 ettari)



Fonte: Banca dati landmatrix.org (accesso ottobre 2013).



Prezzi alimentari e *land grabbing**

* Terreni comprati da paesi stranieri

Ettari
acquistati



Fonte: Banca dati landmatrix.org (accesso ottobre 2013); R. Bailey, Growing a better future, Oxfam 2011.



Eredità portoghese

Il fotografo **Alfredo D'Amato** ha visitato alcune ex colonie del Portogallo – Mozambico, Angola e Brasile – per raccontare l'intreccio tra radici africane e influenze europee

Il primo e il più longevo degli imperi coloniali d'oltremare è stato quello portoghese. Lisbona ha cominciato a sviluppare le sue colonie in Angola e in Mozambico già all'inizio del cinquecento, e in Brasile a partire dal 1530. Il Brasile è diventato indipendente nel 1822, l'Angola e il Mozambico nel 1975, dopo un lungo conflitto con il Portogallo. Nei due

paesi africani l'indipendenza è stata seguita da lunghe guerre civili, che si sono concluse tra il 1988 e il 1992. In Brasile, in Angola e in Mozambico il portoghese è la lingua ufficiale. ♦

Alfredo D'Amato è nato a Palermo nel 1977. Lavora al progetto sulle ex colonie portoghesi, Fado negro, dal 2004.



Portfolio



A pagina 58-59, foto grande: un giovane insegnante di una scuola per orfani in pausa pranzo a Maputo, in Mozambico. A pagina 58: adepti di una setta pregano su una spiaggia a Maputo. Qui sopra: bambini giocano in una discarica a Maputo. Qui accanto, da sinistra: un operaio al lavoro in un cantiere all'università Agostinho Neto a Luanda, in Angola; tre studentesse si preparano per la cerimonia di laurea all'università di Luanda.





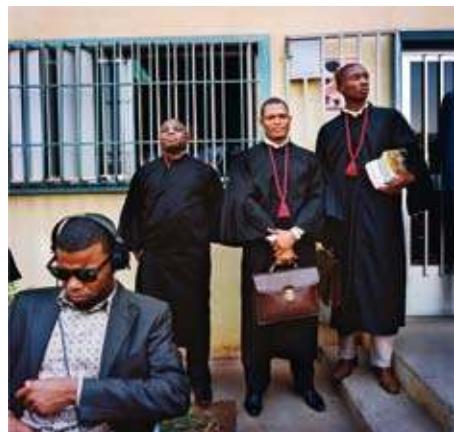
Sopra: un matrimonio in spiaggia nel villaggio di Costa do Sol, vicino a Maputo, in Mozambico. Qui accanto, da sinistra: due giovani ballano sul lungomare dell'Ilha de Luanda, in Angola; il presentatore e musicista Sebem con il dj di musica kuduro Prosseguido sul set di una trasmissione della tv pubblica angolana Tpa 1. La musica kuduro – un mix di ritmi africani, samba, house e techno – si sta diffondendo anche in Europa.

Portfolio



Sopra: Mai Filhinha, 105 anni, a Cachoeira, nello stato di Bahia, in Brasile. Mai Filhinha è l'adepta più anziana della Irmandade da boa morte, una confraternita religiosa afrocattolica diffusa nella regione. La confraternita nacque come banca nel 1823 per finanziare la liberazione degli schiavi. Qui accanto, da sinistra: ragazze sul set di un video di musica kuduro a Luanda, in Angola; bambini si esercitano per il carnevale a Salvador, nello stato di Bahia.





Sopra: il motore di un traghetto abbandonato su una spiaggia a Beira, in Mozambico. Qui accanto: Casilda, 28 anni, si prende cura dei pulcini a Maputo (lavora per un'ong che finanzia una scuola per orfani); a sinistra: studenti in costume prima di una recita in occasione della cerimonia di laurea all'università Agostinho Neto a Luanda, in Angola.

Ramón Mujica Libri da salvare

David Hidalgo, Etiqueta Negra, Perù. Foto di Nicolas Villaume

Il direttore della biblioteca nazionale del Perù è l'ultimo baluardo contro i trafficanti di libri antichi. Un compito difficile, che lo ha portato a inseguire misteri nelle biblioteche di tutto il mondo

Un uomo entra alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale argentino, con una scatola nera tra le mani. È un involucro senza segni particolari, foderato di velluto. All'interno c'è un libro. È la riproduzione di un antico trattato di chiromanzia che apparteneva alla biblioteca del *libertador* José de San Martín. Nella storia del potere, è difficile trovare qualcosa di più intrigante di un grande stratega militare appassionato della lettura della mano. Il salone della Casa Rosada si riempie di ministri, diplomatici e alti funzionari peruviani e argentini. Poco prima di mezzogiorno arrivano i presidenti. Ramón Mujica, l'uomo che ha portato il libro da indovini, si siede al tavolo circolare e mette la scatola nera in bella vista. È una scena insolita in Sudamerica: due presidenti stanno per essere conquistati da un libro.

Ollanta Humala è venuto a trovare Cristina Kirchner per mettere la sua firma su alcuni accordi tra i due paesi, dalla lotta alla droga al trasferimento di detenuti. Ramón Mujica viaggia con la delegazione peruviana in qualità di direttore della biblioteca nazionale. Quando arriva il suo turno per firmare l'accordo sulla cultura, Mujica trova il modo di saltare il protocollo: invece di tornare a sedersi al suo posto vicino alle altre autorità, fa qualche passo verso il tavolo d'onore e consegna la scatola nera a Ollanta

Humala, che si alza per riceverlo. Mujica gli dice qualcosa che solo Cristina Kirchner riesce a sentire. Humala non resiste alla tentazione di aprire subito la scatola, e la presidente argentina si perde per alcuni minuti in quel libro pieno di disegni di mani attraversate da strani solchi. La politica, come l'esoterismo, è un regno fatto di simboli.

Ramón Mujica dava la caccia ai ladri di libri antichi a Lima da molto tempo. Aveva scoperto che una delle rotte di quel traffico illegale passava da Buenos Aires. Attirare l'attenzione dei due presidenti con un oggetto enigmatico era una mossa degna di un prestigiatore: i politici ammaliano la gente con i discorsi, i bibliotecari con i misteri. Un trattato di chiromanzia come quello portato da Mujica a quell'incontro è più di un manuale di istruzioni per leggere il futuro: è una macchina del tempo e della conoscenza, un oggetto in grado di trasportare un lettore in un altro mondo e in un altro modo di pensare. "Questo libro è stato stampato cinquant'anni dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili", si legge in un'annotazione sulla prima pagina di quel volume. Trecento anni dopo, il libro era entrato a far parte della collezione che il generale San Martín donò per fondare la biblioteca di Lima e per rafforzare con i libri la libertà conquistata con le armi. Il trattato di

chiromanzia sarebbe stato rubato durante la guerra tra il Perù e il Cile, alla fine di quel secolo di ribellioni illuministe. "L'ho comprato da un soldato cileno nel 1881 per due reales d'argento", si legge ancora sulla nota. La firma è dello studioso di folclore Ricardo Palma, il direttore che all'epoca ricostruì la biblioteca nazionale del Perù chiedendo libri di porta in porta. Mujica, l'uomo della scatola nera, è il suo ultimo successore. Anche lui è un uomo che va alla ricerca di tesori perduti.

Gli angeli con l'archibugio

Ramón Mujica è un esperto del potere dei simboli antichi. Per anni si è dedicato a decifrare i messaggi delle immagini religiose su incisioni, dipinti e sculture dell'epoca dei viceré peruviani. All'inizio degli anni novanta ha entusiasmato la comunità accademica con un libro che ha fatto luce su uno dei misteri più intriganti dell'epoca coloniale: l'apparente ossessione degli artisti per gli angeli con l'archibugio. Diversi quadri dell'epoca ritraggono questi personaggi celestiali in uniforme militare mentre imbracciano delle armi, come dei soldati con le ali. L'enigma di queste opere stava nel fatto che molti dipinti riportavano delle iscrizioni con nomi di angeli mai citati nella Bibbia. Nomi che non sono mai stati riconosciuti dalla chiesa cattolica. Mujica, un erudito affascinato dalla storia delle religioni, è andato nelle biblioteche statunitensi ed europee alla ricerca di qualche indizio. Ha trovato documenti mai visti prima. Ha incrociato riferimenti di discipline diverse come gli studi biblici, la patristica (lo studio degli scritti dei padri della chiesa primitiva), la filosofia neoplatonica medioevale, la magia rinascimentale, la teologia tridentina e l'antropologia. Le sue scoperte hanno svelato l'esistenza di un antico culto angelico nelle Americhe che rivendicava la devozione per

Biografia

- ◆ **1956** Nasce a Lima, in Perù.
- ◆ **Anni settanta** Si laurea in antropologia al New College in Florida, con una tesi sui concetti di amore e guerra nella poesia ispanoaraba del dodicesimo secolo.
- ◆ **1998** Scrive *Ángeles apócrifos en la América virreinal*, il suo libro di maggior successo.
- ◆ **2010** È nominato direttore della biblioteca nazionale del Perù. Poco dopo scopre che migliaia di volumi antichi sono stati rubati dalla biblioteca.



sette angeli, principi del cielo e guerrieri dell'Apocalisse. Il culto era stato oggetto di indagini da parte del Santo Uffizio a causa dei suoi apparenti legami eretici con la cabala e la magia. Dopo una serie di complesse reinterpretazioni, diventò invece la dottrina politica e religiosa che contribuì alla "conquista spirituale del nuovo mondo": i dipinti degli angeli soldati aprirono la strada delle Ande agli evangelizzatori della monarchia spagnola.

Alcuni dettagli della sua biografia aiutano a spiegare l'origine delle passioni di Mujica: suo padre era Manuel Mujica Gallo, un famoso mecenate che combinò un'attiva vita politica e una forte passione per l'arte. Da giovane Mujica ha studiato antropologia al New College in Florida, un'università sperimentale di ispirazione socratica, dove si è laureato con una tesi sui concetti di amore e guerra nella poesia ispanoaraba del dodicesimo secolo. Tornato in Perù, per un certo periodo ha diviso il suo tempo tra

gli affari immobiliari di famiglia e le visite quotidiane ai conventi di Lima: la mattina dava ordini e firmava assegni, il pomeriggio si chiudeva in biblioteche religiose immerse in un silenzio monastico.

È stata la sua certezza sul valore dei libri antichi come preziosi strumenti della memoria a spingerlo a lanciare un segnale di allarme da Lima a Buenos Aires una mattina dell'agosto del 2012, tre mesi prima di consegnare il trattato di chiromanzia ai presidenti del Perù e dell'Argentina. Quel giorno Mujica avrebbe dovuto raccontare i dettagli del sofisticato furto di un manoscritto dalla biblioteca nazionale del Perù. Stavolta l'esperto di angeli non avrebbe fatto ricorso al cauto silenzio di un convento, ma alla risonanza delle tecnologie digitali: avrebbe svelato il caso in teleconferenza con un gruppo di invitati dell'ambasciata del Perù nella capitale argentina.

Il libro rubato era un catechismo del settecento scritto in lingua quechua. Apparte-

neva a una delle collezioni più importanti della biblioteca nazionale, ma nessuno si era accorto della sua scomparsa fino a quando un accademico francese si era imbattuto nel volume in una prestigiosa biblioteca di Washington. Si era scoperto che la biblioteca statunitense l'aveva comprato da una libreria di Buenos Aires. Dopo un'odissea ai due estremi del continente, il libro era stato restituito, e ora il direttore della biblioteca nazionale cercava di trovare degli alleati per la sua crociata internazionale contro il traffico dei libri. "Con la ricomparsa del manoscritto è possibile ricostruire il circuito del furto", ha spiegato Mujica al gruppo che lo vedeva parlare da uno schermo gigante. L'autore del furto, ha spiegato Mujica, non aveva solo sottratto il volume, come è successo in tante altre biblioteche del mondo. Aveva anche eliminato quasi tutte le tracce della sua esistenza, dalle schede bibliografiche fino al registro della sezione in cui era conservato. Il ladro aveva anche eliminato le schede con i nomi dei ricercatori che avevano consultato quel libro negli ultimi anni. Per usare le parole di Mujica, era stato un *inside job*, un lavoro interno.

Pressioni e minacce

Una sera Mujica mi ha raccontato come aveva scoperto i furti alla biblioteca nazionale. Era il suo secondo mese da direttore. Durante una riunione nel suo studio, una dipendente gli aveva riferito che qualcuno aveva cercato di rubare parte dell'archivio di un antico presidente peruviano. Alcuni operai dei servizi di manutenzione avevano ritrovato sette fascicoli pieni di documenti nascosti all'interno di un vecchio mobile sulla terrazza della vecchia sede della biblioteca nazionale. I tecnici arrivati per verificare la scoperta avevano davanti più di quattromila pagine della corrispondenza del maresciallo Andrés Avelino Cáceres, due volte presidente del Perù nell'ottocento, uno dei più importanti eroi militari del paese. Erano documenti storici che avrebbero dovuto trovarsi nella biblioteca.

Il ritrovamento era avvenuto lo stesso giorno in cui il presidente Humala aveva nominato Ramón Mujica direttore della biblioteca nazionale. Mujica, però, non era stato informato dei furti quando è entrato in carica, e neanche nelle settimane successive, ma solo al suo ritorno da un viaggio. La sua reazione immediata è stata quella di presentarsi nel vecchio locale della biblioteca con un gruppo di dipendenti e con il personale di sicurezza per fare luce sul furto. "Era sbalordito", ricorda una dipendente che ha assistito alla scena. "Diceva che

non riusciva a capire perché gliel'avessero nascosto". A quel punto ha saputo che, dal giorno della scoperta, la responsabile dell'archivio, Martha Uriarte, aveva fatto l'impossibile nel suo ufficio per proteggere i documenti di Cáceres: ogni pomeriggio prima di tornare a casa li spostava segretamente da un nascondiglio all'altro, per evitare che qualche intruso li trovasse di notte. Uriarte non si fidava di nessuno e per questo aveva deciso di aspettare il rientro del direttore per consegnarglieli di persona.

Nei mesi successivi, Mujica ha presentato diverse denunce penali e ha ordinato di mettersi in contatto per email con più di settemila utenti per sapere se erano a conoscenza di altri furti. Le pressioni interne per abbandonare le ricerche, provenienti da alcuni gruppi di lavoratori della biblioteca, l'hanno spinto a una misura estrema: ha deciso di chiudere la biblioteca per qualche mese, per fare un inventario delle risorse bibliografiche. È venuto fuori che erano scomparsi circa mille volumi antichi. Il giorno in cui ha reso pubblica la cifra, Mujica ha mostrato una prova della spudoratezza dei ladri: un video del momento esatto in cui un vigilante entrava e prelevava un volume del seicento che era appena stato inventariato. Per la prima volta c'era una prova indiscutibile del fatto che il furto di libri era un problema interno.

Vittoria temporanea

Il primo ambiente dello studio di Mujica è una biblioteca specializzata in storia dell'arte che copre tre pareti. Il direttore parla dei suoi quadri con lo stesso entusiasmo di quando racconta dei libri. È una passione ereditata da suo padre, che riuscì a mettere su un museo privato e che fu amico di Picasso. C'è qualcosa di contraddittorio tra il suo tono razionale da storico e le inflessioni di voce a cui ricorre per enfatizzare certi dettagli rivelatori di ogni dipinto, soprattutto i ritratti di santi e di altri personaggi dell'arte religiosa. È come in uno stato di costante meraviglia davanti alle cose nascoste, che nessun altro coglie con la stessa facilità.

Il direttore della biblioteca racconta di aver avuto un'esperienza particolare, qualche tempo fa. Dice di aver assistito a un miracolo in sogno. Ha sognato di entrare in una galleria d'arte per vedere una mostra del pittore peruviano Pepo León. Tra i quadri della mostra ne ha visto uno che l'ha commosso: l'immagine del cadavere di Gesù Cristo seduto e parzialmente vestito con una tunica bianca, con le stimmate sulle mani e il volto coperto da un telo sospeso a mezz'aria. Sul telo si vedeva il volto di santa

Rosa. Era la rappresentazione dell'istante esatto in cui il volto di Cristo comincia a imprimersi miracolosamente su un pezzo di stoffa, come sul velo della Veronica durante la sua salita verso il Calvario, ma con i tratti della santa di Lima. Mujica ha subito cercato l'artista. Gli ha detto di aver visto in sogno un suo quadro che non era ancora stato dipinto. Gli ha chiesto se avrebbe accettato di farlo su incarico, come si usava nel medioevo o nel rinascimento. "Solo lui era in grado di rappresentare il momento stesso del miracolo che è avvenuto nel mio sogno", mi dice Mujica, in piedi davanti al dipinto appeso in una stanza che fa parte dello studio. Dice che è la ricreazione esatta di ciò che ha visto in sogno. Un dipinto visionario.

Ramón Mujica non è il primo direttore della biblioteca nazionale del Perù ad affrontare un disastro che molti sottovalutano. Alla fine dell'ottocento Ricardo Palma, uno studioso di folclore di Lima, passò venticinque anni a recuperare i libri saccheggiati durante una guerra. A metà del novecento, lo storico Jorge Basadre accettò l'incarico tra le macerie di un incendio e scelse l'araba fenice come simbolo della biblioteca nazionale. L'emblema di un nuovo inizio. Ma Mujica ha dovuto affrontare una situazione ancora più complicata. La prova migliore della situazione si trova nell'ufficio del direttore: è la scultura di un'araba fenice donata da un famoso artista peruviano. Doveva essere il simbolo del trionfo della speranza dopo la tragedia, e così è stato fino a quando, nel bel mezzo delle indagini sul furto dei libri, una telecamera del circuito chiuso ha ripreso un dipendente della biblioteca che cercava di metterla nel bagagliaio della sua auto per portarsela via.

Fin dall'inizio, l'esperto di angeli e di santi ha dovuto lottare contro forze oscure. "Qualcuno doveva prendersi questa gatta da pelare", mi ha detto l'ex ministro della cultura Juan Ossio, che durante la sua gestione ha nominato Ramón Mujica alla direzione della biblioteca. Ossio conosceva i problemi dell'istituzione, ma solo alle pri-

me indagini sui furti volute da Mujica si è reso conto della gravità della situazione. "Sono cominciate a girare delle voci. Mi sono arrivati dei messaggi. Dicevano che se avessi continuato le indagini, avrebbero dato fuoco alla biblioteca". Davanti a una minaccia del genere, racconta, l'unica possibilità era continuare. Alcuni giorni prima della fine della gestione di Ossio e del cambiamento ai vertici, Mujica ha convocato la conferenza stampa in cui ha annunciato la chiusura della biblioteca.

Alcuni amici del mondo accademico gli avevano consigliato di lasciare la biblioteca. Gli avevano suggerito di riprendere il suo lavoro intellettuale e di non giocare a fare il moralista in un paese come il Perù, in cui una crociata per la verità avrebbe avuto ben pochi alleati. Mujica ha anche ricevuto attacchi da parte di gruppi che volevano fermare le indagini interne e forzare le sue missioni.

Poco tempo dopo, però, il parlamento ha approvato all'unanimità la legge sul sistema bibliotecario nazionale, la prima norma integrale dai tempi del Libertador José de San Martín. Sembrava che Mujica avesse vinto una battaglia nella sua guerra personale contro i trafficanti di libri, e tutto sembrava filare liscio. Fino a quando, un pomeriggio di due mesi dopo, si è scoperto che erano scomparsi altri libri dalla biblioteca. L'ultimo era un manoscritto del 1765. Quando sono andati a prenderlo su richiesta di una ricercatrice, il bibliotecario di turno ha visto che l'involucro che lo proteggeva era vuoto. A quel punto Mujica ha deciso di controllare di persona il sistema di sicurezza. Qualche giorno dopo, nel primo pomeriggio, si è presentato di sorpresa nell'ufficio dove si trovano le telecamere del circuito chiuso di vigilanza. Si è annunciato con quattro colpi secchi alla porta. Nessuno ha risposto. Ha continuato a bussare fino a quando qualcuno gli ha detto che la stanza era vuota: l'unico agente di turno era uscito a sbrigare una commissione. Ma sarebbe stato lo stesso se fosse stato presente. Quando il vigilante è tornato, Mujica gli ha chiesto una semplice prova: doveva mostrargli sullo schermo le immagini che in quel momento arrivavano dalla telecamera della sezione della biblioteca dove erano avvenuti gli ultimi furti. L'agente non ci è riuscito: non aveva i codici necessari. È stato come svegliarsi dopo aver passato la notte chiuso a chiave a sette mandate per poi scoprire che qualcuno si è portato via la porta. Uscendo da quella stanza, Mujica faceva fuoco e fiamme. Uno stato che il bibliotecario definisce ira santa. ♦fr

Le pressioni interne per abbandonare le ricerche sui libri rubati l'hanno spinto a una misura estrema: ha deciso di chiudere la biblioteca

Beirut, Libano. Il centro della città

LORENZO MELONI (CONTRASTO)



Beirut la francese

Jay Cheshes, The New York Times, Stati Uniti

Bastano pochi giorni nella capitale del Libano per scoprire quanto sia ancora forte l'influenza della Francia. Si va dall'architettura del periodo coloniale ai menù dei ristoranti

Sto terminando il mio aperitivo sul portico di Villa Clara mentre altri ospiti giocano alla *pétanque* nel cortile accanto. La bambina di quattro anni che dà il nome all'albergo è accanto a suo padre e gli mostra la sua ultima creazione con i pastelli. «*Oh, c'est magnifique*», commenta Olivier Gougeon, chef francese che, con la moglie Marie-Hélène, diretrice di una rivista di arredamento in francese, è proprietario dell'albergo.

Il piccolo albergo di lusso, con il ristorante e le stanze piene di pezzi di antiquariato parigini, ha aperto l'anno scorso di fronte alla boucherie (macelleria) del quartiere. Ma non ci troviamo a Marsiglia o a Lione, siamo nella zona est di Beirut.

«Un francese può vivere tranquillamente a Beirut senza sentirsi spaesato», afferma Gougeon (che nel 1999 si è trasferito da Parigi nella capitale libanese) mentre sor-

seggi del vino locale nel giardino sul retro di Villa Clara dopo aver cucinato una cena a base di *confit* di anatra croccante e una tradizionale *île flottante*.

Per più di un secolo, passando attraverso una guerra civile durata quindici anni e, di recente, un prolungato conflitto con la vicina Siria, la città ha mantenuto un carattere tipicamente francese. Si tratta soprattutto di un retaggio del periodo coloniale: il mandato della Francia in Libano è durato dal 1920 al 1943, ma i legami culturali risalgono molto indietro nel tempo.

Vetro e acciaio

Sono venuto a Beirut per vedere quanta influenza francese sia rimasta e ho scoperto che il rapporto tra la parte est della città (quella cristiana) e la parte ovest (musulmana) è estremamente complesso e stratificato. Durante la guerra civile molti ricchi abitanti di Beirut hanno lasciato il paese e si sono rifugiati in Francia. Finita la guerra sono tornati a Beirut portandosi dietro il desiderio di replicare la vita parigina.

Nel frattempo una generazione più giovane ha abbracciato una nuova cultura ibrida – un mix franco-anglo-arabo – che si può notare entrando nei negozi, nei ristoranti oppure ascoltando le conversazioni in tre lingue che si sentono in giro per la città.

A un livello immediato, l'essenza francese è ovunque ed è facile da individuare perfino per chi visita il paese per la prima volta. Gli abitanti di Beirut sono talmente abituati a questa caratteristica che spesso non la notano: “Secondo me non c'è più una così forte influenza francese”, insiste uno di loro passando accanto al bistrot del quartiere, il Goutons Voir, dove si serve la *salade Nice-Beyrouth*, oppure davanti alla ricercata boutique di La Ferme St. Jacques, un produttore locale di *foie gras*, o davanti al negozio di Domaine des Tourelles, un'azienda vinicola della valle della Beqā fondata da un ingegnere francese nel 1868. Le grandi catene internazionali stanno tuttavia prendendo sempre più il posto dei piccoli angoli francofili a gestione familiare. E gli edifici dell'epoca del mandato che li ospitano lasciano progressivamente il posto ad altissimi edifici residenziali fatti di vetro e acciaio.

Alcuni abitanti hanno cercato di proteggere questa eredità architettonica, un miscuglio di case in pietra e basse torri in stile Haussmann. “Questa casa è in pericolo”, dice Giorgio Tarraf, un giovane attivista per la conservazione del patrimonio, durante una visita ai luoghi che rischiano di sparire. Mentre parla indica quello che ri-

“Alla fine della guerra avevamo la grande opportunità di avere una città bella e ben conservata. Abbiamo scelto di ignorarla”, dice Giorgio Tarraf

mane di case un tempo magnifiche e poi abbandonate durante la guerra civile cominciata nel 1975.

Negli ultimi tre anni il gruppo di Tarraf, Save Beirut heritage, ha combattuto una battaglia persa per restaurare i vecchi edifici invece di demolirli. “Alla fine della guerra avevamo la grande opportunità di avere una città bella e ben conservata. Abbiamo scelto di ignorarla”, dice. La nuova app per l'iPhone realizzata dal gruppo mostra una mappa interattiva che riporta lo status di ciascun sito: “urgente”, “salvato” o “tropo tardi”.

Il faro a strisce

Superiamo il Grand Theater, che si dice sia stato realizzato su modello dell'antico teatro dell'opera di Parigi, dove negli anni trenta si esibivano Charles Boyer e Maurice Chevalier. Durante la guerra civile, nel teatro ridotto a un rudere sulla Linea verde, che divideva la zona est e la zona ovest di Beirut, davano film a luci rosse per i combattenti di entrambi i fronti. Adesso i costruttori vorrebbero trasformarlo in un hotel di lusso progettato dall'architetto Richard Rogers. Gli attivisti per la conservazione preferirebbero salvaguardare il carattere originario del sito. “Stiamo cercando di fare pressione perché qui venga realizzato un teatro o un cinema”, dice Tarraf, “a cui possa avere accesso anche chi non può pagare cinquecento dollari a notte”.

Percorrendo in auto avenue de Paris, lungo la Corniche, il lungomare fiancheggiato da palme che abbraccia la costa mediterranea della città, ho alzato lo sguardo verso un faro a strisce ormai in disuso costruito dai francesi negli anni venti e che ricorda molto l'insegna di un barbiere. Ci stiamo dirigendo verso un'abitazione dell'ottocento, poco distante, l'ultima del

suo genere nel quartiere e nota con il nome di Casa rosa.

Ad accoglierci troviamo Fayza el Khazen, 69 anni, la cui eleganza s'intona perfettamente alla splendida casa piena di oggetti d'arte e di antiquariato. La famiglia El Khazen è maronita, una confessione cristiana che include una buona parte della popolazione non musulmana della città. Gli El Khazen sono legati alla Francia dai tempi delle crociate. Su un muro è appesa una lettera incorniciata di Luigi XIV, il re francese che per primo investì gli antenati del ruolo di rappresentanti ufficiali dei Borbone in Libano. “La nostra famiglia ha mantenuto la carica consolare per cent'anni”, aggiunge. Durante la guerra la signora El Khazen, come molti libanesi ricchi, si è trasferita a Parigi con la sua famiglia. Sua madre, tuttavia, era rimasta in città, al secondo piano della casa, perfino quando proprio sotto i suoi piedi c'erano i combattenti siriani che avevano occupato il primo piano. Negli anni novanta, quando gli abitanti di Beirut cominciarono a ricostruire la loro città, la signora El Khazen ha deciso di tornare e, come molti altri espatriati, ha portato con sé la nostalgia per la vita parigina.

Ma presto tornerà in Francia a vivere con uno dei suoi figli, prima che i costruttori trasformino casa sua in un altro hotel di lusso. “I miei figli sono nati qui”, dice con malinconia, in piedi sul balcone. “Ero legata a questo posto. Ma adesso è venuto il momento di andare”.

Il genere di sentimento che la signora El Khazen e quelli come lei provano nei confronti della Francia ha ispirato la corsa delle catene commerciali alla conquista della città. Uno dei principali responsabili di questa corsa è l'imprenditore libanese Michel Abchee, che ha aperto anche un punto vendita di Fauchon, una gastronomia di alto livello. “Cercavo delle opportunità dopo la guerra”, dice Abchee. “I marchi che le persone conoscevano, quelli che volevano, erano tutti francesi”.

Le altre sue proprietà a Beirut comprendono una piccola catena di panetterie del maestro pasticcere Eric Kayser, negozi di abbigliamento per bambini e un enorme supermercato Géant (sperava di aprire una filiale delle Galeries Lafayette, i lussuosi grandi magazzini parigini, ma il progetto è stato momentaneamente sospeso dopo il rallentamento della crescita economica causato dalla guerra in Siria). E grazie ai suoi concorrenti, la città offre anche un negozio di *macaron* della catena Ladurée, molti ristoranti Le Relais de L'Entrecôte e

anche un clone dell'antico Café de Flore – situato in un centro commerciale in periferia invece che in boulevard St. Germain.

Quando vanno a cena fuori, gli abitanti di Beirut tendono però a scartare le stelle Michelin, preferendo locali dal genuino spirito mediterraneo con grandi porzioni e un'atmosfera conviviale. Devo ammettere che la migliore cena francese che io abbia assaggiato in città mi è stata preparata da uno chef libanese, Youssef Akiki, al ristorante Burgundy. Il cibo di Akiki è caratterizzato dall'uso di tecniche moderne e di un mix di ingredienti regionali e una selezione di pregiati ingredienti importati (dagli uccellini libanesi alla carne Wagyu) accompagnati da eccezionali vini francesi.

Sempre in centro, Momo at the Souks, dell'imprenditore francoalgerino Mourad Mazouz, offre un bar straordinario e ottimi piatti francesi e nordafricani. Dall'altra parte della Corniche, si trova l'animata sala da pranzo della Petite Maison, una versione assoluta di un ristorante provenzale che ha lo stesso nome e si trova a Nizza, dove una folla di persone va di tavolo in tavolo passandosi piatti di *pissaladière* alle cipolle dolci e bottiglie fresche di rosé.

Percorso culturale

La stessa allegria la si può trovare anche nei locali sulla spiaggia lungo la Corniche e nelle discoteche sui tetti, come il White, che attrae famosi dj internazionali. E l'hotel Phoenicia, dove Brigitte Bardot e Jean-Paul Belmondo si pavoneggiavano a bordo piscina negli anni sessanta, è tornato alla ribalta dopo essere stato negli anni della guerra un rifugio per cechini segnato dalle cicatrici dei proiettili. L'hotel ha riaperto nella primavera del 2000, ricostruito dalle

fondamenta, un faro di cristallo e marmo per una Beirut che stava rinascendo. L'eredità del mandato francese, però, rimane soprattutto dietro le facciate sabbiate e gli strati di vernice fresca. La Solidere, l'impresa privata dietro la rinascita del centro di Beirut (fondata da Rafik Hariri, il primo ministro assassinato), è stata criticata per aver trasformato l'area e il suo suq un tempo pieno di vita in un centro commerciale di lusso in stile Dubai. L'azienda, tuttavia, ha compiuto ogni sforzo possibile per dimostrare quanta storia in realtà sia rimasta: l'Heritage trail è un percorso culturale attraverso la città che permette di visitare i siti più importanti, molti dei quali risalgono al periodo francese.

Ho scoperto un senso della storia molto più integrato a est del centro cittadino, nel quartiere borghese attorno alla sede dell'ambasciata francese, che ospita l'Université Saint-Joseph, l'ospedale Hôtel-Dieu de France e il Grand lycée franco-libanais – tutte istituzioni francesi attive dalla fine dell'ottocento. Nelle vicinanze c'è la Residence des Pins, sede del potere francese all'inizio del mandato. I confini moderni del Libano furono annunciati ufficialmente dalla sua scalinata nel 1920. Oggi l'edificio in stile neomoresco, completamente restaurato dopo essere stato distrutto durante la guerra civile, è la residenza permanente dell'ambasciatore di Francia. Mentre i legami culturali tra i due paesi restano forti, l'influenza è diminuita. Una condizione ammessa anche dall'ambasciatore Patrice Paoli. "Resteremo qui per sempre", ha dichiarato Paoli durante una visita improvvisata della sua abitazione. "Ma non diremo mai più al popolo libanese cosa fare". ♦ *gim*

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia (Alitalia, Egyptair, Air France) per Beirut parte da 354 euro a/r. Dall'aeroporto non ci sono mezzi pubblici per il centro della città. Se si prende il taxi conviene concordare il prezzo in anticipo. Una corsa costa circa 25 mila sterline libanesi (12 euro).

◆ **Dormire** Villa Clara è un albergo di *charme*, arredato con oggetti d'antiquariato francese e ospitato in un edificio degli anni venti. Offre camere a partire da 165 dollari a notte, colazione compresa



(villaclara.fr). Il Phoenicia hotel è stato ricostruito dopo la guerra civile. È un albergo di lusso con sei ristoranti, una piscina, un centro benessere e un bar sulla terrazza, con vista sulla città. Il prezzo di una

stanza parte da 286 dollari a notte (phoeniciabeirut.com).

◆ **iPhone** La app Save Beirut heritage oltre a dire quali sono i posti da salvare, quelli che sono stati recuperati e quelli non più recuperabili, offre una breve descrizione di ogni sito.

◆ **Leggere** Adonis, *Beirut. La non-città*, Medusa, 128 pagine, 11 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Wigotwn, in Scozia. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

A tavola

L'arte libanese della conserva

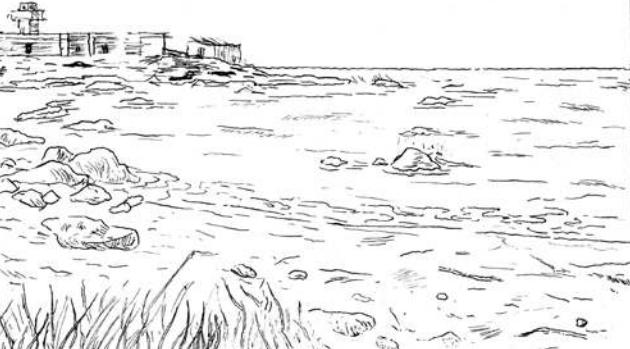
◆ "Prima che le più antiche civiltà agricole cominciassero a mettere da parte il grano, i cibi conservati erano già fondamentali per la dieta umana, soprattutto in Medio Oriente, dove hanno avuto origine molti dei metodi di conservazione usati ancora oggi", scrive **The Art of Eating**. Per conoscere uno degli aspetti più interessanti della gastronomia libanese, la rivista statunitense consiglia *Mounah. Preserving foods for the lebanese pantry*, il libro di Barbara Abdeni Massaad interamente dedicato alla tradizione libanese delle conserve: verdure, carni, formaggi e granaglie lavorati con i metodi più diversi, dall'essiccazione alla conservazione sottaceto, dalla fermentazione all'inscatolamento. "Anche se oggi il ruolo degli alimenti conservati nella dieta locale è meno importante che in passato, sono ancora numerose le donne che si riuniscono per preparare le conserve, seguendo in maniera maniacale quelle regole e quei dettagli, tramandati da generazioni, che rappresentano il vero cuore della cucina libanese".

Le ricette descritte prevedono spesso l'uso di tecniche tradizionali, difficili da riprodurre ma essenziali per capire la complessità del patrimonio culinario libanese e le sue radici culturali. Un esempio è la ricetta per l'essiccazione dell'uva, che richiede l'uso di cenere di legno di quercia, olivo o limone, da mischiare con acqua per ottenere un composto che va sparso sulla frutta con un ramoscello di olivo o di *tayoun*, un arbusto molto odoroso che ha proprietà curative. Come racconta *The Art of Eating*, l'autrice del libro è una delle fondatrici della condotta Slow Food di Beirut e ha contribuito alla nascita del Souk el Tayeb, il farmers market cittadino, "tra i luoghi chiave della scena culinaria libanese, dove la diplomazia gastronomica ha la meglio sul tradizionale settarismo del paese".

Graphic journalism Cartoline dall'Isola delle Correnti

36° 38' 33" DI LATITUDINE NORD E 15° 5' 19" DI LONGITUDINE EST, È IL LUOGO PIÙ A SUD D'EUROPA.

SOTTO IL PARALLELO DI TUNISI E ALGERI



L'ISOLA, CHIAMATA NELLE ANTICHE CARTE CURRENTUM INSULA, SI TROVA, A VOLTE, AL CENTRO



FRA IL SORGERE DELLA LUNA E IL SORGERE DEL SOLE

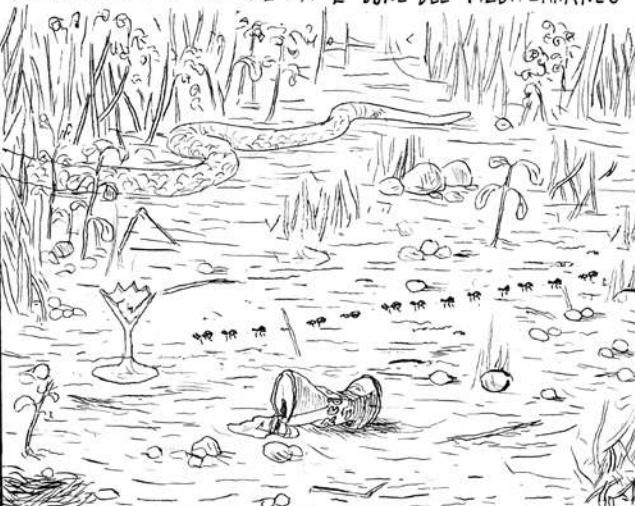


SIAMO A CAPO PASSERO SPARTIACQUE TRA IONIO E MEDITERRANEO, DOVE LE ACQUE IMPETUOSE



SUGGERISCONO AI NAVIGANTI DI "PASSARE INFRETTA" E DOVE UNA CINQUANTINA DI SPECIE "PASSEIFORMI" SI RIPOSANO DURANTE IL FLUSSO MIGRATORIO

IN QUESTO TRIANGOLO DI TERRA DOVE SOPRAVVIVONO LE ULTIME DUNE DEL MEDITERRANEO



GLI ANTICI POPOLI PAGANI FLIRTAVANO CON I SEGRETI DELLA NATURA, IL VOLO E IL CANTO DEGLI UCCELLI



QUI NASCE IL CARDUO STELLATO, IL GIGLIO DELLE DUNE



E TRA GLI ARBUSTI DELLA MACCHIA MEDITERRANEA ZAMPETTANO SCARABEI "EGIZIANI" ROSSO PORPORA



LUOGO DI INTERESSE COMUNITARIO, DESIGNATO RISERVA NATURALE, RICHIAMA COME UN MAGNETE UN TURISMO CONSAPEVOLE CHE VUOLE VIVERE LA NATURA E IL MARE COME SONO. QUI, A LUGLIO, È STATO INAUGURATO UN LIDO BALNEARE CON DJ SET IMPROBABILI, PRIVÉ "COSTA SMERALDA" CON MATERASSO IN PELLE SKY BIANCO, WC CHIMICI CON FOSA A RIDOSSO DEL MARE.



Edo Chieregato (Castelmassa, 1971), critico e sceneggiatore di fumetti, e **Michelangelo Setola** (Bologna, 1980), illustratore e disegnatore di fumetti, vivono a Bologna. Ultimo libro pubblicato: *Dormire nel fango* (Canicola edizioni 2012).



Arte, maschile singolare

Marie Zawisza, Le Monde, Francia

Più numerose, meno esposte e meno quotate. Nel mondo dell'arte contemporanea le donne sono discriminate

Il Vaticano può tremare: Avignone, antica città dei papi, è diventata la città delle papesse. Cinque artiste hanno occupato la collezione Lambert e il Palazzo dei papi in occasione del centenario della reclusione di Camille Claudel, l'assistente e musa di Rodin, che mise sottosopra il mondo dell'arte. Nella mostra *Les papesses*, sono Louise Bourgeois, Kiki Smith, Jana Sterbak e Berline De Bruyckere a stravolgere l'ordine stabilito, penetrando in uno spazio simbolico a lungo dominato dagli uomini, quello del potere spirituale, ma anche quello dell'arte.

Preparando la mostra, gli organizzatori si sono chiesti quale sia il posto della donna nella creazione contemporanea. «Attraverso questo omaggio a Camille Claudel ho cercato di dare spazio a persone che hanno dovuto battersi due volte per affermarsi», spiega Eric Mézil, direttore della collezione Lambert e curatore della mostra. «All'inizio alcune erano scettiche rispetto all'idea di un'esposizione di sole donne, temendo che finisse etichettata in quanto tale». Quasi come se fosse meglio cancellare la questione del genere, che rischia di indurre a considerare le opere delle donne diverse da quelle degli uomini, e quindi di minor pregio.

Dove sono allora le donne nel mondo tradizionalmente maschile dell'arte? Negli ultimi anni la loro condizione è indubbiamente cambiata. Abbondano gli esempi del loro crescente potere. Uno per tutti: alla Biennale di Venezia di quest'anno, Camille

Henrot ha ottenuto il Leone d'argento come «artista più promettente». Negli Stati Uniti, il Moma ha pubblicato un'ambiziosa opera editoriale, *Modern Women*, per rendere giustizia alle donne presenti nelle sue collezioni dalla scultrice Eva Hesse alla fotografa Cindy Sherman. Le donne sono il sessanta per cento degli studenti di scuole d'arte (già nel 2001-2002 erano il 56 per cento) e, in base a un sondaggio pubblicato nel 2008 dall'Association nationale des écoles d'art (Andea), sotto i 56 anni, le artiste sono il 57 per cento.

Il solito soffitto di vetro

Anche se più numerose, le artiste sono meno valorizzate. A giugno un rapporto del senato francese ha denunciato una «inconfondibile discriminazione». Come se esistesse, nell'arte e nella società, malgrado la consacrazione di alcune, un «soffitto di vetro». Oggi che ovunque si parla di parità, le statistiche rivelano importanti disparità: nei centri d'arte le opere delle artiste erano solo il 34 per cento di quelle esposte. E tra le opere acquisite dai Fonds national d'art contemporain (Fnac), solo il 32 per cento è firmato da artiste.

Nel mercato dell'arte internazionale, i «papi» sono ancora uomini. Guardando le classifiche di Artprice, le opere degli uomini su scala globale sono molto più quotate di quelle delle colleghes. Questa difficoltà delle donne a farsi valere si ritrova anche nei cir-



BARBARA ZANON (GETTY IMAGES)

cuiti meno istituzionali. Come per esempio al salone di Montrouge (Hauts-de-Seine), dove ogni anno sono esposte le opere di settanta artisti, tra i quali una giuria sceglie tre "laureati". Gli uomini sono tre volte più premiati delle donne. E le giurie, miste, scelgono in base alla qualità delle opere.

Le donne sarebbero dunque meno dotate? O vittime di una lunga storia di dominio? Basta aggirarsi per i musei e gettare uno sguardo alle opere d'arte per convincersi che la storia dell'arte è maschile. "Perché a scriverla sono stati gli uomini", commenta la storica dell'arte Marie-Jo Bonnet, autrice di *Femmes artistes dans les avant-gardes*.

Nel 1663 l'Accademia nazionale di pittura e scultura, fondata per ospitare i migliori artisti distinguendoli dagli artigiani, accolse per la prima volta una donna, Catherine Duchemin, moglie dello scultore François Girardon. Da allora di strada se n'è fatta, ma nel ventesimo secolo le avanguardie artistiche, da Picasso a Warhol, sono incarnate da uomini. Le donne, in effetti, sono considerate meno adatte alle rivoluzioni.

Il *dripping* è la tecnica che ha fatto la fortuna di Jackson Pollock. Ma Pollock si era ispirato a Janet Sobel, un'artista di origine ucraina. "Un'ebrea immigrata madre di quattro figli non corrispondeva esattamente all'icona di una rivoluzione pittorica: solo un uomo poteva incarnare il mito dell'avanguardia americana", spiega la storica dell'arte Béatrice Joyeux-Prunel che ha ap-

pena terminato di scrivere una storia delle avanguardie storiche, che Gallimard pubblicherà il prossimo anno.

Nel corso degli anni sessanta, le artiste femministe sono insorte contro questo stato di cose. Niki de Saint Phalle, con le sue sculture giganti e colorate proclama "le ragazze al potere". Eppure, nel 1989, a New York, il collettivo femminista delle Guerrilla Girls si chiedeva ancora: "Le donne devono essere nude per entrare nei musei?", facendo notare che al Moma le artiste sono solo il tre per cento, ma che l'83 per cento dei nudi esposti ritrae forme femminili.

Il talento non basta

Questo squilibrio è presente anche nelle scuole d'arte, dove il corpo docenti resta essenzialmente composto da uomini. Più grave ancora: il rapporto del senato tocca la questione della sottovalutazione dei comportamenti sessisti in queste scuole, che possono avere un impatto sulle carriere. Perché per emergere nel mondo dell'arte il talento non basta. Bisogna farsi notare.

Un fenomeno che si autoalimenta, spiega lo psicoanalista Thierry Delcourt, autore di *Artiste féminin singulier*. "Galleristi e curatori scelgono artisti uomini perché sono quelli più conosciuti".

La cosa più inquietante è che quest'ordine fallico funziona anche in seno alla creazione stessa. Spesso nell'arte contemporanea gli artisti si fanno notare grazie a delle

creazioni spettacolari. Per fare breccia le donne dovrebbero dunque erigere opere monumentali, falliche? "Mi piacerebbe che si uscisse da questa logica di conquista in voga nell'arte contemporanea per cercare nuove voci e porsi nuove domande", afferma l'artista Lili Reynaud-Dewar.

Cosa che, forse, le donne sono in parte già riuscite a fare. Infilando dei granelli di sabbia nell'ingranaggio dell'arte avrebbero provocato una "disfunzione delle rappresentazioni", per riprendere il titolo dell'articolo della filosofa Geneviève Fraisse nell'opera collettiva *Le Genre à l'œuvre* (L'Harmattan). Specialmente attraverso un uso rivoluzionario dei materiali. "Sono estremamente creative, soprattutto in ambiti considerati minori dagli uomini e di cui loro s'impadroniscono, come la fotografia del ventesimo secolo", osserva la storica dell'arte Marie-Jo Bonnet.

Non smettono di stravolgere le tecniche, sull'esempio di Joana Vasconcelos, con le sue sculture fasciate in lavori all'unicetto, o di Kiki Smith, che espone una serie di tappezzerie contemporanee al Palazzo dei papi. "Nelle mostre e nelle acquisizioni d'opere, raramente si affronta la questione del genere: ci si affida all'evoluzione naturale della società", dice Lili Reynaud-Dewar.

Chissà se le opere oggi tanto celebrate domani saranno considerate prive di valore. Allora, a rischio di sbagliarsi, vale la pena essere democratici. ♦ nv

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

Aspirante vedovo

Di Massimo Venier. Con Fabio De Luigi, Luciana Littizzetto. Italia 2013, 84'



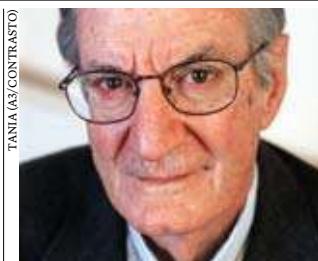
Remake di *Il vedovo*, classico di Dino Risi del 1959 con Alberto Sordi e Franca Valeri. Al posto di Sordi e Valeri, rispettivamente Fabio De Luigi e Luciana Littizzetto. Alberto Nardi (De Luigi) è uno sfortunato e incompetente imprenditore sposato con la ricca e brillante Susanna Almiraghi (Littizzetto). Combina un disastro finanziario dopo l'altro, con la speranza che la moglie lo salvi. Ma lei lo tratta come un idiota. Poi sembra che Susanna sia morta in un incidente aereo e che Nardi erediti la sua enorme fortuna. Non è così, ma Nardi da quel momento comincia a pensare a come assassiniarla. Impossibile paragonare *Aspirante vedovo* all'originale di Risi. La versione di Venier risulta piatta, noiosa, mediocre, sia nella sceneggiatura sia nella recitazione degli attori, tra i quali Luciana Littizzetto è senz'altro la più brava. Ma non basta a salvare una pellicola banale e prevedibile. La cosa più deprimente è che il film sembra girato con una specie di rassegnata pigrizia, come se nessuno avesse avuto neanche la speranza di fare qualcosa con un minimo di mordente cinematografico. Il film in parte è finanziato da Rai Cinema, e mi pare che i dirigenti Rai non perdano occasione per ripetere che l'azienda s'impegna a sostenere e difendere la qualità. Mah...

Visti dagli altri

Carlo Lizzani, 1922-2013

Il regista romano si è suicidato il 5 ottobre. Aveva 91 anni

Carlo Lizzani all'inizio della sua carriera era un critico cinematografico, poi diventato sceneggiatore e infine regista e produttore. È stato tra i protagonisti del neorealismo italiano, lavorando, tra il 1945 e il 1948, insieme a Roberto Rossellini, a *Germania anno zero*, *Roma, città aperta* e *Paisà*. Dopo aver firmato un documentario su Palmiro Togliatti, scrisse *Riso amaro* (diretto poi da Giuseppe De Santis) per il quale fu candidato all'Oscar. Nel 1969 Lizzani firmò un epi-



Carlo Lizzani

sodio del film *Amore e rabbia*, a cui parteciparono anche Jean-Luc Godard, Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci e Pier Paolo Pasolini. Una sorta di rilettura in chiave moderna del Vangelo. Nell'episodio *L'indifferenza*, Lizzani dava una rilettura neorealista della

parabola del buon samaritano. Uno dei suoi film più celebri rimane comunque *Mussolini ultimo atto*, con Rod Steiger nei panni del duce. Dal 1979 al 1982 diresse la Mostra del cinema di Venezia. Lizzani non aspirò mai davvero a diventare un autore cinematografico.

“Ho usato il cinema per vivere la mia vita, per conoscere a fondo il mio paese e il mondo”, disse una volta. Nel 2007 pubblicò la sua autobiografia *Il mio lungo viaggio nel secolo breve*, il cui titolo è un omaggio allo storico britannico Eric Hobsbawm, di cui era un fervente ammiratore.

The Guardian

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocro ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli della redazione

In uscita

Cose nostre. Malavita

Di Luc Besson. Con Robert De Niro, Michelle Pfeiffer. Stati Uniti/Francia 2013, 111'



Luc Besson è stato a lungo tra i migliori dispensatori di spazzatura di classe. I suoi film sono una combinazione di stile luccicante e azione grintosa. Insomma Besson ha un talento per un genere di cinema, leggero ma intelligente, appariscente ma sapiente. Il suo ultimo film, *Cose nostre*, si inserisce perfettamente in questo solco. Robert De Niro interpreta un boss della mafia newyorchese diventato informatore dell'Fbi, inserito nel programma di protezione dei testimoni, e spedito in Francia con una nuova identità, con la moglie (Michelle Pfeiffer) e i due figli adolescenti. De Niro ha mischiato le carte così tante volte con le sue interpretazioni del padrino o di *Goodfellas* che è difficile ricordarsi quando ha interpretato un ruolo simile in modo diretto e non autoreferenziale. E la presenza di Michelle Pfeiffer fa pensare subito a *Lo sbirro, il boss e la bionda* e a *Scarface*. Il film procede con solidità sulla traccia della commedia, finché non si spinge ancora di più in un'atmosfera di consapevolezza di sé e di autoreferenzialità, come quando Julia Roberts viene scambiata per Julia Roberts in *Ocean's Twelve*. A quel punto Besson riesce a sfruttare l'incertezza della trama per aumentare ancora di più i giri del caos. Quello che salva più volte la pellicola è la capacità di Besson di cambiare tono, anche più volte nel corso di una singola scena: dalla leggerezza della commedia all'azione pesante, dall'emozione sincera al melodramma. Insomma Bes-



Cose nostre. Malavita

son serve carne rossa al sangue nella confezione di una pasticceria elegante, rendendo questo film, tutt'altro che indimenticabile, molto migliore di quanto non ci si potrebbe aspettare.

**Mark Olsen,
Los Angeles Times**

Two mothers

Di Anne Fontaine. Con Naomi Watts, Robin Wright. Australia/Francia 2013, 100'

Il titolo originale del film, *Adore*, fa pensare al nome di un profumo. Basato sul racconto di Doris Lessing, *The grandmothers*, in alcuni festival è stato presentato come *Two mothers*. Fate attenzione a cercare informazioni su internet, le variazioni sul sesso intergenerazionale che spuntano fuori vi obbligheranno a cancellare la cronologia del browser. Ma il primo film in inglese dell'attrice e regista francese Anne Fontaine non ha molte cose in comune con la pornografia dell'era digitale. Ricorda più certi film soft-core anni settanta. Con la luce dorata soffusa sul mare dell'ambientazione australiana, le inquadrature che inducono sui corpi abbronzati, insalate verdi e bicchieri di vino bianco, il film incassa le sue esplorazioni erotiche in un'at-

mosfera di lusso e divertimento rilassato. Non che ci sia qualcosa di frivolo e giocoso nelle storie d'amore parallele che sbocciano tra due amiche e i loro figli ormai abbastanza cresciuti. Anzi, la cosa che rende difficile prendere sul serio *Two mothers* sta proprio nel fatto che il film si prende troppo sul serio. La trama è stata ripulita da qualsiasi forma di umorismo e di umanità. Sembra una farsa recitata al rallentatore. E il fatto che le due protagoniste recitino con grande convinzione ha l'effetto di rendere la storia ancora più fasulla e assurda.

**A.O. Scott,
The New York Times**

Giovani ribelli

Di John Krokidas. Con Daniel Radcliffe, Dane DeHaan, Ben Foster. Stati Uniti 2013, 104'



Dopo aver guardato *Giovani ribelli*, debutto cinematografico di John Krokidas che racconta i



Giovani ribelli

primi anni della beat generation, la prima cosa che viene in mente è che sia basato troppo su dei cliché. Ma a pensarci bene il film ha anche alcuni aspetti positivi. Due in particolare. Il primo è l'interpretazione convincente di Daniel Radcliffe (al secondo ruolo post Harry Potter) nei panni di un giovane Allen Ginsberg. La seconda è che, al contrario di altri film su quel periodo, come *On the road* di Walter Salles, *Giovani ribelli* affronta quel movimento culturale in modo inquisitivo, analizzandone criticamente i meriti e senza dare per scontato il genio dei personaggi principali.

**Robbie Collin,
The Daily Telegraph**

The act of killing

Di Joshua Oppenheimer. Dania-Norvegia/Regno Unito/Svezia/Finlandia 2012, 115'



Negli anni sessanta un gruppo di paramilitari indonesiani torturò e uccise migliaia di persone, con la benedizione del presidente Suharto. Il loro obiettivo era sradicare il comunismo dal paese. Il regista Joshua Oppenheimer ha ritrovato alcuni di quegli uomini. Li ha seguiti e filmati mentre rimettevano in scena alcuni dei loro crimini, come la distruzione di un villaggio. Queste persone non provano nessuna vergogna (solo un po' di rimorso verso la fine), perché si sentono protette da uno stato ancora oggi molto corrotto. Ne è venuto fuori un film grottesco e terrificante. Un film che susciterà dibattiti e anche polemiche. In ogni caso si tratta di un documentario unico ed eccezionale, che merita di entrare nella lista delle migliori testimonianze della barbarie umana.

**Jacques Mandelbaum,
Le Monde**

Italieni

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana il giornalista australiano **Desmond O'Grady**.

Giovanni Miccoli

Francesco

Donzelli, 288 pagine, 18,50 euro



San Francesco ebbe qualche problema a convincere i suoi seguaci che bisognava vivere radicalmente il messaggio di Cristo. Papa Francesco è alle prese con un compito perfino più difficile, ovvero convincere la curia romana e i cattolici ad adottare uno stile più autenticamente cristiano.

Giovanni Miccoli ripropone cinque suoi saggi su Francesco d'Assisi con l'aggiunta di un'introduzione in cui confronta le opere del santo e le intenzioni del papa. A suo parere, il papa ha sposato le istanze avanzate nel Concilio vaticano II dai vescovi favorevoli a "un'opzione preferenziale per i poveri", più tardi sostenute dal leader gesuita padre Pedro Arrupe. Per Miccoli la conversione del santo è affine a quella del papa (dopo esser stato a capo dei gesuiti argentini, Bergoglio sostituì un rigido sistema di governo con la misericordia e l'empatia nei confronti dei marginalizzati). Un punto di partenza centrale per cercare di trasformare la burocrazia ecclesiastica. Miccoli nega che san Francesco volesse riformare la chiesa. Ma papa Francesco sta ponendo questioni simili a quelle sollevate dal santo alimentando grandi speranze, e anche qualche preoccupazione. Gli accurati e approfonditi saggi di Miccoli gettano luce su entrambi i Francesco, il santo e il papa.

Dal Canada

Una vittoria letteraria

La scrittrice canadese Alice Munro ha vinto il premio Nobel per la letteratura

Grazie alle sue quattordici raccolte di storie brevi che sviscerano le complicate relazioni tra i due sessi, la vita nelle piccole città e la fallibilità della memoria, la scrittrice Alice Munro, canadese di 82 anni, è universalmente considerata la regina del racconto. E ora è diventata anche la tredicesima scrittrice ad aver vinto il premio Nobel per la letteratura.

Dopo alcuni anni in cui le scelte dell'accademia delle scienze svedese erano sembrate oscure, difficilmente comprensibili per il grande pubblico e dettate da opportunità politiche, un premio a una scrittrice così celebre e amata fa pensare a una decisione più

DEREK SHAPTON (WIREIMAGE/ROSEBLUD)



Alice Munro

letteraria. Il premio arriva a un anno dalla pubblicazione di *Dear life*, quella che stando alle dichiarazioni della stessa Munro potrebbe essere la sua ultima raccolta di racconti.

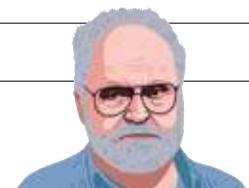
Munro, che vive a Clinton, nell'Ontario, è la prima scrittrice canadese a vincere il No-

bel. L'accademia di Stoccolma non è riuscita a rintracciare la scrittrice prima di dare l'annuncio. E così Alice Munro ha ricevuto la notizia mentre era in visita a casa della figlia, che l'ha svegliata alle quattro del mattino per comunicargliela.

The New York Times

Il libro Goffredo Fofi

Se può bastare



Antonio Scurati

Il padre infedele

Bompiani, 188 pagine, 17 euro

A dispetto di una scostante copertina - di quelle, nello stile delle pubblicità di piatti alla moda, che vanno rovinando la Bompiani e la Bur - il nuovo romanzo di Antonio Scurati è il miglior libro italiano recente e conferma il talento di uno scrittore tra i pochi che sa cos'è la scrittura e sa essere lucidamente sgradevole, nonostante, in questo caso, un cauto ottimismo pedagogico.

Quel che resta di buono dell'esperienza di vita del protagonista, cuoco intellettuale, è davvero poco, in un mondo proprio di oggi e in una Milano definitivamente inaridita e minutamente attraversata, tra un "pubblico" alienato e fasullo - l'Italia di questi anni - e un "privato" confuso e manipolato (dal "pubblico", dalle mode, dai nuovi luoghi comuni e pratiche conseguenti). E quel poco è la paternità, l'assunzione di responsabilità nei confronti della bambina nata da un matrimonio imperfetto. Nono-

stante anche qui - a cominciare dalle pagine da antologia sulla preparazione di gruppo all'evento parto o "partecipazione" - per Glauco (il ristoratore narrante e pensante, nevrotico e frastornato da un contesto che è di tutti) la strada sia frastagliata di insoddisfazioni, interrogazioni, sordità, narcisismi, passi falsi e infine mediocrità tremendamente comuni. Il poco che resta è, per Glauco, di sé e di tutto, la paternità, e chissà se può bastare, quando ridotto a una logica solo privata e direi biologica. ♦

I racconti

Distopie calorose

George Saunders

Dieci dicembre

Minimum fax, 222 pagine, 15 euro



George Saunders è stato elogiato da David Foster Wallace, del quale condivide l'umorismo e l'irriverenza. E anche Jonathan Franzen e Zadie Smith sono suoi fan. In *Dieci dicembre*, la quarta raccolta di racconti di Saunders, la sua satira tagliente e le sue visioni distopiche del futuro sono stemperate da calore e umanità. Nella storia che dà il titolo alla raccolta, un malato terminale non vuole imporre alla sua famiglia la sorte che toccò a lui quando la malattia trasformò il suo amato patrigno in un irascibile estraneo. Ma i suoi piani sono intercettati da un ragazzo perseguitato dai bulli che cerca rifugio in fantasie infantili. Saunders illustra le fatiche del ragazzino senza amici e dell'adulto morente senza mai diventare patetico. In ogni pagina si trovano innumerevoli occasioni per ridere. Non mancano neanche astute osservazioni dalle profonde implicazioni.

In *Sticks*, i figli di un padre tirchio crescono e scoprono "i semi della spilorceria" fiorire anche dentro di loro. Il padre cerca invano la redenzione.

Casa parla di un veterano dell'Iraq che soffre di disturbo post traumatico da stress.

In *My chivalric fiasco*, il capo di un parco a tema medievale cerca di comprare la sua innocenza in un processo per stupro. Lo ferma un impiegato grazie a una droga che suscita comportamenti cortesi.

JAMES EMMETT (ROSEBUD2)



George Saunders

Fuga dall'aracnotesta sembra parlare dei volontari che testano le medicine, ma si trasforma in un incubo orwelliano quando si scopre perché i farmaci sono testati, e su chi.

In *Exhortation* un datore di lavoro incoraggia i suoi impiegati a tenere un atteggiamento positivo, ma in realtà è una velata minaccia affinché i lavoratori abbandonino ogni morale. *Al Roosten* è un ritratto affilato e spiritoso di un fallico, deluso da se stesso e troppo arrabbiato.

Il capolavoro del volume è però *Le ragazze Semplica*, in cui un uomo tormentato cerca di dare il meglio alla famiglia, ma si indebita. La figlia più giovane è l'unica della famiglia a comprendere la terribile sorte che la società riserva alle persone più vulnerabili. A Saunders ci sono voluti dodici anni per scrivere questa storia, ma ne sarebbe valsa la pena anche se gliene fossero serviti venti.

Leyla Sanai,
The Independent

Nahal Tajadod

L'attrice di Teheran

E/o, 304 pagine, 19,50 euro



Grazia e bellezza. Queste due parole nascono spontanee leggendo *L'attrice di Teheran*, il nuovo romanzo di Nahal Tajadod dedicato alla giovane attrice iraniana Golshifteh Farahani. Ci immaginiamo queste due persiane esiliate in Francia - la prima più di trent'anni fa, la seconda da tre anni - mentre conversano con delicatezza in un giardino ombreggiato. È Nahal che ha preso l'iniziativa di incrociare il proprio sguardo con quello di questa figlia della rivoluzione del 1979 e della Repubblica islamica, superstar nel suo paese prima di diventare persona non grata per aver recitato senza velo. Il risultato è appassionante.

Con abilità, Nahal alterna la prima e la terza persona, l'Iran dello scià e quello dei mullah. Più che una generazione, è tutto un mondo che separa queste due donne. Nahal ha frequentato il liceo francese di Teheran, Sheyda (l'alter ego romanzesco di Golshifteh) i fastidiosi corsi di religione. Ma Sheyda, nata in una famiglia di intellettuali - suo padre è attore e regista teatrale, sua madre pittrice - è anche lei, a suo modo, una privilegiata. Attrice di doti straordinarie, sfugge alle vessazioni delle milizie islamiche grazie alla menzogna e all'ipocrisia, le due armi quotidiane dell'iraniano. Sfrontata, arriva perfino a mascherarsi da uomo, tagliandosi i capelli, per giocare a calcio, andare in bici di sera, passeggiare in montagna, tutte attività vietate alle donne.

Un libro completo, che mescola testimonianza e storia d'amore, commedia e dramma, durezza ed eleganza.

Marianne Payot, *L'Express*

Peter Ackroyd

Londra. Una biografia

Neri Pozza, 704 pagine, 22 euro



Ackroyd ha visto la grande Babilonia moderna faccia a faccia. Ha sentito la pesantezza della sua possente agglomerazione di muratura, metallo, legno e terra. Ha conversato con la sua brulicante popolazione di tutte le età e tutte le condizioni. Ha lottato con le sue strade tortuose e i suoi sentieri contorti. Ha annusato i suoi umori e condiviso le sue strane manie. Ha fissato negli occhi il basilisco della metropoli e ne ha tratto un resoconto di tutta la sua vita, dalla fondazione: la sua è davvero la biografia di Londra. Per scrivere un libro così ci voleva un visionario, uno scrittore che unisse l'erudizione encyclopédica e la capacità di far fluire il racconto con un livello ipertrofico di identificazione con Londra. In Ackroyd abbiamo tutto questo. Invece di esporre gli eventi in ordine cronologico, o di descrivere la città da un punto di vista fisso, Ackroyd avvicina il suo oggetto ricorrendo a una specie di circumdeambulazione letteraria. Parte da un singolo aspetto della vita della città - la criminalità e le leggi, la violenza e il vizio, gli odori e le luci, la musica e il rumore - e ci porta giù in strada a vagare a bordo del suo treno.

Will Self, New Statesman

Linn Ullmann

La ragazza dallo scialle rosso

Guanda, 378 pagine, 18 euro



Il romanzo di Linn Ullmann ha per tema la menzogna. La vita di tre generazioni della famiglia Brodal si basa sull'inganno e sul segreto. La grande casa di famiglia in un paesino costiero a sud di Oslo è la sce-

na principale degli eventi del libro. L'anno è il 2008. È una sera d'estate avvolta dalla foschia e la proprietaria della villa, Jenny Brodal, ha appena ricominciato a bere. La figlia Siri ha deciso di festeggiare il suo settantacinquesimo compleanno, ma Jenny non gradisce la compagnia e si rifiuta di partecipare. Appena due anni dopo, 2010. È quasi inverno nella città costiera. Simen e i suoi compagni vogliono dissepellire un tesoro. Scavano, ma trovano un cadavere. È quello della diciannovenne Mille, la babysitter scomparsa la sera del compleanno di Jenny. Ullmann si muove con agilità tra questi due livelli temporali. Ma la misteriosa morte di Mille non è l'unico enigma. Il fratellino di Siri è morto annegato quando aveva appena quattro anni. Siri, di due anni più grande, doveva badare a lui. Nessuno sa come sia accaduto l'incidente e nessuno ne ha parlato dopo con Siri, neppure la madre. La tragedia non è

mai nominata, ma rode dall'interno i rapporti tra madre e figlia. Le circostanze di quella morte devono essere chiarite. *La ragazza dallo scialle rosso* rivela una scrittrice con piena padronanza dei suoi mezzi espressivi.

Maya Troberg Djuve, Dagbladet

Mordecai Richler

Joshua allora e oggi

Adelphi, 466 pagine, 20 euro



Joshua allora e oggi suonerà familiare ai lettori di altri romanzi di Mordecai Richler, dove la figura di un ebreo canadese di umili natali, con aspirazioni creative e un vivo disprezzo per entrambe le sue culture d'origine, è più o meno la norma. Quiabbiamo a che fare con le difficoltà semiserie di Joshua Shapiro, celebrità del giornalismo sportivo e personaggio televisivo. Come suggerisce il titolo, la storia del protagonista deve essere rimessa insieme liberandola da

un metodo narrativo che fonde in modo piuttosto confuso passato e presente. Joshua è rappresentato come una sorta di nichilista che, tuttavia, rappresenta l'unico tipo di integrità possibile in un mondo corrotto. Verso la fine sua moglie Pauline gli dice: "Ti sei rivelato essere più morale di noi", e l'autore sembra essere d'accordo. Joshua è pronto a tutto. I suoi guai peggiori vengono dalla rivelazione pubblica di una falsa corrispondenza omosessuale con un amico romanziere che i due avevano inventato anni prima in modo da avere qualcosa da vendere alla biblioteca di un'università avida di manoscritti. Ma a quanto pare dobbiamo pensare che egli è redento dalla sua capacità di stupirsi davanti a ciò di cui le altre persone, e lui stesso, sono capaci. *Joshua allora e oggi* non è mai noioso, per quanto siano discutibili le sue pretese di serietà morale.

Thomas R. Edwards, The New York Times (1980)

Storia



Jeremy Paxman

Great Britain's Great war

Viking

Il giornalista britannico Jeremy Paxman compone un approfondito saggio sulle condizioni di vita nel Regno Unito durante la grande guerra.

Hubert Wolf

Die Nonnen von Sant'Ambrogio *C.H.Beck*

Roma, luglio 1859: una suora del monastero di Sant'Ambrogio, vicino al Vaticano, chiede aiuto perché la vogliono avvelenare. Wolf, professore di storia all'università di Münster, ha riesaminato gli archivi vaticani e ha scoperto nuovi elementi su uno dei peggiori scandali della storia della chiesa cattolica.

Svetlana Aleksievic

La fin de l'homme rouge

Actes Sud

La giornalista bielorussa Svetlana Aleksievic racconta la scomparsa dell'"homo sovieticus", attraverso i piccoli fatti della vita quotidiana.

Stéphane

Audoin-Rouzeau

Quelle histoire. Un récit de filiation *Seuil*

Stéphane Audoin-Rouzeau, direttore dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, racconta la grande guerra attraverso le vicissitudini di tre generazioni della sua famiglia.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Scale, soffitte e cantine buie



Anna Foa

Portico d'Ottavia n. 13

Laterza, 143 pagine, 15 euro

Gli anniversari non giovano alla storia. Concentrarsi su una data, magari per celebrarla, apre spesso il campo alle strumentalizzazioni, estrae un evento dal contesto in cui si manifestò, lo separa dal prima e dal dopo.

Per questo gli storici seri non danno peso agli anniversari, oppure cercano correttivi per evitare la trappola, come fa, in modo originale, Anna Foa. Nel ricordare la razzia del

ghetto di Roma del 16 ottobre 1943, che ebbe nel fulminante reportage di Giacomo De Benedetti la sua testimonianza più autorevole, si concentra su una sola casa.

I confini delle sue mura le consentono di selezionare le vicende di un gruppo limitato di persone e di raccontare nel dettaglio cosa facevano prima e dopo il rastrellamento, riuscendo così a spiegare al lettore come si viveva intorno a piazza Giudia in quel momento. Poi, rendendo familiari i nomi di quegli abitanti, riesce

a mostrare come gli arresti non finirono affatto con il 16 ottobre, ma continuarono alla spicciolata, grazie soprattutto alle delazioni di spie italiane fatte a poliziotti italiani.

Nei giorni in cui la morte di un vecchio carnefice nazista porta a ripensare a Roma durante l'occupazione tedesca, si fa più urgente l'esigenza di comprendere a fondo un periodo che negli ultimi anni, grazie al lavoro di molti studiosi, è stato illuminato di nuova luce. Questo libro è un buon modo per continuare a farlo. ♦

Ragazzi

Il detective elementare

Astrid Lindgren

Il grande detective.

Le avventure di Kalle

Blomkvist

Feltrinelli Kids, 480 pagine, 16 euro

Come tutti i grandi investigatori della letteratura Kalle Blomkvist è in possesso di una lente di ingrandimento con cui esamina i misteri che gli capitano a tiro. Non ha i baffi di Poirot, ma in compenso ha una bella pipa come il maestro Sherlock Holmes. La pipa è spenta. Kalle è solo un bambino, ma gli piace tenerla stretta tra i denti. Certo gli servirebbe un dottor Watson o un fidato maggiordomo come lord Peyer Wimsey, ma supplisce a questa mancanza con la fantasia. Kalle sa di avere la stoffa del detective e lo vuole dimostrare, soprattutto a quel padre che per lui ha altri progetti. È grintoso Kalle, ma la cittadina di provincia in cui abita non lo aiuta a coronare i suoi sogni di gloria. Se abitasse a Londra o a New York sarebbe tutto diverso. Ma cosa poteva succedere in Svezia? La sua vita si trascina quindi tranquilla (con suo grande disappunto) giocando con i suoi amici. Un giorno però arriva lo zio Einar con la sua pistola e cambia tutto. Astrid Lindgren, autrice di *Pippi Calzelunghe*, con il biondissimo Kalle ci regala un personaggio pieno di ironia e creatività. Leggendo le sue storie (finalmente raccolte in un unico volume) ci viene il dubbio che Lindgren oltre ad aver inventato Pippi, abbia anche anticipato il giallo svedese.

Igiaba Scego



Fumetti

Ritorno a Varsavia

Rutu Modan

La proprietà

Rizzoli Lizard, 232 pagine, 17,50 euro

In sette giorni, corrispondenti ad altrettanti capitoli, l'israeliana Rutu Modan (ri)crea il mondo come a voler chiudere una lunga storia di colpe, ambiguità, malintesi: il ciclo della vita ricomincia sempre. La memoria è utile per capire quel che di terribile è accaduto e non deve più accadere, ma se si ha un rapporto ossessivo con essa, sembra dirci sotto-traccia la Modan, allora avremo la vendetta perpetua. Rutu Modan con *La proprietà* - che i lettori di Internazionale hanno già scoperto a puntate sul sito - per la prima volta affronta la questione della memoria mediante uno degli eventi più terribili dell'intera storia moderna, se non il più terribile: l'Olocausto, l'annientamento degli ebrei scientificamente programmato dai nazisti, e la complicità vigliacca della gente comune. Un'anziana donna,

accompagnata dall'adorata nipote, torna sui luoghi della Shoah, vale a dire la moderna Varsavia, apparentemente spinta da una questione venale: una proprietà venduta durante le persecuzioni per quasi nulla. Al di là della bravura estrema nel costruire vari rivo- li di racconto e false piste mantenendo sempre una "linea chiara" sia grafica sia narrativa, si dicono cose durissime su certa mentalità ebraica mettendo in avanti, al tempo stesso, il meglio di quella cultura e una rappresentazione molto positiva dei polacchi. A dare importanza alla proprietà sono più certi giovani israeliani arrivisti o l'anziana donna? Perché ricorda tanto la disputa con i palestinesi sui territori? Modan, maestra di metafore e allegorie, si conferma tra gli artisti più significativi e anti-conformisti del fumetto contemporaneo. Il finale fiorisce alla riconciliazione. Il lutto, personale e non, alla vita.

Francesco Boille

Ricevuti

Laurie Penny

Meat market

Settenove, 96 pagine, 13 euro

Consumatrici e consumate: il nuovo capitalismo emarginata il corpo femminile e lo controlla. Diviso in quattro capitoli (sessualità, disordini alimentari, capitale di genere e lavoro domestico), il saggio di Laurie Penny svela le azioni di mercificazione del corpo femminile.

Raffaele La Capria

Novant'anni di impazienza

Minimum fax, 176 pagine, 9,50 euro

Un'autobiografia letteraria dello scrittore napoletano in cui ogni capitolo è dedicato a uno dei suoi libri e all'epoca in cui furono scritti.

Daniele Zito

La solitudine di un reporto

Hacca, 352 pagine, 15 euro

Antonio Torrecamonica passa le sue giornate rinchiuso in una piccola libreria di provincia, tra libri che non legge, clienti che lo tormentano e ricordi che lo soffocano.

Tom Mueller

Extraverginità

Edt, 272 pagine, 18 euro

Partendo da un reportage del New Yorker, Mueller racconta l'avvincente storia di una stanza simbolo di benessere e purezza, a contatto con la modernità globalizzata: una storia di inganni, truffe, adulterazioni e scarsissima attenzione ai diritti del consumatore.

George Martin

L'estate di Sgt. Pepper

La lepre, 250 pagine, 14,90 euro

Il manager che mise sotto contratto i Fab four racconta i cinque mesi in cui i Beatles lavorarono alla registrazione del loro celebre album.

Musica

Dal vivo

65daysofstatic

Milano, 22 ottobre, *tunnel-milano.it*; Roma, 23 ottobre, *ilcircolodegliartisti.it*; Bologna, 24 ottobre, *locomotivclub.it*

Girls In Hawaii

Padova, 24 ottobre, *movementconcerti.it*; Roma, 25 ottobre, *angelomai.org*

Scott Matthew

Milano, 24 ottobre, *bikoclub.net*; Trieste, 25 ottobre, *teatromiela.it*; Roma, 27 ottobre, *angelomai.org*; Bologna, 28 ottobre, *locomotivclub.it*

Fat Freddy's Drop

Bologna, 25 ottobre, *estragon.it*

Foals

Milano, 24 ottobre, *alcatrazmilano.it*

No Age

Bologna, 19 ottobre, *covoclub.it*

Body/Head ft. Kim Gordon

Torino, 24 ottobre, *spazio211.com*; Bologna, 25 ottobre, *covoclub.it*; Foligno (Pg), 26 ottobre, *serendpt.it*

Movement

Bugge Wesseltoft & Henrik Schwarz, Laurent Garnier, Magda, Maceo Plex e altri, Torino, 24 ottobre-2 novembre, *movement.it*



Kim Gordon e Body/Head

Dalla Nigeria

Il pioniere di Enugu

Un taciturno musicista nigeriano esce dall'ombra grazie a David Byrne

Negli anni settanta alcuni musicisti nigeriani imitavano James Brown. Altri, come Fela Kuti, suonavano l'afrobeat. A Enugu, una città a due giorni d'auto dalla capitale, viveva invece William Onyeabor. Lui era diverso. La sua musica elettronica era minimalista, ma anche gioiosa, come quella che poi avrebbero fatto Ultravox e Human League. Fino a oggi solo i collezionisti di musica africana si erano interessati a lui. Ma quando il brano *Better change your mind*, una canzo-

LUAKABOP



William Onyeabor

ne di protesta dal suo album del 1978 *Atomic bomb*, è entrata nella compilation *Nigeria 70* le cose sono cambiate.

Il musicista nigeriano ha conquistato molti nuovi fan. Tra questi anche David Byrne, la cui casa discografica, la Luaka Bop, ha pubblica-

to una compilation con le migliori canzoni di Onyeabor. Per conoscere l'artista, il direttore dell'etichetta Eric Welles è andato di persona a Enugu. Ha incontrato Onyeabor in una villa in mezzo al bosco. L'ha trovato di fronte alla televisione, mentre ascoltava la messa evangelica. Ora vuole organizzare un concerto in suo onore al Barbican di Londra, magari con qualche suo fan d'eccezione come Devendra Banhart e Damon Albarn. Gli piacerebbe avere William Onyeabor in persona, ma le speranze di convincerlo sono poche.

David Hutcheon, Mojo

Playlist Pier Andrea Canei

Francocinefilia

1 Dead Man's Bones *Lose your soul*

Colonna sonora del trailer di *La bataille de Solferino*, film di Justine Triet sui problemi coniugali di una giornalista e su quelli sociali dell'agitata Francia contemporanea, con inserti documentari girati in presa diretta; a giudicare dal titolo, potrebbe avere qualche risonanza anche da noi. Incalzante blues trainato da un pianoforte mezzo scordato e da un coro di boys; davvero mica male; peccato che la band sia inattiva dal 2009, forse causa eccesso di notorietà del pianista e cantante Ryan Gosling, diventato nel frattempo una movie star di quelle vere.

2 Calibro 35 *Giulia mon amour*

Intanto sui Navigli milanesi si riattiva l'immaginario collettivo di questa band, fisso sulle atmosfere di un film del 1975 tratto da un romanzo di Giorgio Scerbanenco, con un commissario basettone al volante di un'Alfa piena di mozziconi di sigarette, copie ingiallite di Paese Sera e bottiglie di Biancosarti svuotate. Il titolo del nuovo album in uscita è *Traditori di tutti*. Ci sono il mellotron e altre varianti nel loro mix di tabacco da pipa, ma sono finezze da intenditori; siamo sempre da qualche parte tra la Série Noire di Gallimard e i Gialli Mondadori.

3 Julien Doré *Viborg*

Barcellona è un felino che gli graffia la pelle, dice, e butta nel mucchio da qualche parte pure Roma e la Danimarca, in una scia di pop atmosferico che fa pensare a un cucciolo di esistenzialista, stalkato da studentesse in cerca di romanticismo social. Normalmente sarebbe difficile dare retta a una star del telefilm. Ma se la voglia di cinema e Francia s'impenna, vale la pena di scoprire anche questa nuova pop-star, attore e campioncino di concorsi canori, che fa simpatia come una passeggiata lungo il canal Saint-Martin in un giorno di sole autunnale.



Classica

Scelti da Alberto Notarbartolo

Andreas Staier
...pour passer la
mélancolie
(*Harmonia mundi*)

Frank Peter Zimmermann
Hindemith: concerto per violino,
sonata per violino solo, sonate
per violino e piano (Bis)

Wilhelm Backhaus
Beethoven: sonate n. 6 e 29;
Schubert: Impromptu
D 935 n. 3 (*Ica Classics*)

Album

Of Montreal

Lousy with Sylvianbriar
(*Polyvinyl*)



Nel 1965 *Highway 61 revisited* di Bob Dylan ha cambiato la musica del decennio successivo. I generi sono stati mescolati creando uno straordinario spazio di libertà, ma ponendo anche questioni difficili sulle regole da seguire. Al contrario, Kevin Barnes e il suo collettivo di Athens non hanno mai smesso di saltellare da un genere all'altro senza farsi troppi problemi. Nel nuovo album si ritrovano a celebrare proprio quel particolare anno, ispirandosi ai metodi di registrazione e scegliendo di lavorare velocemente per concentrarsi sugli aspetti lirici e di scrittura. Barnes si dimostra un poeta intelligente all'interno di un'opera consapevole delle proprie ambizioni, con uno sguardo al passato che illumina i talenti contemporanei.

Zach Hart,
Consequence Of Sound

Alex Chilton

Electricity by candlelight
(*Bar/None*)



Ogni collezionista di bootleg ha il suo gioiello, la registrazione di una serata in cui il suo idolo era in vena. Si sentiva la necessità di qualcosa del genere nella discografia di Alex Chilton. I suoi tre album con i Big Star sono dei classici, mentre la sua carriera solista è stata irregolare, e dopo *High priest*, del 1987, non ha prodotto risultati particolarmente validi. Forse negli ultimi tempi Alex Chilton, morto nel 2010, dava il meglio di sé solo in concerto e quando era dell'umore giusto. Questo è successo una sera di febbraio del 1997 al Knit-



Of Montreal

ting Factory di New York, una data in realtà cancellata a causa di un'interruzione di energia elettrica. Quella sera, però, qualcuno aveva una chitarra acustica, c'erano delle candele e così Chilton decise di suonare per chi era rimasto nel locale. Le 17 canzoni improvvise furono registrate e fanno parte di questo disco tanto confuso quanto bello. Chilton apre con un paio di vecchi pezzi country, che riacquistano vigore grazie alla sua voce, e poi fa dei grandi classici come *I walk the line*, *Lovesick blues* o *Wouldn't it be nice*. Dei tempi dei Big Star propone solo la cover *Motel blues*. *Electricity by candlelight* mostra un grande talento come Chilton che si improvvisa cantante di strada per il suo pubblico.

Douglas Wolk, Pitchfork

Darkside

Psychic
(*Matador*)



Il progetto Darkside è una collaborazione tra il minimalista digitale Nicolas Jaar e il polistrumentista jazz Dave Harrington, entrambi newyorchesi, che di recente si sono divertiti a remixare *Random access memories*, l'ultimo album dei Daft Punk. Di solito le chitarre elettriche si adattano poco alla musica elettronica, ma in questo caso le visioni notturne di Jaar sono arricchite da voce e chitarra. Jaar considera *Psychic*

il suo "rock'n'roll album". La raffinata *Golden arrow*, che dura undici minuti, è un gustoso assaggio dell'anima cinematografica che pervade gran parte del disco. L'unico eccesso è *Paper trails*, una digressione blues-funk che stona con l'atmosfera elegante di tutto il resto. Il brano finale *Metatron* combina molto meglio blues e fantascienza.

Kitty Empire, The Observer

National Wake

Walk in Africa 1979-1981
(*Light in the Attic*)



Nati nel Sudafrica dell'apartheid due anni dopo la rivolta di Soweto, i National Wake, una band di ragazzi bianchi e neri di Johannesburg, mischiavano punk, reggae, funk e free jazz in una musica pensata per rompere gli schemi. Hanno prodotto solo un album, nel 1981, presto ritirato dal mercato per le pressioni del governo, ma la loro stessa esistenza è stata un formidabile grido di protesta. La loro musica era altrettanto potente. Il brano che dà il titolo a questa raccolta è il pezzo che avrebbe fatto impazzire Jerry Dammers degli Specials: cinque minuti e mezzo di robusto dub reggae con fiati ipnotici e un testo che parla di ribellione. Altri brani, invece, per esempio *International news*

(una volta suonata da John Peel alla radio della Bbc), *Time and place* e *Mercenaries*, sono più vicini al punk britannico e ricordano un incrocio tra i Jam, gli Stiff Little Fingers e Mark Perry.

Lois Wilson, Mojo

Pearl Jam

Lightning bolt
(*Monkeywrench*)



Sembra impossibile che *In utero* sia uscito vent'anni fa. Ma sembra ancora più assurdo che i Pearl Jam, contemporanei dei Nirvana, siano ancora in giro con il loro rock pomposo e depresso. Il decimo album del gruppo prova a sperimentare con il progressive (*Yellow moon*) e il jangle pop (*Sleeping by myself*). Non mancano un paio di pezzi dallo spirito punk (*Mind your manners*). Ma c'è qualcosa che fa pensare troppo alla vita dei teenager americani depressi nelle canzoni di *Lightning bolt*. E se Eddie Vedder non avesse il resto della band alle spalle, da solo rischierebbe di sembrare uno di quei tipi strani che se ne stanno sempre in fondo all'autobus. La cosa peggiore di *Lightning bolt* è che ci fa rimpiangere *Ukulele songs*, il noioso disco solista di Vedder del 2011.

Kate Hutchinson, Nme



Pearl Jam

l'E
TUTTO PIÙ CHIARO.

IL NUOVO NUMERO



www.espressonline.it

IN EDICOLA E SU iPAD

Fotografia

Aleppo, Siria



FRANCO PAGETTI / VIVID

Geoff Dyer

Cosa vedo in questa foto

Franco Pagetti**Aleppo, Siria**

10 febbraio 2013

Passeggiando per i quartieri vecchi di una qualsiasi città in una giornata di sole, comincia a sospettare che le lenzuola appese fuori ad asciugare siano una specie di bandiera nazionale non ufficiale. In realtà, non c'è neanche bisogno che ci sia il sole. Niente rappresenta meglio il mio paese di origine (l'Inghilterra) della vista deprimente dei panni stesi che giorno dopo giorno passano da bagnati a inzuppati e infine a umidi, per poi tornare inzuppati senza mai avere raggiunto il leggendario traguardo dell'asciuttatezza. E poi ci sono città dove l'inquinamento è così grave che asciugarsi si trasforma rapidamente in sporcarsi. In circostanze simili, uscire dall'eterno ciclo di lavaggio e

asciugatura per godere della gioia dell'indossatura è quasi inconcepibile.

Nella serie di fotografie dalla Siria di Franco Pagetti, *Veiled Aleppo* (Aleppo velata), i teli appesi non sono più quelli del bucato, ammesso che lo siano mai stati. Un tempo i residenti li appendevano per assicurarsi un po' di privacy: oggi l'esercito di liberazione della Siria li usa come riparo dal fuoco dei cecchini, un pericolo onnipresente. L'esilità della protezione è in netto contrasto con la robustezza degli edifici e degli scuri metallici, anche se cemento e acciaio sono di poco più resistenti del tessuto, contro l'artiglieria moderna. Al contrario dei pannelli che sorgono intorno a edifici in costruzione, questi teli di stoffa delimitano aree dove la distruzione è quasi totale. Ad Aleppo questi teli che ondeggianno e si gonfiano al vento sono la prova tessile della resistenza della vita quotidiana che si oppone alla rovina.

C'è stato un tempo in cui l'uso della parola *veiled* (velata) avrebbe richiamato alla mente sinuose fantasie erotiche orientali giganti. Oggi allude solo alla subordinazione delle donne, un elemento irrinunciabile del

fondamentalismo islamico che mette in luce un problema cruciale: come intervenire e sostenere militarmente i tentativi di spodestare un dittatore (e instaurare la democrazia) senza alimentare un fenomeno che nuoce alla sopravvivenza della specie (l'estremismo islamico). D'altra parte, l'alternativa, cioè non fare niente, è lasciare i ribelli da soli e, come si suol dire, "appesi a un filo". Le immagini di Pagetti sembrano illustrare proprio questa difficoltà: a prima vista abbiamo quasi l'impressione che i teli a righe rosse e blu siano una versione improvvisata della bandiera a stelle e strisce. Ma ci sbagliamo: se mai, sono bandiere a "strisce e strisce", l'emblema della situazione in cui ci troviamo oggi, stretti tra due fuochi.

I fuochi ci sono, ma restano nascosti alla vista. È di questo, soprattutto, che parlano le immagini di Pagetti. I veli potrebbero simboleggiare le foto stesse, l'agonia non di una città ma della pellicola, di stampe e provini che il fotografo appendeva alle pareti dello studio per verificare quello che aveva colto o che gli era sfuggito. La prova di cose visibili e invisibili. ♦ dic

SENZA DI TE, LA STORIA DI QUESTO BAMBINO È GIÀ SCRITTA.



Cambia il destino di un bambino abbandonato. Fai un Sostegno Senza Distanza con Amici dei Bambini.

Oggi 168 milioni di bambini nel mondo vivono fuori dalla famiglia. Senza l'affetto e l'accoglienza che meritano, il loro destino si chiama delinquenza, droga o prostituzione. Ai Bi. opera in 25 paesi per dare a ogni bambino una famiglia, sostenendo il loro diritto di essere figli. Non lasciamoli soli. Vai su www.qibi.it - www.sostegnosenzadistanza.it

NON LASCIAMI SOLI

Amici dei Bambini
IL DIRITTO DI ESSERE FIGLIO



**CERCO PADRONE PER
OBEDIRE A OGNI SUO
ORDINE. MI PIACE LECCARE
E PROVARE NUOVI GIOCHI.
BILLY**

Ogni anno migliaia di cani e di altri animali di ogni specie e razza vengono abbandonati. L'Ente Nazionale Protezione Animali si impegna ogni giorno per salvarli e ospitarli nei propri rifugi. Anche tu puoi donare una nuova speranza di vita: adotta un cane abbandonato oppure prenditene cura a distanza.

Per sostenere le nostre iniziative invia il tuo contributo tramite bonifico bancario intestato a E.N.P.A. Ente Nazionale Protezione Animali - Onlus Comunic. e Sviluppo Banca d'Alba - IBAN: IT 39 S 08530 46040 000430101775.

Ente Nazionale Protezione Animali
www.enpa.it

CAPODANNO IN MOVIMENTO

PORTO GALLO/SPAGNA
22 dicembre 2013
2 gennaio 2014

El camino portugués a Santiago
Tra medioevo e modernità da Porto alle terre galiziane



www.viedecanti.it

La compagnia dei Cammini

VIAGGI A PIEDI
per capire se stessi e il mondo

Richiedi il catalogo gratuito con 100 proposte diverse in Italia e aree mediterranee

WWW.cammini.eu
tel. 0439 026029
info@cammini.eu



LA LEGGE
NON
PUNISCE
I COLPE-
VOLI

L'ABANDONO È UN REATO, MA A PAGARE SONO ANCORA GLI INNOCENTI. C'È BISOGNO DI UNA LEGGE PIÙ EFFICACE PER PREVENIRE GLI ABBANDONI, IMPEDIRE GLI ABUSI E FACILITARE LE ADOZIONI RESPONSABILI. UNA LEGGE, INSOMMA, CHE DIFENDA LE VITTIME E PUNISCA I COLPEVOLI. INSIEME POSSIAMO OTTENERLA.

AIUTA LA LAV CON UNA FIRMA.

WWW.LAV.IT



**ECOTOURISM IN
EAST & SOUTHERN AFRICA**

PHOTOGRAPHIC WORKSHOPS with experienced photographers

EX 4 SAFARI
WILDLIFE SAFARI
ADVENTURE SAFARI
PHOTOGRAPHIC
WORKSHOPS
TRAILING
TRAILER TRIPS
WILDLIFE SAFARI
WILDLIFE SAFARI
ADVENTURE SAFARI
PHOTOGRAPHIC
WORKSHOPS
TRAILING
TRAILER TRIPS

WWW.EX4SAFARI.COM
Adventure & Photo Tours Africa Direct



THE AFRICAN EXPERIENCE
AFRICAWILD TRUCK

Follow us

Debutto esplosivo

Christie's ha inaugurato la sede di Shanghai con una performance dirompente di Cai Guo-Qiang, che ha messo in scena uno dei suoi disegni di polvere da sparo. L'esplosione è stata solo l'inizio di un carnevale durato tre giorni, partito con il taglio del nastro e finito con un'asta di quaranta lotti misti di vino, orologi, gioielli e arte contemporanea, categorie che vanno per la maggiore in Cina. La vendita di "reliquie culturali" (manufatti prodotti prima del 1911 o del 1949, a seconda della categoria), per il momento non è autorizzata. Christie's ha ottenuto la licenza per operare in Cina sei mesi fa e ha organizzato il lancio della nuova sede di Shanghai, senza badare a spese. È un evento paragonabile all'apertura della casa d'aste a New York, negli anni settanta.

Financial Times

Piacere senza peccato

Sex and pleasure in Japanese art, British Museum, Londra, fino al 5 gennaio

Un'audace mostra di incisioni *shunga* realizzate per intrattenere e rallegrare uomini e donne giapponesi tra il seicento e il novecento. Ma anche fiorite fantasie: in un sensazionale dipinto di Hokusai, due polipi fanno l'amore con la moglie di un pescatore. I loro tentacoli sono letteralmente ovunque. La faccia di lei, estatica. Il curatore della mostra sottolinea che il piacere è reciproco. In effetti nelle stampe *shunga*, che erano apprezzate da uomini e donne e collezionate da coppie di sposi, sembra che tutti se la spassino. È un'arte sensuale che promuove quello che ritrae. Non c'è violenza né crudeltà e, soprattutto, nessun senso del peccato.

The Guardian



All the submarines of the United States of America

BENOÎT PAILEY (COURTESY NEW MUSEUM, NEW YORK)

New York**La smaterializzazione dell'oggetto****Chris Burden**

Extreme measures, New Museum, fino al 12 gennaio

La mostra di Chris Burden è una superba indagine, ma anche una trasfigurazione. Libera l'artista dal peso della storia ed è finalmente comprensibile per lo spettatore. Riformula la prima parte della sua produzione, la smaterializzazione dell'oggetto, come ricerca innovativa e fa chiarezza sul periodo successivo. Tutta la sua produzione condivide la stessa coerenza nell'analizzare i fenomeni, che siano sociali, psicologici, naturali o fisici, con

enfasi sui limiti esterni di ogni cosa, sulla tolleranza spinta all'estremo fino al punto di rottura. Sculture enormi, con un tocco quasi industriale, si alternano a installazioni intricate e strutture composte di molti piccoli frammenti. Alcune opere usano il *ready made*, altre ossessive e laboriose manifatture. Tre grandi ponti a tre archi esaltano la capacità umana di sfidare la legge di gravità e i fattori di peso e forza. Due sono assemblati con parti di costruzioni giocattolo. I 625 piccoli sottomarini dipinti a mano, appesi al soffitto e so-

spesi a mezz'aria, colpiscono per la lirica bellezza. Rappresentano semplicemente i sottomarini costruiti dalla marina statunitense fino al 1987. Forse il pezzo più straordinario è un immenso diorama fatto di cinquemila giocattoli, più di venti tonnellate di sabbia e piante vive, che racconta lo spettacolo e lo spreco terrificante di due città bloccate da una battaglia al confine di una giungla. Un'opera che, allo stesso tempo, offre una casuale, ma esaustiva panoramica sulla storia dei giocattoli.

The New York Times

Cosa c'è che non va nel mondo moderno

Jonathan Franzen

Karl Kraus era uno scrittore satirico austriaco, figura centrale della vita culturale notoriamente ricca della Vienna *fin de siècle*. Dal 1899 fino al 1936, quando morì, Kraus diresse e pubblicò l'autorevole rivista *Die Fackel* (La fiaccola); dal 1911 in poi ne diventò l'unico autore. Anche se Kraus avrebbe probabilmente odiato i blog, *Die Fackel* era l'equivalente di un blog che tutti quelli che contavano nel mondo germanofono, da Freud a Kafka a Walter Benjamin, consideravano necessario leggere e giudicare. Kraus era noto soprattutto per i suoi aforismi – per esempio: “La psicoanalisi è quella malattia mentale di cui ritiene di essere la terapia” – e all'apice della popolarità migliaia di persone andavano alle sue letture pubbliche.

Il problema è che Kraus risulta molto difficile a una prima lettura, volutamente difficile. Era un fustigatore del giornalismo usa e getta, e per i suoi seguaci adoranti il suo stile denso, intricato e cifrato era una gradita barriera all'entrata: teneva fuori i profani. Parlando del commediografo Hermann Bahr, che sarebbe diventato un bersaglio dei suoi attacchi, lo stesso Kraus osservò: “Se capisce una sola frase dell'articolo, ritratterò tutto”. Se leggete le sue frasi più di una volta, scoprirete che hanno molto da dirci nel nostro momento storico saturo di mass media, infatuato della tecnologia e ossessionato dall'apocalisse.

Kraus non era tipo da denigrare le masse o la cultura popolare. La calcolata difficoltà della sua scrittura non era una barriera contro i barbari. Era rivolta contro le autorità culturali

Ecco, per esempio, il primo paragrafo del saggio *Heine e le conseguenze*.

“Due tendenze dell'incultura spirituale: sentirsi inermi di fronte al contenuto e sentirsi inermi di fronte alla forma. La prima vede nell'arte solo il contenuto. Ed è di origine germanica. La seconda vede l'aspetto artistico già nel contenuto. Ed è di origine latina. Per l'una l'arte è uno strumento, per l'altra la vita è un ornamento.

E l'artista, in quale inferno preferirebbe arrostire? È quasi certo che vorrebbe vivere tra i tedeschi. Perché sebbene questi abbiano steso l'arte sul brevettato letto di Procuste della loro attività, hanno però disilluso anche la vita, il che è una benedizione: la fantasia vince, e nei vani vuoti delle finestre ciascuno può accendere la propria lanterna. Ma niente festoni! No a quel buon gusto che dalle parti là sotto rallegra gli occhi e impone l'immaginazione. No

a quella melodia della vita che intralcia

la mia musica, la quale raggiunge i suoi vertici solo nel fragore del giorno lavorativo tedesco. No a quel livello generalmente più alto dal quale è così facile osservare che lo strillone di Parigi possiede più grazia dell'editore prussiano”.

Prima nota: la diffidenza di Kraus verso la “melodia della vita” francese e italiana ha ancora un certo valore. La sua tesi – che camminare per una strada di Parigi o Roma rappresenti di per sé un'esperienza estetica – è confermata dalla costante popolarità di Francia e Italia come mete di vacanza, e dal sottinteso “invidiatevi”

JONATHAN FRANZEN

è uno scrittore e saggista statunitense. Il suo ultimo libro è *Più lontano ancora* (Einaudi 2012). Il suo *Kraus project* sarà pubblicato in Italia da Einaudi nel 2014. Questo articolo è uscito sul Guardian con il titolo *What's wrong with the modern world*. Per la traduzione di Karl Kraus © Giulio Einaudi editore spa, Torino. Traduzione di Jonathan Franzen: Silvia Pareschi. Traduzione di Karl Kraus: Claudio Groff.



Storie vere

Frank Laviguer, 57 anni, ha passato un mese rapinando banche, ma la sua impresa si è fermata dopo il colpo alla Wells Fargo di Portland, in Oregon, perché ha fatto un errore: subito dopo essere uscito si è accorto di avere dimenticato in banca le chiavi della macchina con cui pensava di andarsene. Laviguer è scappato a piedi e la polizia l'ha trovato nascosto dietro il distributore d'acqua potabile di un ufficio lì vicino. Per arrestarlo gli agenti non hanno avuto bisogno di sparare: per le sue imprese il rapinatore usava una pistola giocattolo. Adesso è in carcere, e per ora è accusato di cinque rapine negli stati di Washington e Oregon.

con cui i francofili e gli italoфili americani annunciano i loro progetti di viaggio. Se dite che siete in partenza per la Germania, sarà meglio che sappiate spiegare con precisione cosa intendete fare laggiù, altrimenti tutti si chiederanno perché non andate in un posto dove la vita è bella. Anche oggi, la Germania preferisce il contenuto alla forma. Se ai suoi tempi fosse esistito il concetto di *cool*, una figata, probabilmente Kraus avrebbe detto che la Germania è sfigata.

Questo mi suggerisce una versione più contemporanea della dicotomia krausiana: Mac contro pc. Alla base dei prodotti Apple non c'è forse l'idea che basta possederli per essere fighi? Non importa cosa create con il vostro MacBook Air. Il semplice fatto di usare un MacBook Air, di toccare con mano l'elegante design del suo hardware e del suo software, è di per sé un piacere, come passeggiare per una strada di Parigi. Mentre quando lavorate su un goffo e funzionale pc, l'unica cosa di cui potete godere è la qualità del vostro lavoro. Come dice Kraus della vita tedesca, il pc "conferisce serietà" a quello che fate, vi permette di vederlo senza fronzoli. Questo era vero soprattutto ai tempi dei sistemi operativi Dos e dei primi Windows.

Uno degli sviluppi che Kraus condanna in questo saggio – l'abbellimento viennese della lingua e della cultura tedesche con elementi decorativi importati dalle lingue e dalle culture romane – ha un correlativo nelle edizioni più recenti di Windows, che mutuano sempre più elementi dalla Apple senza però riuscire a nascondere il proprio carattere essenzialmente sfigato. Peggio ancora, inseguendo l'eleganza della Apple non fanno che tradire la vecchia, austera bellezza funzionale del pc. Continuano a essere meno efficienti dei Mac e non sono né fighi né funzionali, ma solo brutti.

Eppure, parafrasando Kraus, io preferisco ancora vivere in mezzo ai pc. Qualunque possibilità di un mio passaggio al Mac è stata annullata dalla lunga e famosa campagna pubblicitaria mirata proprio a convincere quelli come me. Gli argomenti erano assai ragionevoli, ma venivano esposti da un Mac personificato (l'attore Justin Long) così intollerabilmente pieno di sé che al confronto le miserie di Windows sembravano piacevoli. Nessuno vorrebbe leggere un romanzo sul Mac: cosa ci sarebbe da dire, se non che è tutto favoloso? I personaggi dei romanzi devono provare desideri autentici, e il protagonista della pubblicità della Apple che provava desideri era il pc, impersonato da John Hodgman. I suoi tentativi di difendersi e passare per figo erano divertenti, le sue sofferenze erano umane.

Occorre poi aggiungere che il concetto di *cool* è stato così completamente cooptato dall'industria tecnologica che c'è stato bisogno di una parola contigua come *hip* per descrivere le voci online che disprezzavano Long e giudicavano figo Hodgman. La natura instabile di ciò che oggi viene considerato *hip* potrebbe essere un prodotto di quella che Marx definiva notoriamente "l'instabilità" del capitalismo. Una delle cose peggiori di internet è che induce tutti a sentirsi sofisticati, cioè a prendere posizione su ciò che è *hip* e a tener conto, sotto pena di venire giudicati niente affatto *hip*, delle posizioni di tutti gli altri. Probabilmente Kraus non

avrebbe cercato di essere *hip*, ma sicuramente si diverte a prendere posizione, ed era estremamente attento alle posizioni altrui. Era sofisticato, ed è per questo, tra l'altro, che Die Fackel ricorda un blog. Kraus passava molto tempo a leggere roba che odiava, in modo da poterla odiare con cognizione di causa.

"Credetemi, voi che indossate colori vivaci: in culture nelle quali ogni imbecille possiede un'individualità, l'individualità rimbecillisce".

Seconda nota: al giorno d'oggi negli Stati Uniti non è permesso dire cose del genere, anche se il miliardo (o sono già due miliardi?) di pagine Facebook "individualizzate" potrebbe spingervi a dirle. Kraus era noto, ai suoi tempi e tra i suoi numerosi nemici, come il Grande Odiatore. Molti lo descrivono come un uomo sensibile e generoso nella vita privata, con parecchi amici fedeli. Ma quando comincia a girare la manovella della sua retorica polemica, può raggiungere registri estremamente acidi.

Gli "imbecilli" individualizzati che Kraus ha in mente non sono gli *hoi polloi*. Anche se può sembrare elitario, Kraus non era tipo da denigrare le masse o la cultura popolare. La calcolata difficoltà della sua scrittura non era una barriera contro i barbari. Al contrario, era rivolta contro le autorità culturali brillanti e istruite che abbracciavano un'individualità fasulla: gente che secondo Kraus avrebbe dovuto essere più consapevole.

Non è chiaro se le petulanti denunce *ex cathedra* di Kraus fossero la maniera più efficace per far cambiare idea alle persone. Ma confesso di provare qualcosa di simile alla sua delusione quando uno scrittore come Salman Rushdie, che secondo me dovrebbe essere più consapevole, soccombe a Twitter. O quando n+1, una rivista stampata rispettabile e politicamente impegnata, denigra le riviste stampate definendole irrimediabilmente "maschili", esalta internet perché "femminile", e chissà perché si dimentica di prendere in considerazione il sempre più rapido impoverimento dei giornalisti freelance causato da internet. O quando bravi professori di sinistra che un tempo si opponevano all'alienazione – che criticavano il capitalismo per i suoi incessanti attacchi a ogni tradizione e comunità che intralciasse il suo cammino – cominciano a chiamare "rivoluzionaria" internet in mano alle grandi aziende.

"E risparmiatevi il pittoresco brulichio su una vecchia crosta di gorgonzola al posto della fidata monotonia del bianco formaggio alla crema! La vita è difficile da digerire, qui come là. Ma la dieta latina abbellisce il disgusto: si addenta e si crepa. L'organizzazione della vita tedesca guasta la bellezza e ci mette alla prova: come ci riapproprieremo della bellezza? La cultura latina fa di chiunque un poeta. Lì l'arte è alla portata di tutti".

Sottintesa in questo paragrafo è l'insinuazione che la Vienna di Kraus fosse un caso intermedio, un po' come Windows Vista. Tedesca per lingua e orientamento, Vienna era però la co-capitale di un impero cattolico che si estendeva fino all'Europa meridionale, ed era



SHOST

innamorata dell'idea del proprio speciale, affascinante spirito viennese ("A Vienna le strade sono lasticate con la cultura", recita un aforisma di Kraus. "Nelle altre città le strade sono lasticate con l'asfalto"). Per Kraus, il presunto fascino culturale di Vienna era come un velo d'ipocrisia steso su contraddizioni che presto si sarebbero rivelate catastrofiche, e che lui era deciso a smascherare con la sua satira. Il paragrafo potrà sembrare più ostile alla cultura latina che a quella tedesca, ma in realtà Kraus amava andare in vacanza in Italia, e visse laggiù alcune delle sue esperienze più romantiche. Per lui, il posto dove il divario tra contenuto e forma diventava davvero pericoloso era l'Austria, che si stava rapidamente modernizzando ma conservava modelli politici e sociali dell'inizio dell'ottocento. Kraus era ossessionato dal ruolo dei giornali moderni nell'insabbiare le contraddizioni. Come i giornali di Hearst negli Stati Uniti, la stampa borghese di Vienna aveva un'enorme influenza politica e finanziaria, ed era palesemente corrotta. Ricavò notevoli vantaggi dalla prima guerra mondiale, e negli anni dei massacri meccanizzati svolse un ruolo fondamentale nel consolidare affascinanti miti viennesi come quello della "morte dell'eroe". La grande guerra fu precisamente l'apocalisse austriaca che Kraus aveva profetizzato, mettendo implacabilmente alla berlina la complicità dei mezzi di comunicazione.

La Vienna del 1910 era dunque un caso speciale. Eppure si potrebbe sostenere la stessa cosa per gli Stati Uniti del 2013: un altro impero indebolito che s'illude della propria eccezionalità mentre scivola verso una qualche sorta di apocalisse, fiscale o epidemiologica, climatico-ambientale o termonucleare. L'estrema sinistra odia la religione e pensa che coccoliamo Israele, l'estrema destra odia gli immigrati irregolari e pensa che coccoliamo i neri, e nessuno sa come potrà funzionare l'economia ora che i mercati si sono globalizzati. Ma la vera sostanza della nostra vita quotidiana è pura distrazione. Non sappiamo affrontare i problemi reali; abbiamo speso mille miliardi di dollari in Iraq per non risolvere davvero un problema che non era un vero problema; non riusciamo neppure a metterci d'accordo su come impedire che i costi della sanità divorino il pil. Invece siamo tutti d'accordo nel consegnarci ai nuovi media e alle tecnologie *cool*, a Steve Jobs, Mark Zuckerberg e Jeff Bezos, lasciando che guadagnino a nostre spese. La nostra situazione somiglia parecchio a quella di Vienna nel 1910, tranne che la tecnologia della carta stampata è stata sostituita dalla tecnologia digitale, e il fascino viennese ha ceduto il posto alle fi-gate americane.

Consideriamo il primo paragrafo di un altro saggio di Kraus, *Nestroy e la posterità*. Si tratta, almeno in apparenza, di una celebrazione di Johann Nestroy, una

Oggi il ritornello è che "non si possono fermare le nostre nuove potenti tecnologie". La resistenza popolare a queste tecnologie è quasi interamente limitata a questioni di salute e sicurezza, e nel frattempo varie logiche - di teoria della guerra, di tecnologia, di mercato - continuano a svilupparsi automaticamente

figura di spicco dell'epoca d'oro del teatro viennese, la prima metà dell'ottocento. Quando il saggio fu pubblicato, nel 1912, Nestroy era ormai sottovalutato, frainteso e sostanzialmente dimenticato, e questo per Kraus è un sintomo di quel che c'è di sbagliato nella modernità. Nel saggio *Apocalisse*, qualche anno prima, aveva scritto: "La cultura non riesce a prendere fiato, e alla fine ci ritroviamo con un'umanità morta e distesa accanto alle sue opere, che ci sono costate così tanta intelligenza per inventarle che non ce n'è rimasta più per utilizzarle. Siamo stati abbastanza complicati da costruire la macchina e siamo troppo primitivi per farci servire da essa". La cosa che più mi colpisce del pensiero di Kraus è forse la precocità e la chiarezza con cui riconobbe la divergenza del progresso tecnologico da quello morale e spirituale. Il primo, dopo un intero secolo di conquiste scientifiche che sarebbero sembrate miracolose fino a poco tempo fa, ha prodotto smartphone ad alta risoluzione per girare video di tizi che buttano Mentos dentro bottiglie da un litro di Diet Pepsi e poi gridano "Wow!". I tecnoidealisti degli anni novanta promettevano che internet avrebbe inaugurato un nuovo mondo di pace, amore e comprensione, e i dirigenti di Twitter continuano tuttora a suonare la grancassa dell'utopia, arrogandosi la paternità della primavera araba. A sentir loro, sembra inconcepibile che l'Europa dell'est si sia liberata dai sovietici senza l'aiuto dei cellulari, o che un manipolo di americani si sia ribellato agli inglesi e abbia prodotto la costituzione degli Stati Uniti senza una copertura 4g.

Nestroy e la posterità comincia così:

"Non possiamo commemorarlo mentre, come si addice a una posterità, riconosciamo un debito che dobbiamo onorare. E allora vogliamo commemorarlo ammettendo un fallimento che ci disonora in quanto abitanti di un'epoca che ha perso la propensione a essere posterità. L'eterno costruttore, come potrebbe non imparare dalle esperienze di questo secolo? Da quando esistono, i geni sono stati infilati nel tempo come primi inquilini di una casa nuova; l'hanno lasciata, e l'umanità ha trovato gli ambienti un po' più caldi. Ma da quando esistono gli ingegneri, la casa diventa meno accogliente. Dio abbia pietà dello sviluppo! Piuttosto non faccia nascere gli artisti, se non con la consolazione che, quando arriveranno nei paraggi dei posteri, a questi ultimi andrà meglio. I posteri! Tentino di sentirsi posterità, ed essa, alla pretesa di dovere il proprio progresso ai giri viziosi dello spirito, scoppiera' in una risata che sembra voler dichiarare: Pepsodent è raccomandato dall'associazione medici dentisti. Una risata, da un'idea di Roosevelt arrangiata per orchestra da Bernard Shaw. È la risata pronta a tutto e capace di tutto. Perché i tecnici hanno demolito il ponte, e il futuro è ciò che segue automaticamente".

Oggi il ritornello è che "non si possono fermare le nostre nuove potenti tecnologie". La resistenza popolare a queste tecnologie è quasi interamente limitata a questioni di salute e sicurezza, e nel frattempo varie logiche - di teoria della guerra, di tecnologia, di mercato - continuano a svilupparsi automaticamente. Ci troviamo a vivere in un mondo dotato di bombe all'idro-

geno, perché quelle all'uranio non bastavano a finire il lavoro; ci troviamo a passare la maggior parte del nostro tempo a mandare sms, email e tweet, e a pubblicare foto su aggeggi dallo schermo a colori, perché la legge di Moore ci ha autorizzati a farlo. Ci dicono che, per rimanere economicamente competitivi, dobbiamo dimenticare le discipline umanistiche e insegnare ai nostri figli la "passione" per le tecnologie digitali, preparandoli a trascorrere tutta la vita a tenersi al passo con le novità. La logica dice che se vogliamo cose come comprare vestiti e scarpe online o un videoregistratore digitale - e chi non le vorrebbe? - dobbiamo dire addio alla stabilità del lavoro e dare il benvenuto a una vita di ansia. Dobbiamo diventare instabili come il capitalismo stesso.

Non solo io non sono un luddista, ma non sono nemmeno certo che i luddisti originari fossero luddisti (gli sembrava semplicemente pratico distruggere i telai a vapore che gli toglievano il lavoro). Uso software e silicio in ogni momento della giornata, e sono affascinato da ogni aspetto del mio nuovo computer Lenovo ultrabook, tranne che dal nome (lavorare su una cosa che si chiama IdeaPad mi spinge a rifiutarmi di avere idee). Eppure, non molto tempo fa, quando sono stato così intemperante da affermare pubblicamente che Twitter è "stupido", i fanatici di Twitter hanno reagito chiamandomi luddista. Tiè! Come se avessi detto che fumare è "stupido", solo che in questo caso non avevo prove mediche a mio sostegno. La gente ha temuto, per un po', che i telefonini provocassero il cancro al cervello, ma il legame tra le due cose si è rivelato debole o addirittura inesistente, e adesso nessuno ha più nulla da temere.

"Questa velocità non sa che la sua prestazione è importante solo per sfuggire a se stessa. Fisicamente presente, spiritualmente disgustosa, compiuta com'è, quest'epoca spera che la prossima se la accollerà, e i figli che lo sport ha generato insieme alla macchina e che il giornale ha nutrito potrebbero poi ridere ancora di più. Mettere paura non serve; se si presenta un ingegno, gli si dice: siamo al completo. La scienza è predisposta in modo da garantire loro la chiusura ermetica di qualsiasi aldilà. Ciò che si definisce mondo, perché può fare il giro di se stesso in cinquanta giorni, è spacciato se glielo si mette in conto. Per guardare tranquillamente in faccia alla domanda: e poi?, gli resta ancora la ferma speranza di venire a capo dell'incalcolabile. E il cervello si ricorda a malapena che è arrivato il giorno della grande siccità. Allora ammutolisce l'ultimo organo, ma ronza ancora l'ultima macchina, finché anch'essa si ferma perché il manovratore ha dimenticato la parola d'ordine. Perché l'intelletto non ha capito che allontanandosi dallo spirito poteva sì crescere all'interno di una generazione, ma perdeva la capacità di riprodursi. Se due più due fa davvero quattro, come affermano, questo risultato è dovuto al fatto che Goethe ha scritto la poesia *Bonaccia*. Ora però si sa con tale esattezza quanto fa due più due che tra cento anni non



SHOST

si riuscirà più a calcolarlo. Nel mondo dev'essere arrivato qualcosa che prima non c'era mai stato. Un'opera diabolica dell'umanità".

Fra tutte le frasi di Kraus, probabilmente per me questa è stata la più importante. In questo passaggio viene evocato l'Apprendista stregone: lo scatenarsi involontario di conseguenze distruttive soprannaturali. Anche se sta parlando del giornale moderno, la sua critica si applica ancora meglio al tecnoconsumismo contemporaneo. Per Kraus, l'aspetto infernale dei giornali era il disonesto abbinamento degli ideali illuministi con l'incessante ricerca di profitto e potere. Nel tecnoconsumismo, una retorica umanistica fatta di "emanzipazione", "creatività", "libertà", "connessione" e "democrazia" spalleggia l'esplicito monopolismo dei tecnotitani; la nuova macchina infernale sembra obbedire sempre più esclusivamente alla propria logica di sviluppo, creando molta più dipendenza schiavizzante e assecondando molto di più i peggiori istinti delle persone di quanto non abbiano mai fatto i giornali. Quello che Kraus dirà più tardi di Nestroy si potrebbe dire oggi dello stesso Kraus: "Combatte il suo piccolo mondo con un'asprezza degna di una causa futura". I profitti e l'influenza della stampa viennese erano penosamente piccoli rispetto agli standard degli attuali giganti della tecnologia e dei mezzi di comunicazione di massa. Oggi il mare di dati irrilevanti, falsi o vuoti è

milioni di volte più grande. Kraus aveva solo immaginato un mondo futuro in cui la gente non fosse più capace di fare somme e sottrazioni; adesso è difficile cenare con amici senza che qualcuno tiri fuori un iPhone per richiamare alla mente qualcosa che un tempo era il cervello a dover ricordare. Certo, i tecnoentusiasti non ci vedono niente di male. Fanno notare che gli esseri umani hanno sempre subappaltato la loro memoria: ai poeti, agli storici, al coniuge, ai libri. Ma un figlio degli anni sessanta come me riesce a vedere la differenza tra lasciare che il coniuge si ricordi del compleanno delle nostre nipoti e deferire funzioni mnemoniche essenziali al sistema di controllo globale di un'azienda.

"Un'invenzione, frantumare il Koh-i-Noor per rendere accessibile la sua luce a tutti quelli che non l'hanno. È in funzione già da cinquant'anni la macchina in cui lo spirito viene infilato davanti per uscire da dietro sotto forma di stampa, che annacqua, che diffonde, che annienta. Il datore ci perde, i beneficiari impoveriscono e gli intermediari hanno di che vivere".

Dopo questi assaggi di prosa krausiana, la domanda che mi pongo è questa: perché Kraus era così arrabbiato? Era il figlio tardivo di una prospera e ben integrata famiglia ebraica, che dai propri commerci ricava va un reddito abbastanza sostanzioso da garantirgli l'indipendenza economica a vita. Ciò gli permise di pubblicare *Die Fackel* come voleva lui, senza fare con-

cessioni a inserzionisti o abbonati. Aveva una cerchia di amici intimi e una cerchia molto più ampia di ammiratori, molti dei quali fanatici, alcuni famosi. Anche se non si sposò mai, ebbe alcune vivaci relazioni e una lunga storia d'amore. Il suo unico vero problema di salute era una deviazione della colonna vertebrale, che però gli servì per evitare il servizio militare. E allora com'è possibile che una persona così fortunata sia diventata il Grande Odiatore?

Mi chiedo se fosse così arrabbiato proprio perché era così privilegiato. Più avanti, nel saggio su Nestroy, il Grande Odiatore difende così il suo odio: "E l'acido vuole splendore, e la ruggine dice che è solo corrosivo". Kraus odiava la lingua brutta perché amava la lingua bella: perché aveva la possibilità, sia intellettuale sia economica, di coltivare quell'amore. L'individuo che ha avuto una vita fortunata non può fare a meno di aspettarsi che il mondo continui ad andare a modo suo, e se il mondo insiste ad andare in un modo sbagliato, corrotto e volgare, si sentirà tradito. E allora si arrabbierà, e la rabbia lo isolerà ancora di più, lo farà sentire ancora più speciale.

Kraus, come ogni artista, voleva essere un individuo. Per buona parte della sua vita fu spavaldamente antipolitico; sembrava quasi che formasse alleanze professionali solo per poi silurare in maniera spettacolare. Dato che la sua opera teatrale preferita era *Re Lear*, mi chiedo se Kraus vedesse il proprio destino rispecchiato in quello di Cordelia, l'adorata figlia tardiva che ama il re e che, proprio perché è la figlia privilegiata, sicura dell'amore paterno, ha sufficiente integrità per rifiutarsi di svilire la propria lingua e mentire al padre come se fosse un vecchio rimbambito. Il privilegio mise anche Kraus sulla strada dell'indipendenza, ma il mondo sembrava deciso a ostacolarlo. Lo deluse come Lear delude Cordelia, e per Kraus la delusione divenne una fonte di rabbia. Nel suo desiderio di un mondo migliore, in cui fosse possibile una vera individualità, continuò a versare l'acido della sua rabbia su tutto ciò che era falso.

Permettetemi di citare a esempio la mia storia, che per molti versi riecheggia quella di Kraus.

Sono il figlio tardivo di una famiglia affettuosa che, lunghi dall'essere così ricca da farmi vivere di rendita, aveva però denaro a sufficienza per farmi vivere in un quartiere con una buona scuola pubblica e poi iscrivermi a un ottimo college, dove imparai ad amare la letteratura e la lingua. Ero un maschio bianco eterosessuale con buoni amici e una salute perfetta. Eppure, malgrado i miei privilegi, diventai una persona molto arrabbiata. La rabbia mi piombò addosso praticamente nello stesso momento in cui m'innamorai della scrittura di Kraus, tanto che i due fatti sono quasi indistinguibili.

Non sono nato arrabbiato. Anzi, semmai l'opposto. Può sembrare un'esagerazione, ma ritengo di poter dire che fino all'età di ventidue anni non avevo mai conosciuto la rabbia. Da adolescente avevo avuto i miei momenti di tetragine e ribellione contro l'autorità, ma, come Kraus, avevo evitato quasi del tutto il conflitto con mio padre, e il peggio che si potesse dire di me e

mia madre era che bisticciavamo come una vecchia coppia sposata. La vera rabbia, la rabbia come stile di vita, mi rimase estranea fino a un pomeriggio di aprile del 1982. Ero su un binario deserto della stazione di Hannover. Venivo da Monaco e stavo aspettando il treno per Berlino, e in quella cupa giornata tedesca presi dalla tasca una manciata di monete tedesche e cominciai a lanciarle sul marciapiede. C'era dell'ostilità anti-germanica in quel gesto, perché avevo da poco avuto un'esperienza orribile con una vecchia spiloria tedesca e mi faceva bene immaginare altre vecchie spilorce tedesche che si chinavano a raccogliere le monete, come sapevo che avrebbero fatto, aggravandosi così i dolori alle ginocchia e alle anche. Il modo in cui scagliavo quelle monete, tuttavia, esprimeva una rabbia più generica. Non ero mai stato così arrabbiato con il mondo. La causa immediata della mia rabbia era il fatto di non essere riuscito ad andare a letto con una ragazza bellissima a Monaco, anche se in realtà era stata una mia decisione. Qualche ora dopo, sul binario di Hannover, segnai l'ingresso nella mia vita successiva a quella decisione buttando via le monete. Poi salii sul treno, tornai a Berlino, dove vivevo con una borsa di studio Fulbright, e mi iscrissi a un corso su Karl Kraus.

Come regalo di nozze, tre mesi dopo il mio ritorno da Berlino, ricevetti dal mio professore di tedesco del college, George Avery, un'edizione cartonata di *La terza notte di Valpurga*, la grande critica krausiana del nazismo. George, che mi aveva aperto gli occhi sul collegamento fra letteratura e vita, stava diventando una specie di secondo padre per me, un padre che leggeva romanzi e sapeva godersi la vita. Ero stato un bravo studente di George, e dev'essere stato il desiderio di dimostrarci degno di lui, di provargli il mio affetto, che mi spinse, nei mesi successivi al mio matrimonio, a tentare di tradurre i due difficili saggi di Kraus che avevo portato a casa da Berlino.

Lavoravo alla traduzione nel tardo pomeriggio, dopo sei o sette ore passate a scrivere racconti, nella camera da letto del piccolo appartamento di Somerville che io e mia moglie avevamo preso in affitto per trecento dollari al mese. Quando finii le bozze delle due traduzioni le mandai a George. Lui me le rispedì qualche settimana dopo, annotate a margine con la sua calligrafia microscopica e accompagnate da una lettera in cui lodava i miei sforzi, ma diceva anche di rendersi conto che tradurre Kraus era "diabolicamente difficile". Cogliendo l'allusione, rilessi le bozze a mente fresca e rimasi scoraggiato nel trovarle artificiose e pressoché illeggibili. Quasi ogni frase andava rielaborata, e io ero così spesso dal lavoro già compiuto che seppellii quelle pagine in una cartellina.

Ma Kraus mi aveva cambiato. Quando abbandonai i racconti per tornare al romanzo, ero intriso del suo fervore morale, della sua rabbia satirica, del suo odio per i mass media, del suo timore dell'apocalisse e della sua audacia linguistica. Volevo denunciare le contraddizioni degli Stati Uniti così come lui aveva denunciato

Non sono nato arrabbiato. Anzi, semmai l'opposto. Può sembrare un'esagerazione, ma ritengo di poter dire che fino all'età di ventidue anni non avevo mai conosciuto la rabbia



SHOST

quelle dell'Austria, e volevo farlo con il romanzo, il genere popolare che lui sdegnava ma io no. Speravo anche di finire il mio progetto krausiano, una volta che il mio romanzo mi avesse reso famoso e milionario. Per tener fede a quelle speranze raccoglievo ritagli dall'inserto domenicale del New York Times e dal Boston Globe, a cui io e mia moglie eravamo abbonati. Per qualche motivo - forse per rassicurarmi con il pensiero che anche altri si sposavano - leggevo religiosamente gli annunci matrimoniali, ritagliando titoli come "Cynthia Pigott married to Louis Bacon" e il mio preferito: "Miss Lebourgeois to marry Writer".

Il Globe, che leggevo con occhio krausiano particolarmente freddo, mi faceva doverosamente infuriare con la sua superficialità, i suoi refusi, i suoi giochi di parole idioti nei titoli delle notizie sul meteo. Fui così infastidito dall'umorismo ingiustificato e insignificante di "Head-on splash", senz'altro poco divertente per la famiglia di una persona morta in un incidente d'auto, che finii per scrivere una lettera krausianamente sferzante alla redazione. Il Globe, a dire il vero, pubblicò la lettera, ma con la sua caratteristica trascuratezza riuscì a stravolgere la mia battuta finale rendendola incomprensibile. Ero così furioso che in seguito avrei dedicato molte pagine del mio secondo romanzo a prendere in giro quella schifezza di giornale. La rabbia che provavo allora - diretta non solo contro i mass me-

dia, ma anche contro Boston, gli automobilisti di Boston, la gente del laboratorio dove lavoravo, il computer del laboratorio, la mia famiglia, la famiglia di mia moglie, Ronald Reagan, George H.W. Bush, i teorici della letteratura, gli scrittori minimalisti allora in voga e gli uomini che divorziavano dalla moglie - mi è oggi sconosciuta. Doveva avere a che fare con il profondo isolamento della mia vita matrimoniale e con la spietatezza con cui, povero e ambizioso, mi negavo ogni piacere.

Probabilmente c'entrava anche, come ho già detto, la rabbia del privilegiato contro il mondo che lo ha deluso. Se alla fine la mia rabbia non bastò a fare di me un nuovo Kraus, fu a causa del genere letterario che avevo scelto. Quando uno scrittore satirico intransigente riesce ad acquisire una certa popolarità, questo può solo significare che il suo pubblico non lo capisce. La mancanza di un pubblico degno del suo rispetto era una conclusione inevitabile, che consentiva a Kraus di rimanere sempre arrabbiato: poteva essere il Grande Odiatore alla sua scrivania, e poi poteva mettere giù la penna e vivere una confortevole vita privata con gli amici. Ma quando un romanziere trova un pubblico, anche piccolo, crea con lui una relazione diversa, basata sul riconoscimento anziché sul fraintendimento. Con una relazione come quella, con un pubblico come quello, rimanere arrabbiati diventa semplicemente

disonesto. E il lavoro mentale fondamentalmente necessario per scrivere narrativa, cioè quello di immaginarsi nei panni di qualcun altro, indebolisce ulteriormente la rabbia. Scrivere romanzi mi rendeva sempre meno sicuro di avere ragione, e sempre più solidale con persone come i linotipisti del *Globe*. Inoltre, mentre internet prendeva il sopravvento, disseminando informazioni inattendibili quanto gratuite, diventai così grato dell'esistenza di giornali come il *New York Times* e il *Globe*, e del fatto che paghino giornalisti almeno in parte affidabili, che abbandonai ogni desiderio di demolirli.

E così, a un certo punto degli anni novanta, tolsi le mie brutte traduzioni di Kraus dall'archivio di lavoro e le misi da parte. Le sue frasi non smisero mai di frullarmi in testa, tuttavia mi sentivo ormai troppo maturo per Kraus, che consideravo uno scrittore adatto a un giovane arrabbiato, ma in definitiva non a un romanziere. A riavvicinarmi a lui è stata, in parte, la fastidiosa sensazione che l'apocalisse, dopo essersi apparentemente allontanata per un po', sia tornata alla ribalta.

Nel mio piccolo angolo di mondo, quello della narrativa americana, Jeff Bezos di Amazon non sarà forse l'Anticristo, ma sicuramente ricorda uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse. Amazon vuole un mondo in cui ognuno si pubblica il suo libro oppure lo fa pubblicare da Amazon, con i lettori che scelgono cosa leggere in base alle recensioni di Amazon e con gli autori che si fanno pubblicità da soli. Un mondo in cui avranno successo le opere di chiacchieroni, twittatori e millantatori, e di chi si potrà permettere di pagare qualcuno per sfornare centinaia di recensioni a cinque stelle. Ma cosa succede a chi è diventato scrittore proprio perché chiacchierare, twittare e millantare gli sembravano una forma di interazione sociale intollerabilmente superficiale? Cosa succede a chi vuole comunicare in profondità, da individuo a individuo, nel silenzio e nella permanenza della carta stampata, ed è stato influenzato dall'amore per autori che scrivevano in un'epoca in cui pubblicare libri assicurava ancora un certo controllo di qualità, e la reputazione letteraria non era solo una questione di decibel autopromozionali? Mentre sempre meno lettori sono in grado di raggiungere – in mezzo al frastuono, ai libri deludenti e alle recensioni fasulle – le opere prodotte dalla nuova generazione di scrittori di questo tipo, Amazon è sulla buona strada per trasformare gli scrittori in operai senza prospettive come quelli che i suoi fornitori impiegano nei magazzini, facendoli lavorare sempre di più per salari sempre più bassi e senza nessuna sicurezza del lavoro, perché i magazzini si trovano in posti dove nessun altro assume manodopera. E più aumenta la fetta di popolazione che vive come questi operai, e più cresce la pressione per abbassare i prezzi dei libri e si acuisce la crisi dei librai tradizionali, perché chi non guadagna molto vuole intrattenimento gratis, e chi ha una vita dura vuole gratificazioni istantanee (“Spedizione gratuita entro 24 ore!”).

Nel mio piccolo angolo di mondo, quello della narrativa americana, Jeff Bezos di Amazon non sarà forse l'Anticristo, ma sicuramente ricorda uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse

Ma così il libro stampato diventa una specie a rischio, i recensori responsabili si estinguono, le librerie indipendenti scompaiono, gli autori di romanzi sono costretti ad autopromuoversi come Jennifer Weiner, le sei maggiori case editrici – le *big six* – vengono uccise e divorziate da Amazon: questa vi sembrerà un'apocalisse solo se i vostri amici sono per la maggior parte scrittori, editor o librai. Inoltre può darsi che la storia non finisca qui. Forse l'esperimento delle recensioni degli utenti su internet provocherà una corruzione così generalizzata (sembra che già un terzo delle recensioni online sia falsa) che la gente chiederà a gran voce il ritorno dei critici di professione. Forse un numero economicamente significativo di lettori arriverà a riconoscere i costi umani e culturali dell'egemonia amazoniana e tornerà a comprare nelle librerie di quartiere o almeno su barnesandnoble.com, che offre gli stessi libri e un e-reader migliore, e ha padroni politicamente più progressisti. Forse la gente si stancherà di Twitter come si è stancata delle sigarette. I sistemi per fare soldi escogitati da Twitter e Facebook mi sembrano ancora in parte marketing piramidale, in parte più illusione e in parte ripugnante sorveglianza panottica.

Potrei, è vero, fare un discorso apocalittico più ampio sulla logica della macchina, che oggi è diventata globale e sta accelerando lo snaturamento del pianeta e la sterilizzazione degli oceani. Potrei citare la trasformazione della foresta boreale canadese in un lago tossico di sottoprodotto delle sabbie bituminose, l'abbattimento delle ultime foreste asiatiche per i mobili da giardino ultraeconomici made in China di Home Depot, la costruzione di dighe sul rio delle Amazzoni e il disboscamento definitivo delle sue foreste per la produzione di carne e minerali, il generale atteggiamento da “chi se ne frega delle conseguenze, vogliamo comprare un sacco di cazzate e vogliamo pagarle poco, con spedizione gratuita entro 24 ore”. E anche il riscaldamento globale, il catastrofico abuso di antibiotici da parte dell'industria agroalimentare, la manipolazione del nucleo delle cellule, che potrebbero rivelarsi disastrosi quanto le manipolazioni del nucleo degli atomi. E sì, le testate termonucleari sono ancora dentro i loro silos e sottomarini.

Ma l'apocalisse non deve essere per forza la fine del mondo materiale. Anzi, la parola si riferisce più direttamente a un giudizio cosmico finale. Nel suo resoconto dei crimini contro la verità e la lingua tedesca in *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Kraus non si riferisce solo a una distruzione fisica. “Disumanizzata” non significa “spopolata”, e se la prima guerra mondiale ha comportato la fine dell'umanità in Austria, questo non significa che abbia ucciso tutti i suoi abitanti. Kraus era disgustato da quel massacro, ma lo vedeva come il risultato, non la causa, di una perdita di umanità da parte dei vivi. Vivi ma dannati, cosmicamente dannati.

Tuttavia, un giudizio del genere dipende ovviamente da quello che si intende per “umanità”. Che mi piaccia o no, il mondo creato dalla macchina infernale del tecnoconsumismo è pur sempre un mondo fatto da esseri umani. Mentre scrivo queste note, sembra che metà delle pubblicità televisive mostrino persone chi-



ne sui loro smartphone; ce n'è una particolarmente malefica/fantastica in cui tutti i ventenni presenti a un ricevimento di nozze non fanno altro che scattare foto con lo smartphone e inviarle a vicenda. Descrivere questo triste spettacolo in termini apocalittici, come la "disumanizzazione" di un matrimonio, significa sostenere un particolare concetto morale di umanità; e se seguiamo Nietzsche e rifiutiamo il giudizio morale in favore di quello estetico, ci scontriamo subito con il persuasivo collegamento tra estetica, classe e privilegio compiuto da Pierre Bourdieu; e subito dopo ci ritroviamo a tradurre *Gli ultimi giorni dell'umanità* come *Gli ultimi giorni della superiorità delle cose che io personalmente trovo belle*.

E forse non sarebbe così sbagliato. Forse l'apocalisse è, paradossalmente, sempre individuale, sempre personale. Mi tocca una breve permanenza sulla Terra, delimitata dal nulla infinito, e durante la prima parte di questa permanenza mi affeziono a un particolare insieme di valori umani, inevitabilmente influenzati dalla mia condizione sociale. Se fossi nato nel 1159, quando il mondo era più stabile, avrei potuto pensare, a 53 anni, che la generazione successiva avrebbe diviso i miei valori e apprezzato le stesse cose che apprezzavo io; nessuna apocalisse incombente. Invece sono nato nel 1959, quando la tv era una cosa che si guardava solo in prima serata, e la gente scriveva lette-

re e le imbucava, e ogni rivista e giornale aveva un corposo inserto sui libri, e venerabili editori investivano a lungo termine nei giovani scrittori, e il *new criticism* regnava nei dipartimenti di letteratura, e il bacino amazzonico era intatto, e gli antibiotici venivano usati solo per curare gravi infezioni, non pompati dentro mucche sane. Non era necessariamente un mondo migliore (avevamo rifugi antiaatomici e piscine separate per bianchi e neri), ma era l'unico in cui sapevo di poter trovare posto come scrittore. E così oggi, 53 anni dopo, la caratteristica lamentela di Kraus - che il legame fra tecnologia e media ha spinto le persone a concentrarsi inesorabilmente sul presente e a dimenticare il passato - non può che sembrarmi fondata.

Kraus fu il primo grande esempio di uno scrittore che sperimenta completamente in che modo la modernità, la cui essenza è l'accelerazione dei cambiamenti, crei da sola le condizioni per un'apocalisse personale. Naturalmente, poiché era il primo, gli sembrava che quei cambiamenti riguardassero solo lui, ma in realtà stava osservando un fenomeno che è diventato tipico della modernità. L'esperienza di ciascuna generazione è così diversa da quella della precedente che ci sarà sempre qualcuno convinto che i valori fondamentali del passato sono andati perduti. Finché dura la modernità, tutti i giorni sembreranno a qualcuno gli ultimi giorni dell'umanità. ♦

Cambogia, 2012



TANG CHHIN SOTHY / AFP / GETTY

I numeri della malattia

Sarah Boseley, The Guardian, Regno Unito

Ogni anno ci sono più di duecento milioni di casi di malaria e circa 660 mila decessi. Tra il 2000 e il 2010 il bilancio delle vittime è sceso del 26 per cento in tutto il mondo (del 33 per cento in Africa).

I sei paesi più colpiti sono Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania, Uganda, Mozambico e Costa d'Avorio con il 47 per cento dei casi mondiali, pari a 103 milioni di persone. Con i suoi 24 milioni di casi all'anno, l'India ha il primato nel sud-est asiatico.

La malaria è trasmessa dalle zanzare – in genere dalle femmine dell'anofele – e siccome questi insetti pungono soprattutto fra il tramonto e l'alba, le Nazioni Unite hanno promosso una capillare campagna di distribuzione alle famiglie di zanzariere impregnate di insetticida. I sondaggi, però, dimostrano che non sempre sono usate per proteggere i bambini. Secondo il rapporto sulla malaria dell'Onu del 2012, la distribuzione delle zanzariere è in calo. Nel 2010 l'Africa subsahariana ne ha ricevute 145 milioni, mentre nel 2012 ne sono state inviate solo 66 milioni. Per l'Oms questo numero non basta a sostituire le zanzariere ormai inutilizzabili – bucate oppure prive di insetticida – di tre anni prima. Ogni anno ne servirebbero 150 milioni.

Una nuova classe di farmaci ha alimentato le speranze di ridurre il rischio di contrarre la malaria. Si sono rivelate assai efficaci le terapie a base di artemisinina, che combinano il principio attivo estratto dall'artemisia annuale – una pianta coltivata e usata in Cina – con farmaci più vecchi.

Le nuove terapie sono state introdotte rapidamente nei paesi subsahariani in cui il parassita della malaria è diventato resistente a farmaci più vecchi come la clorochina e la sulfadossina-pirimetamina. Nel 2011 sono stati acquistati 278 milioni di cicli di farmaci a base di artemisinina per l'impiego nei paesi endemici.

Si teme, però, che la resistenza possa compromettere l'efficacia anche di questi nuovi farmaci. È già successo in Cambogia, Birmania, Thailandia e Vietnam. ♦ sdf

Il nuovo vaccino che non sconfiggerà la malaria

The Economist, Regno Unito

L'8 ottobre un'équipe di ricercatori ha annunciato la creazione di un vaccino contro la malaria, chiamato Rts,s. L'anno prossimo la GlaxoSmithKline ne chiederà l'approvazione agli enti di regolamentazione. Insieme al partner Path, l'organizzazione non profit che porta avanti il programma Malaria vaccine initiative, la casa farmaceutica britannica ha anche diffuso i nuovi dati degli effetti del vaccino sui bambini. Pur trattandosi di un'ottima notizia, da solo l'Rts,s non riuscirà a sconfiggere la malaria.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), nel 2010 nel mondo ci sono stati circa duecento milioni di casi di malaria con 660 mila morti, il 90 per cento dei quali in Africa, soprattutto tra i bambini. Riuscire a mettere a punto un vaccino sarebbe, quindi, fondamentale. Crearne uno, però, è difficile. Per quanto piccoli e unicellulari, i parassiti della malaria sono molto più complessi di batteri e virus, i bersagli consueti, e fino a oggi non è stato creato nessun vaccino efficace contro organismi simili. Infatti, all'Rts,s si lavora da decenni.

La malaria insorge quando una zanzara, pungendo, inietta i parassiti nel sangue di un individuo. Raggiunto il fegato, questi si nascondono, maturano, si moltiplicano e

infine tornano nel sangue per invaderne e distruggerne i globuli rossi. Il vaccino contiene una proteina presente sulla superficie del parassita, un antigene dell'epatite B che innesca una reazione immunitaria e un ulteriore adiuvante per rinforzare la risposta immunitaria. L'Rts,s sembra indurre gli anticorpi e le cellule killer ad aggredire il parassita prima che lasci il fegato.

Una sperimentazione clinica compiuta in undici siti di sette paesi africani dimostra che l'Rts,s protegge realmente dalla malaria, ma non funziona come speravano i ricercatori: nei bambini di età compresa tra i cinque e i 17 mesi al momento del vaccino ha ridotto i casi del 46 per cento, mentre nei neonati tra le sei e le dodici settimane di età del 27 per cento. Poi gli effetti sembrano attenuarsi. Secondo i primi risultati, l'efficacia dopo un anno si è rivelata del 56 per cento nei bambini e del 31 nei neonati.

Anche se l'Rts,s non soddisfa l'ambizione di avere un vaccino che offre una protezione superiore al 50 per cento entro il 2015, i suoi effetti non vanno sottovalutati.

Il punto ora è vedere se il vaccino sia abbastanza efficace da conquistare l'approvazione dell'Agenzia europea per i medicinali, se l'Oms ne caldeggerà l'impiego e se i donatori saranno disposti a comprarlo. ♦ sdf

ARCHEOLOGIA

Cacciatori e agricoltori

Gli antichi cacciatori-raccoglitori europei hanno convissuto accanto alle prime comunità agricole arrivate dal Medio Oriente 7.500 anni fa molto più a lungo di quanto si pensasse. Lo testimoniano 29 scheletri rinvenuti nella caverna di Blätterhöhle in Germania, probabilmente usata come luogo di sepoltura. Una parte dei reperti è stata datata tra gli 11.200 e i 10.300 anni fa e l'altra tra i seimila e i cinquemila anni fa. La ricostruzione della dieta e l'analisi del dna mitocondriale, scrive il settimanale statunitense **Science**, ha rivelato che quelli antecedenti all'arrivo dei primi agricoltori erano tutti cacciatori, come previsto. Gli altri invece appartenevano a due popolazioni distinte: una di agricoltori e un'altra di cacciatori-raccoglitori. I reperti archeologici, spiega Ruth Bollongino dell'università Johannes Gutenberg di Magonza, testimoniano che queste comunità vissero per molto tempo fianco a fianco, condividendo i luoghi di sepoltura, senza però integrarsi e mescolarsi tra loro.

Salute

Rallentare l'Alzheimer

Science Translational Medicine, Stati Uniti



Una scoperta sui topi apre un nuovo filone di ricerca nel campo delle malattie neurodegenerative. È stata individuata una sostanza che rallenta la degenerazione del cervello attaccato da malattie come il Parkinson o l'Alzheimer. Queste patologie sono caratterizzate da un meccanismo simile che comincia

con la produzione di proteine difettose, che via via si accumulano nelle cellule nervose. Per difendersi, il cervello blocca la sintesi di tutte le nuove proteine. Questo processo impedisce però anche la produzione di quelle necessarie alla sopravvivenza delle cellule nervose, che dopo un po' muoiono, compromettendo le facoltà cerebrali, come la memoria. I ricercatori hanno individuato un bersaglio su cui agire per evitare il blocco della sintesi proteica. In questo modo, anche se la proteina difettosa continua ad accumularsi, la cellula nervosa non muore subito. E il ritmo della degenerazione rallenta, anche se non si ferma. Questa scoperta, per ora limitata ai topi, secondo **Science Translational Medicine**, potrebbe essere utile per trovare nuovi farmaci contro le malattie neurodegenerative. Ma ci vorranno anni per trovare dei composti che agiscano sul cervello umano senza effetti secondari. E non è sicuro che si trovino. ♦



GARLICK, SPACEART.CO.UK, WARWICK, CAMBRIDGE

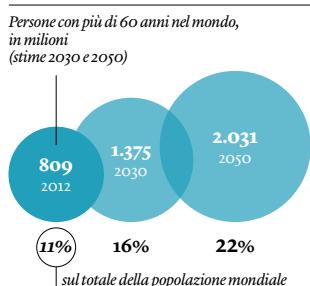
IN BREVE

Astronomia Sono state trovate su una nana bianca, una stella alla fine della sua evoluzione, tracce di un impatto con un asteroide ricco di acqua e rocce (*nel disegno*). L'analisi dell'ossigeno presente sulla stella GD 61 ha fatto ipotizzare che l'asteroide contenesse acqua per il 26 per cento. Secondo **Science**, la stella potrebbe indicare il destino del Sole e della Terra.

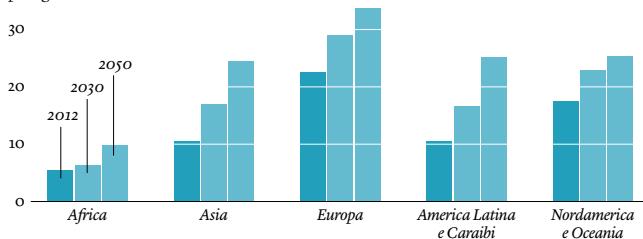
Archeologia Le impronte di mani dipinte in alcune grotte del paleolitico in Francia e Spagna sono per lo più femminili. Fino a ieri si pensava che fossero maschili, ma uno studio della morfologia e delle dimensioni delle mani ha smentito questa ipotesi. Poiché le grotte sono molto strette è probabile che i dipinti siano opera di donne, scrive **American Antiquity**.

Demografia Un mondo che invecchia

FONTE: UNDESA/GLOBAL AGE WATCH INDEX 2013



Distribuzione della popolazione con più di 60 anni per regione



Svezia, Norvegia e Germania sono i paesi migliori al mondo dove invecchiare. Pakistan, Tanzania e Afghanistan i peggiori, secondo il Global age-watch index 2013, compilato dall'Onu e da Help age international. L'indice misura il benessere della popolazione anziana

in 91 paesi secondo quattro criteri: salute, sicurezza del reddito, lavoro e formazione, condizioni ambientali. La ricchezza in genere non si traduce per forza in migliori condizioni di salute per gli over 60. Per esempio, Stati Uniti e Corea del Sud sono rispettivamente all'ottavo e al

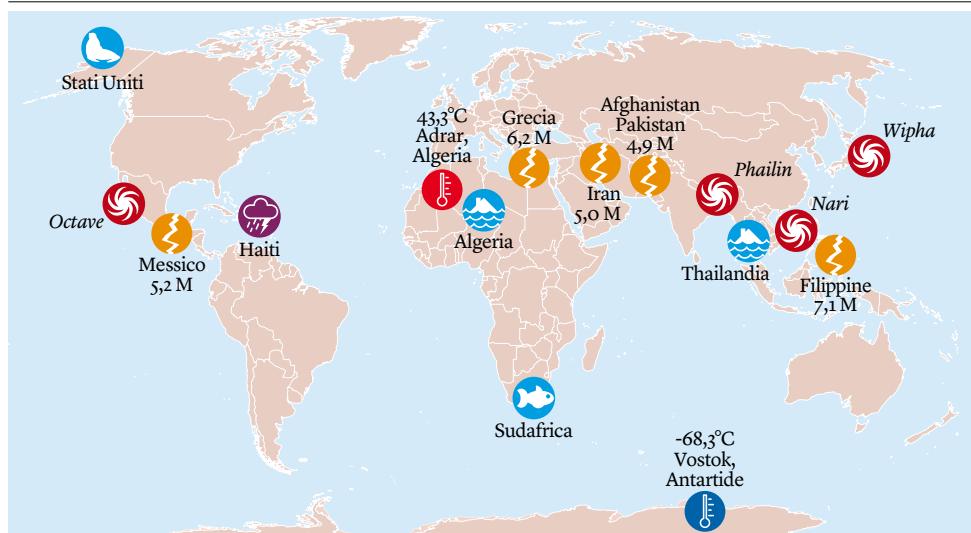
67° posto nella graduatoria generale e al 24° e all'ottavo in quella per la salute. L'Italia è in 27^a posizione nella graduatoria generale, tra Argentina e Costa Rica. Alla 15^a in quella per la salute e sale alla sesta, prima di Svezia e Germania, in quella sulla sicurezza del reddito. ♦

BIOLOGIA

L'indice degli elefanti

Gli elefanti, anche senza un addestramento specifico, riescono a individuare una fonte di cibo se gli viene indicata da una persona, egualando l'abilità di un bambino di due anni. Questa capacità probabilmente ha un significato sociale per gli animali selvatici. Secondo **Current Biology**, in natura gli elefanti potrebbero indicare con la proboscide. Quando rilevano la presenza di un predatore, per esempio, spesso la tendono in avanti. Serviranno nuovi studi per capire se lo fanno davvero per indicare.

Il diario della Terra



Gaghra, India

Cicloni Almeno 18 persone sono morte nel passaggio del ciclone Phailin sull'est dell'India. Gli stati più colpiti sono l'Orissa e l'Andhra Pradesh. Più di un milione di persone sono state costrette a lasciare le loro case. ◆ Diciassette persone sono morte nel passaggio del tifone Wipha sul Giappone. ◆ Il tifone Nari ha causato la morte di 13 persone nelle Filippine e cinque in Vietnam. ◆ La tempesta tropicale Octave si è indebolita prima di raggiungere la costa della Baja California, in Messico.

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,1 sulla scala Richter ha colpito il centro delle Filippine, causando la morte di almeno 142 persone. Scosse più lievi sono state registrate al confine tra Afghanistan e Pakistan, nel nordest dell'Iran, nel sud della Grecia e nel sudovest del Messico.

Alluvioni Sette persone so-

no morte nelle alluvioni che hanno colpito il sud e il sudest dell'Algeria. ◆ Alcuni allagamenti causati dalle piogge minacciano una zona industriale nel centro della Thailandia.

Tempeste Cinque persone sono morte durante una tempesta a Port-au-Prince, la capitale di Haiti.

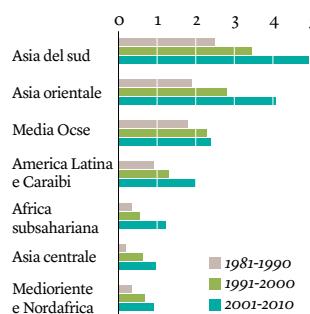
Foche Lo scioglimento dei ghiacci causato dal riscaldamento globale ha costretto migliaia di trichechi a rifugiarsi su un'isolaletta nel nordovest dell'Alaska, negli Stati Uniti. Per gli animali è diventato molto più difficile procurarsi il cibo.

Squali Un uomo è stato ucciso da uno squalo a Jeffreys Bay, vicino a Port Elizabeth, in Sudafrica.

Ozono Il buco dell'ozono al polo sud potrebbe aver provocato un aumento delle temperature primaverili nell'Africa meridionale. Secondo Nature Geoscience, tra il 1979 e il 2010 la dimensione del buco potrebbe aver influito sulla disposizione dei venti, causando, insieme al cambiamento climatico, primavere più calde.

Disastri Negli ultimi trent'anni il numero dei disastri naturali è aumentato in tutto il mondo. L'ultimo rapporto sullo sviluppo della Banca mondiale esamina il modo in cui i paesi possono affrontarli, dovendo fare dei compromessi tra la prevenzione, legata al rapporto costi-efficacia, e la gestione delle conseguenze.

Numero di gravi disastri naturali*, media annuale



* Terremoti, siccità, alluvioni, tempeste tropicali

Ethical living

Consumi fantasma

Quel che non si può misurare, non si può gestire. Seguendo questo principio, *El País* propone di tenere sotto controllo il proprio consumo domestico di energia elettrica. Per prima cosa bisogna procurarsi un contatore istantaneo, un dispositivo che si collega all'impianto e che individua, sia pure in modo impreciso, quanto sta consumando ogni apparecchio attaccato alla rete. Le sorprese sono assicurate. Anche se tutte le lampadine sono spente e gli elettrodomestici non sono in funzione, è probabile che si consumi un po' d'energia. Questi consumi sono dovuti a elettrodomestici tenuti sempre accesi, come il frigorifero, oppure ad apparecchi lasciati in stand-by. Con un contatore potremmo scoprire insospettabili vampiri di elettricità, come la caffettiera elettrica sempre pronta all'uso, che consuma per mantenere l'acqua calda.

Ma la vera sorpresa è il consumo fantasma dovuto ad apparecchi completamente spenti. Per esempio, i piani cottura in vetroceramica, alcuni computer, i condizionatori, i cancelli automatici e i dispositivi che conservano informazioni da spenti, possono consumare energia anche se non ce ne accorgiamo. Per eliminare questi consumi l'unico modo è staccare la spina. Si stima che eliminando tutti i consumi "passivi" si potrebbe ridurre il consumo elettrico di una casa da 300 chilowattora al mese a 60. Lo scopo di un contatore istantaneo è proprio quello di rendere consapevoli le persone dei consumi fantasma, in modo che possano decidere cosa tenere acceso e cosa no.

Il pianeta visto dallo spazio 09.09.2013

I campi del Kazakistan



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Il 9 settembre 2013, quando il satellite Landsat 8 ha scattato quest'immagine, la stagione del raccolto nel rigido clima continentale del Kazakistan orientale era già cominciata: in molti campi era stata completata la mietitura e risultano spogli, mentre il verde scuro segnala i pascoli o le colture giunte a maturazione. I campi si adattano alla conformazione del terreno e scendono lunghi e stretti dalle valli montane per poi aprirsi in grandi riquadri sulle pianure.

L'agricoltura è un aspetto

importante dell'economia kazaka: il clima secco del paese è ideale per la produzione di grano di alta qualità, destinato all'esportazione. Ma il 61 per cento dei terreni agricoli è riservato al pascolo del bestiame.

Residuo delle fattorie collettive di epoca sovietica, quasi tutte le aziende agricole del Kazakistan sono molto estese e occupano più di cinquemila ettari. Le fattorie a conduzione familiare e le piccole aziende rappresentano il 35 per cento della produzione agricola del paese,

La regione nell'immagine, vicina al confine con la Cina, è coltivata a grano, girasoli, orzo e altre colture alimentari.

e si trovano soprattutto sulle colline e sulle montagne.

Quasi tutta l'agricoltura del Kazakistan fa affidamento sulle piogge. Gli agricoltori di questa regione hanno progettato i campi in modo da sfruttare l'acqua piovana che scende dalle colline, approfittando della forma naturale del terreno che la incanala verso le colture. L'effetto è un mosaico di verde e marrone chiaro con sfumature intonate alla vegetazione spontanea delle montagne a nord.

-*Holli Riebeek*

C'è il boom del sake ma il riso non basta

Wedge, Giappone

La tradizionale bevanda giapponese è sempre più richiesta, ma è difficile aumentare la produzione a causa delle quote imposte da Tokyo per tenere alto il prezzo del riso

Come in tutti i settori, anche nel mondo dei produttori di sake ci sono aziende in difficoltà e altre che accrescono il loro giro d'affari di anno in anno. Una a cui le cose vanno particolarmente bene è la Asahishuzō di Iwakuni, una cittadina della prefettura di Yamaguchi, nel sud del Giappone. In pochi anni la Asahishuzō ha aumentato i suoi ricavi del 50 per cento e oggi ha un volume di vendite mensile stimato in quattro miliardi di yen (circa trenta milioni di euro). Il suo sake, il Dassai, è un *junmai daiginjōshu*, cioè un sake ricavato da riso con un grado di pulitura inferiore al 50 per cento e per questo classificato tra i vini di riso (*junmaishu*) di alta qualità.

Il Dassai è stato lanciato sul mercato nel 1990. All'epoca Hiroshi Sakurai, il presidente della Asahishuzō, andava nei punti vendita e nei ristoranti per presentare il prodotto di persona. Quello sforzo iniziale ha prodotto risultati eccellenti. La popolarità del marchio è aumentata sempre di più e oggi il Dassai è il sake in bottiglia più venduto in Giappone. Ma non solo: gli affari sono cresciuti anche all'estero, in ben diciotto paesi. Dassai è diventato "il sake più venduto a New York". Ha accompagnato anche le cene ufficiali tra il primo ministro Shinzō Abe e il presidente francese François Hollande, che ha visitato il Giappone a giugno.

Proprio grazie al successo ottenuto all'estero, la Asahishuzō ha deciso di investire 2,5 miliardi di yen per aumentare del 30 per cento la produzione. Ma ha incontrato un ostacolo imprevisto: non riesce più a rifornirsi di *yamada nishiki* (uno *shuzōkōtekimai*, letteralmente "riso adatto alla produzione del sake"), la varietà di riso

usata per il Dassai. "Abbiamo rallentato drasticamente la produzione in modo che le scorte di riso bastino fino al nuovo raccolto di ottobre", ha spiegato Sakurai.

In realtà il problema non potrà essere risolto neanche con il nuovo raccolto. Per settembre, infatti, la Asahishuzō ha ordinato 43 mila sacchi di riso, ma è riuscita a immagazzinarne solo quarantamila. E per ottobre Sakurai ha dichiarato di volerne ottantamila. Aumentare la produzione per soddisfare la domanda crescente di sake sembra una strada difficile da percorrere di questi tempi.

Periodo Shōwa

Lo *yamada nishiki* è considerato un riso perfetto per la produzione del sake. È coltivato principalmente nella prefettura di Hyōgo, nel sud del Giappone, dove è stato piantato per la prima volta. L'invenzione di questa varietà di riso risale al 1936, in pieno periodo Shōwa, e fu messa a punto da alcuni tecnici agrari della stessa prefettura di Hyōgo dopo numerose ricerche. Il centro di produzione dello *yamada nishiki* si trova alle pendici del monte Rokkō, tra le città di Katō e Miki, nell'area di Kita Harima.

"In generale", ci ha raccontato un contadino di Katō, "il riso da sake non è buono da mangiare. Una volta che si raffredda perde tutto il suo gusto. Ma quando eravamo piccoli lo mangiavamo, per noi quello era il riso normale". In passato, se la domanda di

Kesennuma, Giappone



TORU HANAI (REUTERS/CONTRASTO)

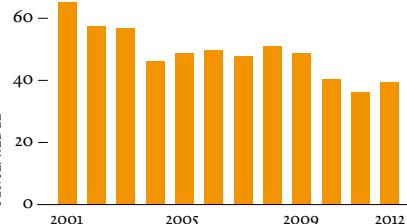
sake era alta, veniva addirittura fermata la produzione di riso alimentare per produrre lo *yamada nishiki*. Poi, nella seconda metà degli anni ottanta, all'apice della bolla speculativa che nel 1989 ha provocato un terremoto nella borsa giapponese, sia la quantità prodotta sia il valore commerciale dello *yamada nishiki* sono diminuiti drasticamente. Il settore non si è più ripreso per oltre vent'anni e solo nel 2012 la tendenza si è invertita.

Rispetto a trent'anni fa le vendite complessive di sake sono diminuite, ma è aumentata la diffusione del sake di alta qualità (*junmaishu* o *junmaiginjōshu*, prodotti senza aggiunta di alcool a partire dalla fermentazione di riso con grado di pulitura al di sotto del 60 per cento). E in questo contesto

Da sapere Esportazioni in crescita

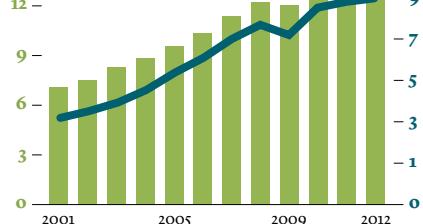
Produzione di riso, in migliaia di sacchi

FONTE: WEDGE



Litri di sake esportati, in milioni

FONTE: WEDGE





Lo yamada nishiki è considerato un riso perfetto per la produzione del sake

hanno svolto un ruolo positivo le esportazioni. Ora, però, aumentare ancora la produzione è diventato particolarmente difficile. Questo succede perché il riso da sake, a cominciare dallo yamada nishiki, rientra nelle stesse quote di produzione del riso alimentare fissate dal governo giapponese. Tokyo stabilisce una quota-obiettivo sulla base di una stima della domanda, allo scopo di controllare le oscillazioni del prezzo del riso alimentare. Questa quota, però, comprende anche il riso usato per il sake. In teoria i contadini possono decidere se rispettare o meno gli obiettivi di produzione, ma a livello locale non è facile ignorare le direttive del governo. Inoltre, i produttori che restano nei limiti della loro quota-obiettivo ricevono un sussidio.

Molti si sono chiesti perché i produttori di sake devono tener conto delle quote introdotte per stabilizzare il prezzo del riso alimentare, dal momento che lo *shuzōkōtekimai* non finisce sulle tavole dei giapponesi. A Katō protestano anche i produttori di yamada nishiki: "Se non dovessi-

mo rispettare i parametri imposti dal governo, avremmo le risorse sufficienti per aumentare la produzione".

Uno dei motivi per cui anche il riso da sake è calcolato nelle quote di produzione è che, se non si facesse in questo modo, potrebbero esserci "ripercussioni sugli agricoltori che non producono yamada nishiki". Secondo il dipartimento per i cereali del ministero dell'agricoltura, delle risorse forestali e marittime (Maff), se ci fosse un'eccedenza di riso da sake, le quote di produzione di chi non coltiva lo yamada nishiki si abbasserebbero, e questa sarebbe un'ingiustizia.

Area coltivata

Il sistema di calcolo delle quote di produzione del riso è stato riformato nel 2004, quando dal criterio dell'estensione dell'area coltivata si è passati a quello della quantità di raccolto. All'epoca i coltivatori chiesero di far rientrare il riso da sake nel calcolo degli obiettivi di produzione, perché così le quote sarebbero state più alte. Alcuni osservano che un produttore ansioso di soddisfare la domanda avrebbe avuto un margine di guadagno superiore mantenendo separate la produzione di riso alimentare da quella di riso da sake. Ma in realtà bisogna considerare che le quote sono state pensate dal governo per limitare la produzione di riso, non per aumentarla. Il problema ormai è chiaro: accrescere la produzione del riso da sake andrebbe contro le misure di controllo del prezzo del riso in vigore da molti anni in Giappone. Nell'Aizu, nella prefettura di Fukushima, c'è stato chi ha affrontato il problema prima di altri: si tratta di Nobuo Watanabe, componente dell'assemblea cittadina di Kitakata. "Il riso da farina", dice Watanabe, "è l'ingrediente primario di pane e spaghetti, alimenti di largo consumo. Lo *shuzōkōtekimai* può essere usato solo per la fermentazione. Non è strano che il primo sia trattato come riso non alimentare e il secondo no?". Nel giugno del 2009 Watanabe ha portato il problema davanti all'assemblea e in seguito le autorità comunali hanno chiesto al governo di diventare una zona economica speciale per poter sfornare la soglia di produzione del riso. Visto che il sake a base di riso prodotto nell'Aizu era in crescita, si volevano gettare le basi per un rilancio della risicoltura locale e della produzione del sake. Kitakata ha chiesto al governo di vincolare la produzione di *shuzōkōtekimai* a un accordo tra coltivatore

e distilleria. La richiesta è stata sottoposta tre volte al governo, ma non ha mai ricevuto l'approvazione. Watanabe, però, non ha mollato, anche se il sindaco dell'epoca - che in precedenza era stato funzionario del ministero dell'agricoltura - gli ripeteva che non voleva continuare a inoltrare richieste destinate a restare inascoltate.

Sono passati anni da allora, ma oggi pare che il ministero voglia fare qualcosa per risolvere il problema. "In merito all'aumento della domanda, stiamo valutando la possibilità di fissare una quota supplementare di riso da sake rispetto agli obiettivi di produzione, quando ci sia un accordo tra distilleria e produttore", ha comunicato di recente il ministero. Esattamente quello che era stato chiesto tre anni fa da Kitakata. Il ministero si è giustificato precisando che "all'epoca non era stato possibile verificare l'aumento della domanda di sake".

Si tratta in ogni caso di un passo avanti verso l'aumento di produzione del riso da sake. I produttori, però, vorrebbero che si facesse in fretta. "Per mettere da parte la giusta quantità di semi, ho bisogno che si arrivi a una conclusione, al più tardi entro ottobre. Altrimenti mi troverò in difficoltà", ci spiega un distributore di riso. Per aumentare almeno di un po' la fornitura di yamada nishiki, Sakurai sta incontrando di persona i risicoltori delle prefetture di Hyōgo e Okayama. Per chi distilla sake è normale rivolgersi alle associazioni di produttori locali quando si compra la materia prima. "Non si può solo stare ad aspettare", sostiene Sakurai. Ci sono infatti problemi di tipo logistico legati al trasporto del riso. Sakurai non si accorda direttamente con i coltivatori, ma compra lo yamada nishiki dalla Japan agriculture (l'unione delle cooperative agricole giapponesi) o dai distributori locali.

In questo modo il processo di distribuzione è più trasparente: solo così risulta chiaro da chi e in che modo è prodotto il riso. Nel settore del vino questa è una pratica diffusa, ma nella produzione di sake non si era mai arrivati a tanta consapevolezza. Per competere con il vino sui mercati globali, bisogna fare pressione anche su questo punto. Il sake è già nel mare aperto della competizione globale. Di conseguenza l'agricoltura, anche in vista dell'adesione del Giappone alla Trans pacific partnership (l'accordo di libero scambio per i paesi delle due sponde dell'oceano Pacifico), ha bisogno di un'inversione di rotta. In direzione della globalizzazione. ♦ mz

Economia e lavoro

NOBEL

Un premio per tre

Il 14 ottobre è stato annunciato il Nobel per l'economia del 2013. Quest'anno, scrive il **New York Times**, il premio è andato agli economisti statunitensi Eugene Fama, Robert Shiller e Lars Peter Hansen per le loro ricerche sul comportamento delle borse. Fama, docente dell'università di Chicago, ha concentrato i suoi studi sull'efficienza dei mercati, mentre Shiller ha indagato gli elementi irrazionali nei comportamenti delle borse e, in particolare, l'origine delle bolle. Hansen ha sviluppato un metodo di analisi statistica dei prezzi, uno strumento ampiamente usato nelle scienze sociali.

IN BREVE

Banca mondiale Anche la Banca mondiale si arrende all'austerità. L'istituto ha annunciato un piano per snellire la sua struttura. Le misure garantiranno risparmi per quattrocento milioni di dollari in tre anni.

Irlanda

Fine del salvataggio



Il ministro delle finanze irlandese Noonan

Il 15 ottobre Dublino ha presentato la finanziaria per il 2014, che prevede 2,5 miliardi di tagli alla spesa pubblica, tra cui la riduzione dei sussidi di maternità, e l'aumento di un euro nelle tasse per i medicinali. La buona notizia, scrive l'**Irish Times**, è che alla fine dell'anno l'Irlanda uscirà dal piano di salvataggio da 85 miliardi di euro concesso al paese nel 2010. Il governo irlandese ha anche annunciato che eliminarà le norme fiscali che in questi anni hanno assicurato a multinazionali come la Apple e Google imposte molto basse sui loro profitti. ♦

Il numero Tito Boeri

24



L'Ocse ha pubblicato i risultati del Programme for the international assessment of adult competencies (Piaac), un'indagine sulle competenze linguistiche e matematiche della popolazione adulta in ventiquattro paesi. I dati dell'Italia sono allarmanti. È in ventiquattresima posizione, quindi ultima, per quanto riguarda la lettura e la comprensione dei testi scritti. È ventitreesima, penultima dietro la sola Spagna, nei test di matematica.

L'elemento più sconfortante è che i punteggi bassi riguardano tutte le fasce d'età: non

solo le generazioni più anziane, ma anche i più giovani. Per capire le ragioni basta guardare le analisi comparate sulla frequenza scolastica pubblicate dall'Ocse: tre quarti degli italiani tra i 55 e i 65 non hanno completato la scuola secondaria superiore, contro una media del 30 per cento negli altri paesi Ocse. La distanza dagli altri paesi avanzati nei tassi di scolarità è molto forte anche nella fascia tra i 25 e 34 anni: il 30 per cento non ha un diploma di scuola secondaria, contro meno del 10 per cento nella media Ocse.

Colmare questo divario nei livelli di scolarizzazione dovrebbe essere il compito di un governo lungimirante. L'Italia invece ha abbassato dal 10 all'8 per cento la spesa per l'istruzione durante questa interminabile crisi, partendo da livelli di spesa già inferiori a quelli di molti paesi. Spesso l'incompetenza fa vivere l'istruzione come una minaccia alle proprie posizioni di potere. Bisognerebbe punire con il voto i politici che, ignorando i problemi della scuola e della formazione, si disinteressano del nostro futuro. ♦

ALGERIA

Fiorisce il mercato nero

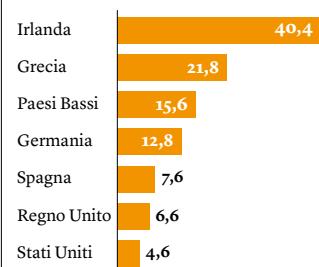
In Algeria il mercato nero del cambio di valuta è sempre più fiorente. Il motivo, spiega **Bloomberg Businessweek**, è che molti algerini cercano di proteggere i risparmi temendo che i dissordini della primavera araba raggiungano anche il loro paese. Oltre a investire negli immobili, portano i soldi all'estero, e si rivolgono al mercato nero per aggirare il limite imposto dal governo di 7.200 euro convertibili ogni anno. C'è inoltre la necessità di proteggere i risparmi dall'inflazione, tornata a salire dopo che il presidente Abdelaziz Bouteflika ha aumentato le sovvenzioni all'edilizia e i salari dei dipendenti pubblici.

GERMANIA

Il peso delle banche

La Germania è uno dei paesi che ha speso di più per salvare le sue banche, scrive la **Süddeutsche Zeitung**. Secondo uno studio del Fondo monetario internazionale, i contribuenti tedeschi hanno sostenuto un costo complessivo pari al 12,8 per cento del pil nazionale. Solo il 15 per cento dei soldi è stato restituito dalle banche. Gli aiuti non ancora rimborsati sono pari a 290 miliardi euro, cioè l'11 per cento del pil tedesco. "Solo in Irlanda e in Grecia il salvataggio delle banche è costato di più in proporzione al pil".

Soldi spesi per salvare le banche, percentuale rispetto al pil



FONTE: SÜDDEUTSCHE ZEITUNG

Tecnologia

Facce da Google

Nathaniel Mott, PandoDaily, Stati Uniti

L'azienda statunitense userà i dati dei suoi utenti per gli annunci pubblicitari online. In questo modo Google+ è diventato un clone di Facebook

Google sta cercando di usare la vostra faccia, il vostro nome e tutte le cose che fate su internet per vendere prodotti ai vostri amici. L'11 ottobre l'azienda statunitense ha annunciato un aggiornamento delle sue condizioni d'uso. La novità più importante riguarda le regole sulla privacy. Google potrà aggiungere alle sue inserzioni pubblicitarie i commenti che avete pubblicato su YouTube oppure i vostri messaggi su Google+ o le vostre recensioni dei prodotti digitali di Google Play. Per farla breve, nei prossimi mesi il social network di Google, Google+, avrà finalmente un senso. Le modifiche saranno attive dall'11 novembre, possono essere rifiutate dagli utenti e non valgono per i minorenni.

Nel 2011 la decisione dell'azienda di lanciare il suo social network era sembrata a molti incomprensibile. Facebook era già il leader del mercato, Twitter era in crescita costante e i tentativi precedenti di Google erano stati accolti con indifferenza sia dagli esperti sia dal pubblico. Eppure Google+ piano piano si è insinuato in tutte le piattaforme del motore di ricerca, diventando così il secondo social network del mondo per numero di utenti. C'è ancora chi lo paragona a una città fantasma, perché sono tante le persone che si iscrivono ma non lo usano quasi mai.

Google ha anche cercato di imporre ai suoi utenti l'uso del loro vero nome al posto dello pseudonimo. Alcuni hanno opposto resistenza, soprattutto quelli che frequentano il letamaio meglio noto come sezione dei commenti di YouTube. Ma, visto che l'azienda ha in mano alcuni dei servizi più popolari della rete non è stato difficile convincere gli utenti a creare un ac-

PAUL HARDY (CORBIS)



count su Google+. Alcuni hanno firmato le regole dell'azienda solo per far sparire tutte quelle finestre di Google+ che compaiono di continuo durante la navigazione. Ma questo non era l'unico passo che serviva a collegare le identità dei suoi utenti alla pubblicità.

L'azienda doveva anche permettere agli iscritti di controllare con chi condividevano le informazioni e rendere facile la cancellazione del proprio account. Insomma, Google+ doveva diventare il contrario di Facebook.

Qualcosa è cambiato

All'inizio Google+ era proprio così. Invece di costringere gli utenti a stringere un "amicizia" online, il servizio permetteva di dividere i propri contatti in cerchie: amici, familiari, colleghi o qualunque altra categoria potesse venire in mente.

Invece di gettare tutti nello stesso calderone, come a volte sembra che succeda su Facebook, Google+ permette di tenere le proprie relazioni separate, come si fa nella vita quotidiana. In questo modo la privacy sembra maggiore che su Facebook,

anche se gli utenti trattano i due servizi più o meno allo stesso modo. Google+ ha reso anche più facile il sistema per cambiare le impostazioni sui dati personali rispetto alla complicata struttura di Facebook. Chi è iscritto può rifiutare le modifiche alle regole sulla privacy schiacciando solo un pulsante. Se pensiamo ai tanti passaggi che servono per cambiare le impostazioni di Facebook (sempre che ci riusciamo), è chiaro che Google sta cercando di presentare il suo social network come l'antagonista di Facebook da tutti i punti di vista.

Queste differenze però sono superficiali. Sia Google+ sia Facebook in realtà hanno un obiettivo preciso: vogliono raccogliere informazioni sui loro utenti. Grazie a questi dati vogliono vendere annunci basati sulle attività in rete e usare la faccia dei propri iscritti per convincere gli altri utenti a cliccare sulle pubblicità.

L'unica differenza sta nel metodo usato per recuperare e presentare queste informazioni. Nonostante tutti gli sforzi compiuti per diventare il contrario di Facebook, Google+ si è trasformato proprio in Facebook. ♦fp

Strisce

Canemuccia
Makkox, Italia



Al museo
Sascha Hommer, Germania



Neet Kidz
Zerocalcare, Italia



Buni
Ryan Pagelony, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITI PER TUTTI

Quale sarebbe il titolo della tua autobiografia? E il nome del complesso rock di cui vorresti far parte?

BILANCIA

 “La porta dell'invisibile dev'essere visibile”, diceva lo scrittore surrealista René Daumal. La possibilità di accedere all'invisibile presto si presenterà anche a te. Ora non la vedi semplicemente perché non ha precedenti nella tua vita, non riesci a immaginarla. Ma poco tempo fa una porta su quell'ignoto reame è diventata visibile ai tuoi occhi. Ti consiglio di aprirla, anche se non hai la più pallida idea di quello che c'è dall'altra parte.

ARIETE

 Tempo fa stavo passeggiando nel mio quartiere quando ho visto una donna anziana con il suo Yorkshire terrier vicino a un cespuglio. Il cane sembrava a disagio, si era accovacciato a terra e tremava tutto, ma non riusciva a liberarsi. “Ha difficoltà a fare le sue cose”, mi ha confidato la padrona. “Ci sta provando da dieci minuti”. In un moto di simpatia per quella povera creatura stressata, ho agitato una mano e ho detto: “Più potrete a te, piccolino, affinché tu possa liberarti del tuo peso”. E il cane ha defecato immediatamente. Con un grido di approvazione, la donna ha esclamato: “È come se avesse agitato una bacchetta magica”. Voglio invocare la stessa magia per te, Ariete, anche se in senso metaforico: più potere a te, affinché tu possa liberarti del tuo peso psicologico.

TORO

 “Non lo farai mai nel momento giusto”, dice la scrittrice Kate Moller. “Sarà troppo tardi. O troppo presto. Ti diroteranno. Ti tratteranno. Cambierai idea. Non sarà come pensavi che sarebbe stato”. Ma sarà meglio così, conclude Moller. Io stesso non avrei potuto descrivere meglio il tuo futuro, Toro. Il destino a volte è buffo, gioca con le tue aspettative e con i tuoi piani, ma prevedo che alla fine sarai contento del risultato.

GEMELLI

 Nelle prossime settimane voi Gemelli potrete rivelarvi abilissimi, se non addirittura spettacolari, nel dire bugie. Sarete capaci di ingannare più persone, distorcere più verità e perfino prendere in giro voi stessi meglio

di chiunque altro. Ma sarete anche in grado di incanalare questa mancanza di sincerità in una direzione diversa. Potrete raccontare storie fantasiose che scuotono chi le ascolta dalla monotonia quotidiana. Esplorare gli aspetti positivi della teoria di Kurt Vonnegut secondo la quale tendiamo a diventare quello che fingiamo di essere. Oppure essere semplicemente così creativi, giocosi e capaci di improvvisare in tutto quello che fate da provocare un gran divertimento ispirato. Quale strada sceglierai?

CANCRINO

 Se vuoi abbandonarti al tuo istinto di autodifesa, hai tutta la mia approvazione. Sono anch'io un Cancerino, capisco che uno dei modi in cui ti prendi cura di te stesso è metterti al sicuro. Ma vorrei ricordarti che per la tua salute emotiva e mentale qualche volta hai bisogno di lasciare la tua zona di sicurezza. E questo è uno di quei momenti. Il richiamo dell'avventura risuonerà presto. Se sarai preparato e disposto al cambiamento, ti accorgerai che i cambiamenti in arrivo saranno particolarmente istruttivi e piacevoli.

LEONE

 Chi vuoi essere esattamente grande? Di quale esperienza importante hai bisogno per diventarlo? Quali ricchezze vorresti possedere quando sarai finalmente abbastanza saggio per farne un uso illuminato? E perché pensi di avere diritto a quelle ricchezze? Quale dei tuoi grandiosi sogni non è ancora pronto per essere realizzato ma è destinato a maturare nelle prossime settimane? Se fossi in te, Leone, mediterei su questi interrogativi. Le risposte arriveranno presto.

VERGINE

 Qualche anno fa, alla festa di una scuola elementare, ho interpretato il ruolo del Cappellaio Matto di *Alice nel paese delle meraviglie*. Uno dei miei compiti era chiedere ai bambini di esprimere un desiderio, per poi spargere sulla loro testa una polverina magica che ne avrebbe favorito la realizzazione. Alcuni bambini erano scettici: non credevano che la polvere magica potesse far realizzare i loro sogni. Alcuni si sono allontanati senza neanche esprimere il desiderio. Ma poi quei piccoli diffidenti sono tornati da me per dirmi che avevano cambiato idea, e mi hanno chiesto di riempirli di polvere. Sono loro i tuoi modelli della settimana, Vergine. Anche tu dovrresti tornare sulla scena dei tuoi dubbi e chiedere un po' di polvere magica in più.

SCORPIONE

 Nel film *Alice nel paese delle meraviglie*, di Tim Burton, Alice chiede al Bianconiglio: “Quanto è per sempre?”. E il coniglio risponde: “A volte, solo un attimo”. Questa è un'informazione importante da tenere a mente, Scorpione. “Per sempre” non significa necessariamente fino alla fine dell'universo. Può durare un secondo, novanta minuti, un mese, un anno. Che cosa c'entra questo con la tua vita attuale? Be', una situazione che ritenevi permanentemente potrebbe trasformarsi, e forse molto più rapidamente di quanto immagini. Un decreto del fato o un sentimento che credevi eterno potrebbero cambiare inaspettatamente, come per magia.

SAGITTARIO

 “Mi serve un po' della lingua che usano gli amanti”, scrive Virginia Woolf nel suo romanzo *Le onde*. “Non ho bisogno di parole. Di niente di preciso. Ho bisogno di un ululato, di un grido”. Woolf sembra parlare di te in questo momento, Sagittario. Dovresti anche tu essere gutturale e primordiale, fidarti degli insegnamenti del silenzio e della folle saggezza del tuo corpo, esultare dei misteri inarticolati e crogiolarti nell'inesprimibile splendore dell'Eterno

Wow. Hai abbastanza coraggio per amare quello che non può essere espresso a parole?

CAPRICORNO

 “L'idea di imparare ad ascoltare mi annoia”, scrive la blogger Penelope Trunk. “Perché mai dovrei farlo se è molto più semplice interrompere le persone?”. Se il tuo obiettivo è imporre la tua volontà agli altri e risolvere i problemi il prima possibile, Capricorno, questa settimana devi assolutamente seguire il suo consiglio. Ma se hai altri obiettivi, come raggiungere consensi, scoprire informazioni importanti che ancora non conosci e ottenere l'aiuto di persone che ti vogliono bene, ti consiglio di imparare a essere un ottimo ascoltatore.

ACQUARIO

 Sembra che i meteorologi stiano pensando di inserire un nuovo tipo di nuvola nell'Atlante internazionale delle nuvole. Si chiama “asperatus” e deriva dal latino *undulatus asperatus*, che significa “ondulazione turbolenta”. Secondo la Cloud appreciation society, somiglia alla “superficie di un mare increspato vista da sotto”. Ma anche se sembrano molto agitate, queste nuvole non generano quasi mai tempeste. Facciamo dell'asperatus il tuo simbolo per le prossime settimane, Acquario. Ho il sospetto che anche tu presto scoprirai qualcosa di nuovo sotto il sole. All'inizio potrà sembrarti turbolento, ma scommetto che sarà solo molto interessante.

PESCI

 Devi tentare qualche esperimento che potrebbe provare miracoli d'amore? Certo che sì. Devi inventare proposte stravaganti e programmare incontri notturni? Assolutamente sì. Devi riprendere le tue fantasie da dove le hai interrotte l'ultima volta perché eri spaventato? Sì. Mettere in discussione tabù che hanno perso importanza? Senz'altro. Cacciare via il dolore con una prova di forza liberatoria? Certamente. Attingere al segreto di Pulcinella che è al cuore della tua selvaggia bellezza? Ma certo.

L'ultima

GABLE, THE GLOBE AND MAIL, CANADA



A Washington: "Portami dal tuo capo".
"Temo che siate arrivati in un brutto momento".

SAKURAI, CICERO, GERMANY



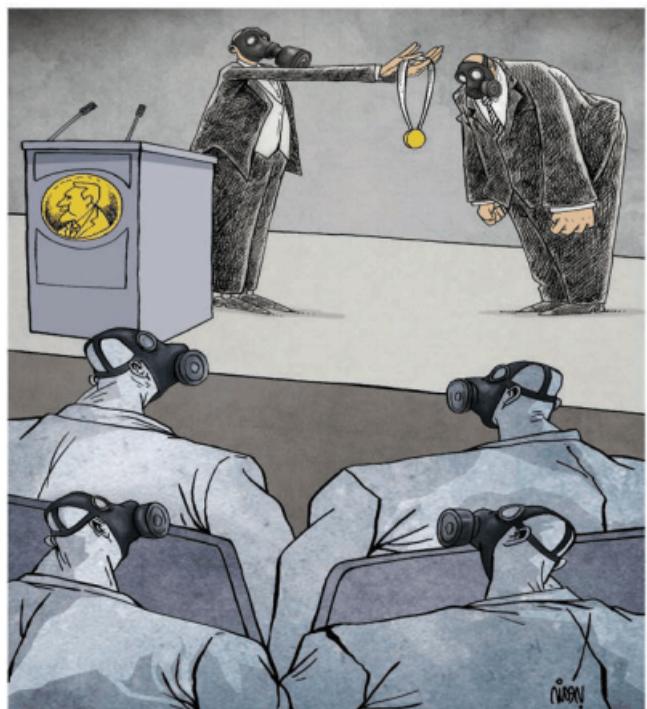
"Caro potenziale rifugiato, l'Ue ha eretto per te questa barriera di sicurezza umanitaria allo scopo di evitare altre tragedie".

BADIO, LE DROIT, CANADA



Attivisti di Greenpeace arrestati in Russia:
"Poteva andare peggio. Potevamo essere gay".

BOROUNDAN, ENTEMAAS, IRAN



Premio Nobel per la pace all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche.

THE NEW YORKER

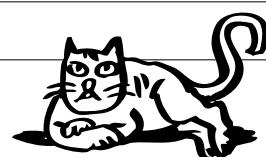
DIFEE



"Mi sento come un uomo intrappolato nello stipendio di una donna".

Le regole Gatti

1 Non mettergli il guinzaglio: non è un cane. **2** Il gattino su internet è il male. **3** Il fatto che volesse giocare non cambia il fatto che la tua mano gronda sangue. **4** Micio non è un nome. **5** Più il gatto è di razza e meno ha stima di te. regole@internazionale.it



ENRICO RAVA

LO STILE CHE SUONA SEMPRE NUOVO.

Opera composta da 6 uscite. Ogni uscita a 8,90 € in più.

© Michele Cantarelli

INEDITO!
CD + LIBRETTO



Il jazzista italiano più amato nel mondo in una straordinaria raccolta di 6 CD.

Cinque registrazioni in studio con la storica etichetta discografica ECM e un live inedito, per apprezzare la musica del più grande ed eclettico jazzista italiano. Il primo CD, **Rava On The Road**, è realizzato con l'Orchestra del Teatro Regio di Torino diretta da Paolo Silvestri: una delle più recenti e intense performance dal vivo di Rava, ispirata al romanzo di Jack Kerouac e alla Beat Generation.

iniziative.editoriali.repubblica.it

1° CD

RAVA ON THE ROAD. Con l'Orchestra del Teatro Regio di Torino.

IN EDICOLA CON la Repubblica + L'Espresso



TODS.COM